URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

ANNO XXXI - N°2 **GIUGNO 2018**

Caro Presidente ...

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXXI, Giugno 2018 - n. 2
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2018 Euro 25,00
Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**
Direttore: **Paolo Bavazzano**
Direttore Responsabile: **Lorenzo Bottero**
Impaginazione a cura di **Ivo Gaggero**

SOMMARIO

Nel ricordo di un caro amico *p. 91*

Difficili visite pastorali di mons. Bicuti
di Paola Piana Toniolo *p. 96*

Aux Armens, Citoyens! I combattenti della Grande Armée reclutati nei cantoni di Ovada, Castelletto d'Orba e Visone
di Pier Giorgio Fassino *p. 99*

Rocchesi popolo d'eroi ?
Il paese di Rocca Grimalda coinvolto, suo malgrado, nella 1ª campagna napoleonica per la conquista dell'Italia e le sofferenze patite dal popolo.
di Aldo Barisione e Giovanni Parodi *p. 111*

Il Paesaggio piemontese dell'800.
Fattori evolutivi e distintivi della pittura piemontese (2ª parte)
di Ermanno Luzzani *p. 114*

Cartografia d'epoca: una delle proprietà di S. E. la Sig.ra Maria (o Marina), vedova dell'allora fu Sig. (Paolo) Camillo Mainero (o Maineri)
di Ivo Gaggero *p. 130*

I capolavori ritrovati. Duecento anni di cammino di grazia e misericordia.
Santuario N.S. della Bruceta 1818 - 2018
di Arturo Vercellino, Carlo Prosperi e Sergio Arditi *p. 134*

La fondazione della Casa Scolopica di Ovada
di Pier Giorgio Fassino *p. 147*

La Stapola del sale sull'antica strada del Monte Dente
di Pasquale Aurelio Pastorino *p. 154*

Il "Giornale di Ovada" e le vecchie tipografie
di Franco Pesce *p. 162*

Partigiani sovietici in Italia
di Cinzia Robbiano *p. 165*

Mario Lanza, l'avvocato di Tagliolo, l'avvocato dei poveri
di Mauro Molinari *p. 169*

Racconti e poesie in dialetto ovadese. *Ia gna di merli* (racconto). *Ua* (poesia)
di Sauro Gadget e Carla Bogliolo *p. 172*

Recensioni: CAMILLA SALVAGO RAGGI**,** *Amore che viene, amore che va (p.g. fassino);*
NICO PRIANO, *Come latte sul fuoco;* NICO PRIANO, *La seconda mano* *p. 173*
A. M. BARDAZZA, C. CREMONINI, *Delitto al Monastero (p. terranera di b.)* *p. 174*
LORENZO OLIVIERI, *Storia postale della Valle Stura (i. gaggero)* *p. 175*

Redazione: Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Lorenzo Bottero, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Bruno Tassistro, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.
La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli autori.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: ***info@accademiaurbense.it*** - Sito web: ***www.accademiaurbense.it***

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Graficalmente, Strada Statale per Voghera, 52 - Tortona

La pubblicazione del primo numero di *Urbs* senza il nostro indimenticabile Presidente pare inverosimile. Ci piace immaginare di poter ancora presentare al suo giudizio il lavoro in bozza, com'è accaduto negli ultimi tempi, durante il decorso dell'inesorabile malattia, sopportata con ammirevole rassegnazione. Sempre amorevolmente assistito dalla moglie Lella e dalla figlia Sabina, alle quali rivolgiamo un rinnovato abbraccio di cordoglio volto a lenire il loro immenso dolore.

Sandro si è arreso al male la mattina del 17 aprile, all'età di 72 anni. L'improvvisa notizia ci ha colti di sorpresa, increduli e sgomenti, pur nella consapevolezza che la situazione andava, giorno dopo giorno, aggravandosi. Ciò nonostante ci sforzavamo di distogliere la mente dalla cruda realtà. Speravamo in un miglioramento poiché Sandro ci accoglieva sempre con un sorriso e non parlava mai del suo stato di salute, quasi non volesse che le sue sofferenze tormentassero anche noi e modificassero in qualche modo il rapporto meraviglioso e irripetibile che lo univa ai suoi amici e alla sua Accademia.

Quanto fosse stimato e benvoluto il nostro Presidente abbiamo avuto modo di constatarlo grazie alle espressioni di vivo cordoglio da parte di Esponenti di Società storiche consorelle, Personalità, Amici, Sostenitori, Associati e Collaboratori della rivista.

Non solo la Cittadinanza ma anche lo stesso mondo della Scuola si è fatto sentire: tanti suoi Colleghi ed ex Allievi hanno dimostrato il loro reverente ricordo partecipando alle esequie celebrate nella Chiesa Parrocchiale.

Molti hanno voluto testimoniargli il loro affetto scrivendone un ricordo. Ne pubblichiamo alcuni in apertura di questo numero.

Nel corso della riunione del Consiglio Direttivo è stata approvata a pieni voti la proposta di dare alle stampe l'ultima fatica di Alessandro Laguzzi incentrata sul fisico rocchese Carlo Barletti sulla cui figura ha tanto lavorato. Sull'esempio che il Presidente ci ha lasciato, cercheremo di proseguire per la strada da Lui intrapresa dando il meglio di noi stessi nonostante un vuoto così grande.

Siamo certi che ne sarà felice.

Nel ricordo di un caro amico

È dal giorno in cui è venuto a mancare, che mi sono più volte domandato quale sia stato il primo momento in cui le nostre vite si sono incrociate.

Purtroppo non ho ancora risolto questo enigma ed anzi sono giunto alla conclusione che ci dovrebbe essere ancora Sandro per sviluppare compiutamente alcuni spunti di discussione e per giungere così ad una soluzione certa.

Tuttavia di motivi di incontro nelle nostre vite, ce ne sono stati parecchi: ambedue abbiamo frequentato le scuole medie degli anni '50, presso gli Scolopi di piazza San Domenico, entrambi abbiamo giocato nelle fresche acque dei "fondoni" dello Stura, con la compagnia dei "Casoni" e poi, più tardi, ci siamo "spremuti" il cervello nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova, per poi rincontrarci definitivamente nell'Accademia Urbense, durante le mie brevi parentesi a casa, dal mio lungo peregrinare per l'Italia e per l'Europa, a causa del mio lavoro.

Si potrebbe dire che ci siamo conosciuti da sempre e poiché devo necessariamente rinviare questa discussione a quando, spero, ci rincontreremo nell'aldilà, preferisco pensare proprio così: ci siamo conosciuti da sempre.

I miei ricordi più vivi comunque sono quelli certamente legati all'Accademia Urbense, come quando ci soffermavamo a discutere su qualche articolo della rivista, di mia rara produzione, che Lui avrebbe introdotto in modo più circostanziato e che, come sempre, per la sua maggior documentazione, finiva per convincermi a modificarlo, in modo più appropriato o, come quando, mi assegnò l'impaginazione del libro della "Storia dell'Ovadese" del 2008 (La valle dell'Orba, dalle origini alla nascita degli Stati Regionali) di Romeo Pavoni e, dell'allora appena compianto, Emilio Podestà. Mi accorsi nell'occasione che dovevo aggiornare anche l'Indice dei Nomi e delle Località che purtroppo il secondo autore non aveva avuto il tempo di produrre. Fu così che mi presentai a Lui, dopo appena tutto il mese di agosto, passato, con l'aiuto del computer, a redigere quanto mancava, ed Egli mi espresse visivamente ed a parole tutta la sua meraviglia per la mia tempestività e solerzia, rispetto alla copiosità del lavoro.

Ad ogni modo, se la nostra conoscenza è stata veramente così datata, spero che Sandro mi abbia trasmesso, almeno in parte, quelle sue conoscenze culturali, storiche ed artistiche che mi permettano di sostituirlo degnamente nel ruolo di Presidente dell'Accademia Urbense, che i membri del Consiglio mi hanno chiamato a ricoprire.

Ciao Sandro.

Il Presidente
Ing. Bruno Tassistro

***

Sandro nel ricordo di Giancarlo

Non credo di essere la persona più adatta a ricordare Alessandro Laguzzi, altri più e meglio di me possono e potranno fare.

Ciò che noi possiamo fare in questa triste circostanza è qualcosa legato ai ricordi personali, ad un rapporto strettissimo che è iniziato molti molti anni fa.

Nessun uomo è un'isola. Ognuno di noi è inserito in un reticolo di conoscenze e di amicizie che formano la propria coscienza e la propria storia.

Sandro aveva la capacità di essere al centro non solo di un reticolo, ma di tanti reticoli, per le sue capacità professionali, ma soprattutto per la sua straordinaria umanità.

È molto, moltissimo, perché da questo discende la sua immensa eredità di affetti che ci lascia, sia singolarmente, sia come comunità.

Sandro mi ha insegnato non solo il saper fare, ma anche il saper vivere.

Molteplici sono stati gli intrecci della nostra vita con quella di Sandro.

1. L'impegno politico e amministrativo.

Se un giorno il Grande Padre del Tutto mi dovesse chiedere "Chi furon li maggiori tuoi?". A livello politico dovrei rispondere Alessandro Laguzzi e Giorgio Bricola in una militanza nel Partito Socialista che risale ormai alla seconda metà degli anni Settanta, la sinistra del Partito Socialista, quella che si rifaceva a Riccardo Lombardi e Giorgio Ruffolo.

Sandro è stato Amministratore del Comune di Ovada. Del suo impegno ricordo solo una cosa, ce ne sarebbero molte altre.

Siamo nel lontano 1997, se non vado errato. Eravamo tutti in Accademia

Urbense, arriva Sandro e con profonda soddisfazione ci dice che è stato costituito il Consorzio dei Servizi Sociali

2. La passione per la Storia

Sandro è un ingegnere, insegnante e preside, ma ha sempre avuto una grande, immensa passione per la storia.

Non una storia fine a se stessa, una storia rivolta sì a scoprire il passato di una comunità, ma a conoscerlo profondamente, sino a diventare da memoria storica coscienza storica dell'essere di

Nella pag. prec.: Ovada, Loggia di San Sebastiano, aprile 2011, Sandro Laguzzi presenta la mostra sul Risorgimento.

quella comunità nel presente.

Due grandi amori: la storia dell'Ovadese e Padre Carlo Barletti. Lui illuminista totale, ma anche scienziato, si appassiona alla storia di questo Padre Scolopio del Settecento nato a Rocca Grimalda.

3. L'Accademia Urbense

E nella storia dell'Ovadese - intesa in un'ottica totalmente interdisciplinare - Sandro si getta anima e corpo, a metà degli anni Ottanta, con gli amici dell'Accademia Urbense - e credo che non faremo torto a nessuno se in questa sede citiamo il nucleo originario e cioè l'architetto Giorgio Oddini, Nino Natale Proto, Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo.

La capacità organizzativa di Sandro si manifesta immediatamente nella pubblicazione della rivista *Urbs* (1986), nel rilancio delle Memorie dell'Accademia Urbense (uno dei primi volumi è la storia del mio Paese, Rocca Grimalda), negli studi sul Millenario di Ovada, nell'avvio delle Guide dell'Accademia Urbense (e l'ultima pubblicata è nuovamente Rocca Grimalda).

Ma soprattutto Sandro riesce a coagulare moltissime nuove persone e nuove energie attorno all'Accademia Urbense, dando a ciascuna il proprio spazio e la propria valorizzazione.

L'Accademia Urbense diventa così appieno - anche se in parte lo era già -la memoria storica di Ovada, dell'Ovadese e non solo dell'Ovadese.

Di tutto ciò Sandro è punto di riferimento, ma non solo per la produzione scientifica dell'Accademia, lo è soprattutto a livello umano.

Sandro lascia un grande immenso vuoto, incolmabile, un vuoto personale, un vuoto nella comunità.

Ma lascia anche tante, tantissime eredità, materiali e immateriali.

E più importanti di quelle materiali sono quelle rappresentate dall'eredità di affetti, dagli insegnamenti, sia manifesti sia taciti.

Perché Sandro sia nelle ricerche storiche come nel suo agire quotidiano ha sempre messo al centro le persone con la loro umanità.

A noi piace immaginare Sandro impegnato in lunghe discussioni con il suo amato Barletti, ma anche con Volta, Spallanzani, Franklin, con Livio Scarsi… sapendo che comunque avrà sempre un occhio di riguardo per l'Accademia Urbense.

Grazie Sandro… per quanto è in noi cercheremo di non dimenticare mai i tuoi insegnamenti!

Giancarlo Subbrero

***

Espressioni di cordoglio lette dal vicepresidente ***Paolo Bavazzano****, a nome del Consiglio Direttivo e della Redazione di «Urbs, silva et flumen», nel corso delle esequie:*

Caro Sandro, il Consiglio Direttivo, il Segretario e i Soci dell'Accademia Urbense, della quale sei stato per tanti anni Presidente, esprimono il loro cordoglio ai famigliari e rivolgono un commosso saluto ad un grande amico che ci ha lasciato per il suo ultimo viaggio. A volte, caro Sandro, diventa difficile trovare le parole. Oggi è uno di quei momenti, perché non ci saranno mai parole sufficientemente appropriate per ricordare una persona come Te. Grazie al tuo entusiasmo e alle tue capacità intellettuali e organizzative l'Accademia è rinata a nuova vita; di questo ti siamo grati ed è una riconoscenza, ne siamo certi, condivisa da tutta la Comunità che testimonia ora i tuoi meriti e l'opera che hai profuso nel campo della pubblica istruzione e nella pubblica amministrazione. Sul tuo esempio, che in questa triste circostanza ci aiuta a superare il dolore di averti perduto, proseguiremo nell'attività che tanto hai prediletto e con noi condiviso. Compiangeremo la Tua assenza fisica ma i tuoi preziosi insegnamenti ci aiuteranno a proseguire nel nostro lavoro con lo stesso fervore e con la stessa passione che ti animava e ogni volta, stai certo, lo faremo in ricordo di Te.

Non è questo, Sandro caro, un addio per sempre, perché siamo certi che, se Dio lo vorrà, ci rivedremo ancora.

Sandro nel ricordo di Giacomo

Maggio 2018 - Voglio ricordare un amico scomparso recentemente… Era il 1985 quando, una domenica mattina, passò dall'Accademia Urbense l'assessore Alessandro Laguzzi, il quale, curioso, da intellettuale qual era, volle conoscere i programmi della nostra associazione.

Qualche tempo dopo iniziò a frequentare l'Accademia e propose nuove iniziative. Nacque così l'idea di una rivista storico - artistica riguardante Ovada e l'Ovadese.

Alcuni soci del sodalizio mostrarono scetticismo nei confronti dell'iniziativa editoriale, ma, col tempo cambiarono idea; la nostra rivista ebbe successo di consensi, incrementando adesioni e nuovi soci.

Ricordo quando, nel 1988, per esigenze di redazione, necessitò un computer; con Laguzzi andammo a Tortona per acquistarne uno usato per poter scrivere articoli in digitale per il processo tipografico.

Siamo sempre andati avanti cercando di migliorarci: nel 1990 rinnovammo la vecchia collana editoriale, *"Memorie dell'Accademia Urbense" (Nuova Serie)*, che ad oggi supera i cento volumi stampati.

Ricordo la nostra collaborazione per il *"Millenario della Città di Ovada"* del 1991. In Sede si coordinavano i lavori sia del Convegno Storico, sia per le altre manifestazioni, facendo da supporto importante al Comune di Ovada.

Ricordo quando, con lui, andammo ad una riunione con i responsabili della costituenda associazione "Oltregiogo". Ci proposero di descrivere la storia e l'arte di ogni Comune aderente all'Associazione per poi pubblicare una guida per ogni Paese. Oggi 21 paesi hanno le guide dell'Accademia Urbense.

Partecipammo a diverse esposizioni del *"Salone del Libro"* di Torino con i nostri libri. In uno di quei momenti, dopo camminate di ore per visitarlo, salutati gli amici espositori presenti, ci permet-

In questa pag.: Ovada 2010, Cerimonia di premiazione dell'Accademia Urbense come Ovadese dell'anno.

temmo una cena in un "qualificato" locale delle "Langhe" per festeggiare tanta soddisfazione.

Il tempo è passato, l'Accademia è sempre frequentata da molte persone e studiosi; abbiamo nuove generazioni di giovani che sono interessati alla storia locale. Questo è il grande contributo e l'indirizzo che ci hai dato Sandro, noi cerchiamo di gestire l'Associazione al meglio, speriamo di farcela. Ciao Sandro.

Giacomo Gastaldo

***

Un ricordo e un grazie speciali

Inizio d'estate 1990: si aprivano al pubblico i castelli della zona ed a Belforte Monferrato il marchese Stefano Cattaneo aveva ospitato un concerto nel cortile interno del suo castello.

La musica aveva invitato gli animi alla meditazione, la luna passava lentamente dietro gli alberi del parco e gli occhi attendevano ogni volta che ricomparisse.

Le persone ormai si avviavano verso casa, ma di malavoglia, perché la serata le aveva un po' stregate.

Mio marito ed io eravamo tra gli ultimi; lui aveva conversato parecchio con Stefano, io, come al solito, ero rimasta in silenzio.

Ed è allora che ci si erano avvicinati due signori; uno lo conoscevo di vista, era l'ingegner Laguzzi, il Presidente dell'Accademia Urbense, l'altro, lo seppi in seguito, era il dottor Emilio Podestà, un appassionato di storia, specie medievale.

Il discorso lo aveva tenuto l'ingegner Laguzzi ed il contenuto era stato più o meno questo: il 1991 era l'anniversario millenario della città di Ovada e ci sarebbero state manifestazioni importanti di diverso tipo. Loro, Laguzzi e Podestà, avevano saputo che io mi ero laureata in paleografia latina ed ero in grado di leggere documenti medievali. Il dottor Emilio si era offerto di studiare un cartulare notarile rogato in Ovada alla fine del XIII secolo se io avessi accettato di affiancarmi a lui e lavorare insieme per l'edizione di quegli atti.

Sorpresa, incertezza, timore, dubbio, desiderio…

Non so oggi descrivere i pensieri che mi si accavallarono nella mente.

Era un momento difficile per me, quello: mio figlio era in Iraq, impegnato nell'Ospedale Militare della Nato nella spedizione in soccorso ai Curdi durante la Ia Guerra del Golfo. Un impegno come quello propostomi poteva distrarmi un poco dal pensiero costante dei pericoli che egli correva, ma quel pensiero poteva anche impedirmi di ragionare con chiarezza.

La mente andava anche a quei lavori avviati in Università e andati perduti e alle promesse mai mantenute, che mi avevano indotta ad allontanarmi da quel genere di studi Il rimpianto era così forte da sostenermi in questa nuova avventura?

Accettai la proposta, più per istinto che razionalmente, e la mia vita cambiò.

Sono stati, e sono ancora, anni di ricerche e di studi, astrusi per i più, per non dire assurdi, ma per me gratificanti e umanissimi, che mi hanno dato la possibilità di capire di più il mondo ed i pensieri degli uomini, rendendomi più disponibile all'ascolto degli altri e facendomi sentire più realizzata.

Questo lo debbo tutto all'ing. Sandro Laguzzi, che ora certamente mi mancherà molto. Io voglio condividere con tutti il profondo dolore per la perdita, ma devo aggiungervi un ringraziamento del tutto speciale per avermi offerto la chiave che mi ha aperto questo nuovo cammino.

Paola Piana Toniolo

***

Caro Sandro,

con l'animo affranto di chi ha collaborato per tanti anni nella tua attività di Presidente dell'Accademia Urbense e di Direttore di URBS, voglio ricordare che ci hai lasciato in questa "valle di lacrime" storditi nel vuoto che si è improvvisamente creato dalla tua dipartita.

Le partecipazioni di cordoglio espresse da Autorità, da Associazioni o da singoli cittadini ed il solenne numero di persone che si è stretto attorno ai tuoi Cari sono stati segni inequivocabili di quanto Tu fossi benvoluto e quanto siano stati apprezzati i tuoi insegnamenti, la tua cultura, la tua passione per la Storia, l'amore per la Rivista che hai fondato.

Ora cercheremo di seguire il sentiero che hai tracciato dedicandoci con rinnovata dedizione ai nuovi traguardi che ci attendono.

Sappiamo che il percorso è lungo e difficile, ma ci hai insegnato a resistere e resistendo proseguiremo: *per aspera ad astra.*

Con i miei accorati saluti Ti giungano quelli dei Componenti il Consiglio Direttivo, della Redazione di Urbs e di tutti i Soci dell'Urbense alla quale tanto hai dato!

Arrivederci!

Pier Giorgio Fassino

***

Ad memoriam... avviene che, il vivo, rammenti l'assente"

Per chi, come lo scrivente, ultimo virgulto nato dalla quercia dell'Accade-mia Urbense, non conserva nel suo scrigno quei valori evolutisi nell'ambito di una frequentazione ed una ancor più importante condivisione di ideali - retaggio di

In questa pag.: Ovada 2016, brindisi all'Accademia per i trent'anni della rivista URBS.

Bavazzano, Gastaldo e Fassino - è d'uopo il dover dar risalto ad attimi, istanti e momenti che, seppur nella loro esiguità, si uniranno a creare le tessere del mosaico esistenziale dell'Ing. Alessandro Laguzzi, empatizzando e trovandovi comunione con le altrui rimembranze.

Il primo incontro avvenne nell'ambito della mostra dedicata dall'Accademia Urbense alla Grande Guerra, nel contesto della quale, il 24 ottobre 2015, tenni una conferenza sul tema *"Arte nella Grande Guerra"*.

Alla fine, applaudendomi, mi propose di tradurre l'attimo conferenziale in un articolo, opera che mi aprì l'accesso alla storica rivista Urbs *silva et flumen.*

Un anno dopo, la Sua presenza importante nelle vesti di Presidente e Storico, nell'ambito della manifestazione del 26 novembre 2016, che vide l'apposizione di una lapide in ricordo dell'impresa del capitano Raffaele Lomellini, difensore di Ovada e del Monferrato nel 1689.

Lì, sulla scalinata di Piazza Castello, ove ai tempi spiccò la guardiana sagoma del maniero a difesa della città e dei suoi fiumi, fummo assieme, a gomito, ed ancora ricordo quando mi cedette il microfono, ma ancor più rammento con piacere i Suoi complimenti per la mia esposizione storica ed artistica, creata per dar vita ad un ambiente nonché alle atmosfere di trecent'anni prima.

Il nostro ultimo incontro avvenne all'inizio della primavera del 2017, nella sede accademiale, in merito alla mia esposizione circa il preciso dovere di dar giusta rivalutazione alla figura umana ed artistica del Maestro *"Nino"* Natale Proto, grande figura e figlio di un Ovada troppo propensa all'oblio del ricordo filiale. Sento ancor oggi la forza del Suo acuto sguardo che, per tutto il mio intervento, mai cessò di monitorarmi, senza aggiunger verbo, senza il minimo fremito nella posa; resasi viva solo alla fine quando, nell'accarezzare i Suoi simbolici baffi, mi disse *"… faccia pure, ma stia attento a far sì che la figura protiana non debba cadere ancor più in basso"*.

Ecco, per tutti, sarebbe stata una possibile offesa, non per me che anzi Lo stimai ancor più, avendo compreso quanto fosse importante quell'avermi instillato il dubbio di una possibile sconfitta, incitandomi così ad affrontare la missione con rinnovato ardore.

In ultimo, colsi un soffuso ed ardente luccichio nei suoi occhi, quando Gli risposi: *"non abbia timore, quando credo in qualcosa son pronto a morirne"*.

Pochi quindi, come dissi, gli attimi che ci videro assieme, ma importanti al punto che ancor oggi ne conservo tutta la preziosità, la ricchezza datami dalla seppur breve ma intensa conoscenza.

Fu il Suo svelarsi quale uomo, nella cui trama ed ordito cogliervi la statura di intellettuale, di docente, di assessore al servizio della sua città, dedicandole i suoi anni migliori, di presidente dell'Accademia Urbense, un cenobio consapevole e riconoscente del valore delle Sue doti, basate su una grande forza decisionale e di istintivo e maschio coraggio… le Sue brevi ma acute ed incisive frasi *"La brevità, gran pregio"*, contribuirono a disegnarne la personalità e l'indubbia unicità.

Definir dettagli di vita od anche lacerti esistenziali solo perché non si è potuto aver di più? No ...non proviam sconforto anzi, ci rafforza, ci nobilita e ci onora solo il fatto, o meglio *"Il fato"*, che ne ha reso possibile la condivisione.

"I dettagli hanno grande importanza.
In un certo senso fungono da adesivo,
fissano la materia essenziale dei ricordi."
Sandor Marai.

Ermanno Luzzani

***

La lettera di Antonella…

Carpeneto 15/5/2018

Ho saputo molto in ritardo della morte di Alessandro Laguzzi. Purtroppo, sono sempre poco attenta a ciò che accade nella zona e nessuno mi ha avvertita del tristissimo evento.

Mi avrebbe fatto tanto piacere partecipare al funerale, dargli un ultimo saluto, stringere la mano a sua moglie e quella dei suoi cari amici, che ho sempre accomunato a lui. Ma è andata così.

Nel marasma della vita di tutti i giorni, nella corsa agli impegni quotidiani, non si può dire che una persona che si vede raramente possa mancare, ma se io mi fermo un attimo a me manca A. Laguzzi. Mi manca tanto la sua gentilezza, la sua intelligenza, la sua disponibilità, la sua "giovinezza".

Mi ha sempre aiutata quando gliel'ho chiesto, mi ha sempre stimolata, incoraggiata, mi ha dato consigli e mi ha rasserenata. È stato un "papà" ideale e io vorrei ancora poterlo ringraziare!

Antonella Rathschüler

In questa pag.:
In alto: Ovada 2012, durante la presentazione della pubblicazione sul Risorgimento ovadese.

Arenzano . 24.5.2108.
Stim.mo Paolo Bavazzano,

sono uno dei fedeli vostri abbonati, oggi ultranovantenne.

Dopo un periodo di assenza, dovuta ad operazioni chirurgiche, quasi contemporanee, di due mie sorelle, apprendo la triste notizia della dipartita del Direttore Laguzzi; che molti anni fa ebbi occasione di annoverare tra gli alunni e con lui mantenni graditissimi rapporti epistolari, specie in seguito al mio trasferimento ad Arenzano.

A Lei Capo Redattore della rivista «Urbs» giungano la mia sentitissima partecipazione alla grave perdita e sincere condoglianze.

Obbl.mo ***Alberto Marchis***

***

Nel ricordo di Enrico Scarsi
L'ing. Laguzzi come direttore di "Urbs" e come Capo d'Istituto

Ovada. Ho conosciuto Alessandro Laguzzi durante un'intervista che, nella mia collaborazione con L'Ancora, feci all'allora assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione nella prima metà degli anni Ottanta.

Di lui mi colpì immediatamente la profonda cultura che spaziava in diversi settori, da quello scientifico in cui si era formato come studente sino alla laurea a quello umanistico-letterario, aspetto quest'ultimo che poi sfociò e prese concretezza nel progetto della rivista dell'Accademia Urbense "Urbs - silva et flumen", andato a buon fine solo qualche anno dopo.

Ma l'ing. Laguzzi possedeva anche altre qualità personali: sapeva infatti mettere subito a proprio agio l'interlocutore, che continuava quindi liberamente il dialogo o l'intervista con lui, in modo soddisfacente ed esaustivo.

Ebbi poi modo di approfondire i rapporti con l'ing. Laguzzi nel 1986 quando, come presidente dell'Accademia Urbense, mi cercò per offrirmi il ruolo di direttore responsabile della stessa rivista. Ruolo che accettai, dopo un momento di riflessione, sia per la conoscenza che ormai avevo dell'ing. Laguzzi, che degli altri collaboratori più assidui dell'Accademia Urbense, tra cui Giacomo Gastaldo e Paolo Bavazzano.

Devo dire che la mia funzione di direttore responsabile della rivista accademica "Urbs" si affiancava ed interagiva ijn modo ottimale con quella di Laguzzi, direttore effettivo della rivista.

In questo modo per tanti anni, una trentina circa, abbiamo avuto modo di interagire con e per la rivista e per Ovada, la nostra città, contribuendo a far sì che diventasse, anno dopo anno, sempre più interessante e comprensiva del profilo storico-artistico-letterario di Ovada e della zona, compresa la Valle Stura.

Negli anni della mia collaborazione con l'ing. Laguzzi, mi impressionò in modo particolare la sua grande passione, quasi innata, per il lavoro intorno alla stesura trimestrale della rivista. Un lavoro minuzioso fatto anche di dettagli, di precisioni, di particolari curati come gli argomenti principali, oggetto della rivista.

Non è stato difficile lavorare con l'ing. Laguzzi, come non è mai difficile lavorare, e collaborare, con chi è dotato di profonda cultura e di molte conoscenze mai fatte pesare, come sa fare l'uomo intelligente, l'intellettuale.

Laguzzi dispensatore di consigli e di suggerimenti, di utilissime indicazioni per i redattori della rivista, senza mai pesare il fatto di essere lui "il direttore" ma in grado di decidere personalmente là dove se ne rilevasse il bisogno, la necessità specie se immediata di prendere comunque decisioni, di operare scelte opportune ed adeguate.

Questo il ricordo che mi resta dell'ing. Laguzzi come direttore della rivista "Urbs".

L'altra dimensione del mio rapporto con Laguzzi è di marca professionale: lui capo d'Istituto della Scuola superiore ed io di quella inferiore, lui del "Barletti" ed io della Scuola Media.

Anche in questo caso la sua figura e le sue parole, in occasione di molte riunioni provinciali come Presidi cui abbiamo partecipato insieme, evidenziavano subito il suo rigore moralee la spiccata sensibilità verso la scuola e soprattutto i suoi utenti, cioè i ragazzi.

Con la scomparsa prematura dell'ing. Laguzzi, la Scuola Superiore e l'Accademia Urbense perdono sicuramente una figura di alto spessore culturale ed intellettuale.

Enrico Scarsi

Difficili visite pastorali di mons. Bicuti

di Paola Piana Toniolo

Quando, nella avanzata primavera del 1650, mons. Ambrogio Bicuti (1647-1675) era giunto in vista di Rossiglione[1], si era certamente stupito, ma non troppo, del non vedere la solita vociante popolazione in festa pronta ad accoglierlo[2].

Egli stava infatti compiendo una delle Visite Pastorali obbligatorie, che lo portavano in tutte le parrocchie della diocesi per raccogliere quelle informazioni sul clero e sugli abitanti che sarebbero servite per relazionare al Pontefice sullo "stato della diocesi" durante la regolare Visita *ad limina*[3], ma soprattutto per conoscere i problemi ed i bisogni della sua gente e poterla soccorrere.

Che i problemi non fossero pochi lo possiamo capire anche noi, visti i tempi ed i luoghi, ma che il vescovo dovesse incontrare delle difficoltà in questo compito ci riesce quasi impossibile crederlo. Eppure … e i guai nascevano come sempre dal denaro, nella costante contrapposizione tra potere laico e potere ecclesiastico.

Si trattava di far pagare le tasse al clero? E il Bicuti aveva usato tutta la sua diplomazia e la sua conoscenza del diritto con i governanti di maggior livello, come Gonzaga, Savoia, Genova, intestarditi sulle loro pretese.

Da Roma era giunto l'ordine di sopprimere i "conventini", cioè quelli che ospitavano regolarmente meno di tre religiosi sacerdoti. E i contrasti questa volta si erano avuti soprattutto nei paesi dove i feudatari si sentivano onorati dalla presenza di un convento, anche se minuscolo.

Ma il problema più grosso era stato quello nato dalle ingenti spese necessarie per le visite pastorali, problema già sorto con i vescovi precedenti, in particolare con mons. Camillo Beccio (1598-1620), ma acutizzatosi con il Nostro.

Per tradizione la permanenza del vescovo e del suo seguito nei diversi luoghi era sostenuta economicamente dalle rispettive Amministrazioni comunali, con il sostegno delle Autorità centrali. Non si trattava di poca cosa, specie nelle località

più povere, dove gli abitanti vedevano aggiungersi altre tasse a quelle abituali già insostenibili.

Così si ebbero varie ribellioni, cominciando nel marchesato di Incisa, dove i sindaci ricusarono tale impegno fin dal sec. XVI, per continuare ed esplodere,

EDITTO
DI NON TENERE I FIGLIVOLI
NEL LETTO,
Da publicarsi la terza Domenica di Quaresima.
GIO: AMBROSIO BICVTI
Per la gratia di Dio, e della S. Sede Apostolica Vescouo d'Acqui, e Conte, &c.

sempre più forti e decise, nel territorio genovese contro il vescovo Bicuti[4] .

Era già stato avvertito, il vescovo, della situazione a Rossiglione, ma era un'altra cosa quel giorno vedersi venire incontro, soli e a testa bassa, i rappresentanti del comune, che si erano scusati, palesando insieme un certo melenso imbarazzo mentre dicevano che "stando un decreto del Serenissimo Senato di Genova col quale dicono commandarsi alli Agenti delle Communità di questo Dominio che avertino a non far le spese per la visita de' Vescovi, sotto pena di pagar del proprio, e che però, non essendo detto decreto revocato, non intendono contravenir ad esso in modo alcuno."

Ecco perché non c'era la folla, non c'erano i signori a cavallo, le bandiere, i canti liturgici e gli strilli dei bambini!

Il vescovo aveva cercato di convincere gli uomini del comune, ma aveva trovato un muro compatto, così che, "visto non haver giovato alcuna essortatione che si sii fatta", ordinò ai suoi di fermarsi "all'hosteria" per far riposare i cavalli e poi, "fatta dar del proprio la sod-

Nella pag. prec., in alto: Giovanni Ambrogio Bicuti (7 dicembre 1607 - 10 marzo 1675), vescovo di Acqui.
In basso: editto del vescovo Bicuti del 1657.

In questa pag., in alto: l'abitato di Ovada nella carta di Giovanni Battista Massarotti del 1648.
In basso: Ovada, il convento dei padri cappuccini in una stampa del 1838.

disfatione all'hoste", si apprestò a ripartire.

Prima però fece chiamare l'Arciprete, il sacerdote Manfredo Prasca del Gnocchetto e il padre Guardiano dei frati osservanti di S. Francesco ed ordinò loro "che tenghino le chiese serraate et osservino e faccino osservar l'interdetto ecclesiastico[5] sin che venghi ordinato altrimenti da Sua Signoria Ill.ma e dal Sommo Pontefice."

Era la punizione più grave, a parte la scomunica, che potesse ricevere una comunità: le chiese chiuse, le campane legate e nessun conforto religioso …Senza guardarsi indietro, mons. Bicuti risalì a cavallo e tutti partirono per Ovada.

Qui giunto quando il sole tramontava ed avvertito che le autorità ovadesi avevano ricevuto le stesse disposizioni di quelle di Rossiglione ed intendevano adeguarvisi, egli diede ordine di fermarsi al convento dei Padri Cappuccini, dove fu accolto con tutto il seguito e trovò anche l'arciprete del luogo.

Chiamati poi gli ufficiali del Comune, ebbe da essi la conferma degli ordini di Genova e dell'obbedienza che anch'essi intendevano dimostrare verso la Dominante.

Il vescovo, come non avesse sentito quelle parole, aveva ordinato subito, con piglio deciso, che gli ufficiali raccogliessero il popolo e gli permettessero di svolgere le funzioni della Santa Visita, oppure egli, passata necessariamente la notte nel convento, se ne sarebbe partito il mattino seguente "con lasciar provisione oportuna", facendo capire così che avrebbe lanciato anche su Ovada l'interdetto ecclesiastico.

Ma gli uomini avevano risposto nuovamente "che non posson fare le spese solite e che non intendono contravenir in modo alcuno ad esso ordine, né spender del proprio", e se s'erano ripartiti.

Il vescovo, tra il disgustato e il risentito, era rimasto alquanto a meditare e in quel mentre era arrivato il Padre Vicario del Convento di San Domenico, il quale gli si era rivolto pregandolo di non voler punire la popolazione innocente con un interdetto. Egli offriva l'ospitalità del suo convento al vescovo ed ai suoi per alcuni giorni ed era sicuro che altri cittadini privati avrebbero fornito "qualche cosa in supplemento di quello dovrebbe far la Communità".

Mons. Bicuti probabilmente aveva aspettato una proposta del genere anche a Rossiglione, che non era venuta, forse per la povertà del convento e dei sacerdoti, ma gli aveva lasciato l'amaro in bocca.

Per questo non aveva risposto subito. Ne aveva meditato alquanto tra sé e con i suoi canonici, e solo dopo un certo tempo era "entrato in parere di accettarla", di fermarsi ad Ovada e svolgervi le "fontioni destinate".

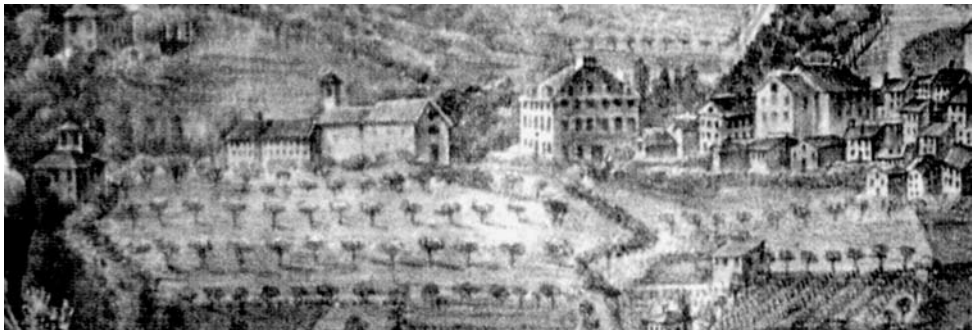
Così era andato a letto, rasserenato, probabilmente pensando che Ovada era una cittadina sostanzialmente fedele, che giustamente i presuli suoi predecessori avevano apprezzato, soprattutto il Crova, che vi aveva trascorso lunghi periodi durante il suo governo[6].

Non si sarebbe mai aspettato di dover trovare proprio qui, ad Ovada, 12 anni dopo, altri problemi[7].

Era il 22 marzo del 1662 quando il presule era arrivato sul posto ed era subito andato al Convento dei Cappuccini, dove aveva trascorso la notte ed era poi rimasto per tutto il tempo della sua permanenza in città[8].

Erano stati giorni pesanti, pieni di impegni, perché il vescovo aveva voluto vedere ogni chiesa e ogni cappella, anche le più distanti come quelle della Costa: la parrocchiale dedicata alla Madonna della Neve, l'oratorio di San Fermo e la cappella di San Rocco.

Sabato 25 aveva amministrato la cresima a più di 600 persone nella parrocchiale dell'Annunciata ed ascoltato la predica di un cappuccino. In seguito



In questa pag.: da una litografia del Doyen, San Guido d'Acqui, dei Conti di Acquesana (Melazzo, 1004 circa – Acqui Terme, 2 giugno 1070), è stato vescovo di Acqui ed è il patrono della città di Acqui Terme e della Diocesi.

padre Nicolò da Quiliano, Vicario dei Cappuccini, lo aveva pregato di consacrare chiesa ed altare del loro convento, la cui prima pietra era stata benedetta dal vescovo Felice Crova il 10 giugno 1640.

La cerimonia si era svolta la mattina della successiva domenica. Tra le altre cose il vescovo Bicuti aveva posto all'altare due piccole reliquie di S. Martino e S. Urbano, consacrato chiesa ed altare a Dio, alla Immacolata Concezione di Maria, a S. Francesco ed ai Santi Rocco e Sebastiano, aveva proclamato l'indulgenza di 40 giorni per l'anniversario della cerimonia, ordinando ai frati che almeno due di essi vegliassero in preghiera tutta la notte.

Erano seguite altre visite: alla cappella della SS. Trinità, a quella di S. Bartolomeo e alla Chiesa di S. Antonio annessa all'ospedale.

Restavano ancora chiesa e convento dei Domenicani, ma il povero vescovo non ce la faceva più. Già non era di gran salute e quei "quattro centimetri di legno sotto la scarpa"[9] , per ovviare alla zoppia, erano un tormento continuo.

Egli aveva perciò pregato due dei suoi assistenti, il canonico Gio Francesco Scapaccino, prevosto di Incisa, e il canonico dottor Nicolò Dogliani, di fare per lui quella visita, ponendo particolare attenzione al numero dei frati presenti nel convento, perché era sopravvenuto il problema dei conventini.

Essi si erano subito avviati e, giunti a destinazione, erano entrati in chiesa perché la porta del convento era serrata. "Fatta oratione", si erano alzati per andare nel coro, dove si apriva una porta per entrare in convento, ma, appena sulla soglia, "sono comparsi ivi due soldati corsi, i quali han detto a detti signori che non si puol entrar in convento, essendo loro ivi sta' commandati di star in custodia d'esso, acciò non vi si entri per visitarlo."

I due ecclesiastici avevano insistito di aver avuto ordine dal vescovo di fare tale visita ed i soldati avevano ribattuto di aver avuto ordine "dal Prencipe di non lasciarvi entrare nessuno a tale scopo".

Ai due canonici non era rimasto che far registrare l'accaduto dal notaio e far segnare i nomi dei testimoni: i sacerdoti Antonio Biribò e Bartolomeo Pesce e il chierico Giacomo Serravalle.

Ma la faccenda non era finita lì.

Nell'allontanarsi dalla chiesa di San Domenico, i due avevano incontrato padre Arcangelo Marenco, priore del Convento, al quale avevano "notificato l'ordine avuto da Monsignore della visita del convento e chiesa".

Il priore aveva risposto "che lui non nega né concede questo e che in ogni caso, se possono entrare e visitare, lo faccino."

I canonici avevano replicato che l'aprire le porte del convento e far allontanare i soldati era compito suo, del priore. Ma questo aveva ribattuto di "non saperne altro e che, se possono entrare, entrino".

Arrabbiati, i due preti erano passati alle minacce, dicendo che di quella "ricusatione et inobedienza Mons. Ill.mo ne darà parte a Roma" e la risposta era stata sarcastica: "Se farà questo, si prenderà occasione di vedere se Christo puote esser processato".

E tutto era stato nuovamente messo a verbale.

Note

1. Non dimentichiamo che a quel tempo esistevano due Rossiglioni, l'Inferiore appartenente alla diocesi di Acqui e il Superiore della diocesi di Tortona. Nel nostro caso ci riferiamo evidentemente a Rossiglione Inferiore.

2. ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI ACQUI (A.S.D.A.), *Visite Pastorali*, mons. Ambrogio Bicuti, scat. 3, vol. 3.

3. *Limina* ha il significato di dimora, sede del papa, ma soprattutto di tombe dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

4. ARCHIVIO VESCOVILE, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo, con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocesano*, E.I.G. Acqui, 1997, pp 289-291, 304-306, 315-320. A.S.D.A., *Visite* cit, scat. 3, vol. 3, pp. 117 e segg.

5. Interdetto: pena ecclesiastica spirituale per cui sono vietati a singole persone o intere comunità l'uso dei sacramenti e la sepoltura ecclesiastica.

6. ARCHIVIO VESCOVILE, *I Vescovi* cit., p.307. In una antica casa di Piazza Mazzini n. 40, già appartenente alla nobile famiglia degli Scassi-Buffa, si trova un appartamento, oggi dell'Accademia Urbense, con una stanza evidentemente di uso signorile, fornita anche di caminetto, detta ancora adesso la "stanza del vescovo". Da notarsi che il palazzo di facciata, al di là della piazza, era stato il Palazzo Comunale.

7. A.S.D.A., *Visite* cit., scat. 3, vol. 4, fasc. 2.

8. Non era abituale la permanenza nei conventi, generalmente l'accoglienza veniva data nell'abitazione di una delle famiglie più altolocate del luogo, ma qui era stata espressamente voluta dai Cappuccini per i motivi che vedremo.

9. ARCHIVIO VESCOVILE, *I Vescovi* cit., p. 313.

Aux Armens, Citoyens!
I combattenti della Grande Armée reclutati nei cantoni di Ovada, Castelletto d'Orba e Visone

di Pier Giorgio Fassino

La Repubblica Ligure - erede dell'antica Repubblica aristocratica di Genova - sorse come conseguenza di un periodo tumultuoso aperto da una sollevazione chiamata "La Rivoluzione di Genova". Il mattino del 22 maggio 1797, la fanfara che precedeva il Reggimento dei Cadetti, diretto a rilevare la guardia al "Ponte Reale" (l'odierna stazione marittima), intonò il *"Ça ira"*, l'inno rivoluzionario francese rigorosamente proibito nei territori della Repubblica per i suoi contenuti antiaristocratici e anticlericali[1]. Era il segnale convenuto che richiamò dalle strade circostanti squadre di giacobini che occuparono i punti strategici della città: le Porte delle Mura ed i depositi di armi. I nobili si rinchiusero nei loro palazzi ma, il giorno successivo, da Portoria, mosse una folla di popolani (i *Viva Maria* con carbonari e camalli) a sostegno del doge Giacomo Brignole che soffocò il tentativo rivoluzionario con arresti ed eccessi anche nei confronti di numerosi cittadini francesi. Sicché, per uscire da una situazione in cui si profilava un intervento militare da parte di Napoleone, una delegazione genovese si recò a Mombello (frazione di Limbiate nei pressi di Monza) dove il Bonaparte la ricevette a Villa Pusterla. Nel corso dell'incontro venne concordata una convenzione che, di fatto, sancì la fine della secolare Repubblica di Genova e la nascita della nuova Repubblica Ligure democratica (14.6.1797).

Tuttavia, questa istituzione, destinata a sostenere tempi durissimi come l'assedio di Genova[2], avrà breve vita. Infatti - pochi anni più tardi - il 4 giugno 1805, una nuova delegazione di notabili genovesi, recatasi a Milano, chiese a Napoleone di unire la Liguria alla Francia. La richiesta (suggerita o forse addirittura imposta dalla diplomazia francese) venne subito accolta e pertanto, il 6 giugno 1805 (17 pratile XIII), la Liguria venne incorporata nell'Impero Francese come *28eme Division Militair* con le seguenti ripartizioni amministrative: Dipartimento di *Genova* (capoluogo Genova), Dipartimento degli *Appennini* (Chiavari), Dipartimento di *Montenotte* (Savona). I *Departements*, retti da prefetti, erano suddivisi in *Arrondissements* (Circondari o Sottoprefetture) composti da *Cantons* (Cantoni) o *Chef-Lieux de Justices de Paix* (Capoluoghi sedi di Giudicature di Pace) costituiti da vari comuni.

Al cantone di Ovada, *Arrondissment* di Novi, erano aggregate le frazioni di S. Lorenzo, Costa e le comuni di Rossiglione Inferiore, Rossiglione Superiore, Campo Freddo e Masone[3].

Invece all'*Arrondissement* di Acqui[4] erano aggregati i cantoni di Visone, Castelletto d'Orba, Dego, Incisa, Nizza, S. Stefano Belbo e Spigno.

Il cantone più vasto era quello di Visone (23.395 ettari) cui facevano capo i comuni (*mairies*) di Ponzone, Rivalta, Castelnuovo Bormida, Orsara, Melazzo, Cartosio, Cavatore, Morbello, Grognardo, Cassinelle, Molare, Cremolino, Prasco, Morsasco, Trisobbio e Montaldo. Come ampiezza di superficie seguiva il Cantone di Castelletto d'Orba (ettari 13.175), esteso su di una zona collinare a cavallo delle Valli dell'Orba, del Piota e del Lemme, comprendente i comuni di: Carpeneto, Rocca Grimalda, Silvano, Belforte, Tagliolo, Lerma, Casaleggio, S. Cristoforo, Mornese, Montaldeo, Francavilla, Tassarolo e Bisio.

Il nuovo contesto, dopo anni di crisi economica intrisa di avvenimenti militari che certamente non avevano contribuito a realizzare un miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni residenti, pareva offrire nuovi sbocchi grazie all'ingresso nell'Impero. Ma, in realtà - dopo gli iniziali entusiasmi - i nuovi *citoyens* constatarono (a loro spese) che i prefetti dei vari Dipartimenti erano valutati in base al gettito delle imposte ed al numero delle reclute fornite dai territori ai quali erano a capo.

Nella pag. precedente, in alto: 40 franchi d'oro di Napoleone I.
In basso: 96 lire d'oro della Repubblica Ligure (1797 - 1805)

In questa pag.: Fanteria Napoleonica, Fucilieri.

Infatti, per assecondare l'incessante richiesta di uomini per sostenere le campagne militari, era stata creata una capillare struttura organizzativa, preposta alla coscrizione obbligatoria, basata sul censimento della popolazione e sulla redazione delle liste di leva in cui venivano iscritti, secondo il sistema introdotto con la Legge Jourdan del 5 settembre 1798 (19 fruttidoro VI), i maschi celibi che avevano raggiunto il 20° anno di età. I *maires* (sindaci) dovevano provvedere alla compilazione delle liste basandosi sui registri di nascita tenuti (da secoli) dai Parroci e quindi, ad agosto 1806, il Prefetto del Dipartimento di Genova inviava una circolare affinché i comuni acquisissero - senza frapporre indugi - i registri parrocchiali per compilare le liste da consegnare ai rispettivi circondari e capoluoghi di Cantone:

"*MM les Maires des Arrondissemens Communeaux de Gene et de Novi* faranno formare immediatamente un doppio indice nominativo, ed alfabetico di tutti gli individui descritti nei Registri di Battesimo, di matrimonio e di morte, tenuti sinora dai Sigg. Parrochi, che ne avranno loro fatta la consegna a tenore dei summentovati decreti. In quelle Comuni nelle quali i Registri che hanno sinora servito alla iscrizione delle nascite, de matrimoni, e delle morti, non fossero stati per anco consegnati alli Maires, questi, entro il termine di ore 24 dalla ricevuta del presente Decreto, si trasferiranno col loro Segretario, alle Chiese Parrocchiali, Presbiterj, o altro luogo, ove i Registri dei suddetti culti si custodissero e ivi formeranno l'inventario di tutti i Registri esistenti presso i Parrochi, o altri depositarj: detti Registri chiusi e contrassegnati dal Maire verranno indilatamente portati, e depositati alla Mairie per esecuzione degli articoli 1 e 2 , titolo 6 della Legge de' 20 Settembre 1792. *Monsieur le Sous-Préfet de Novi, est chargé de l'execution du présent arreté pour le Communes de son Arrondissement…* (Il Sig. Sotto-Prefetto di Novi è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto per le

Comuni del suo Circondario ....) "[5].

Dopo la notifica di un *Billet d'Appel* (precetto), il coscritto veniva sottoposto ad un controllo, eseguito da un medico, sorteggiato da una lista di fiduciari. Seguiva l'estrazione di due numeri che determinavano, rispettivamente, l'appartenenza al contingente di leva ed al servizio di riserva per surrogare le frequenti renitenze, diserzioni o forti carenze di organici come si verificò in seguito alla disastrosa Campagna di Russia. Un capitano di reclutamento assegnava i coscritti ai reggimenti in base all'altezza ed al mestiere dei soggetti e li affidava ai *détachements de recrutement* affinché provvedessero ad avviarli (sotto scorta armata) ai depositi di destinazione.

Nondimeno, il coscritto, appartenente ad una famiglia benestante, poteva evitare di assolvere ai suoi obblighi militari facendosi sostituire da un rimpiazzo (*remplaçant*). Questo odioso privilegio della *surrogation*, presente all'epoca anche presso altre strutture militari come l'esercito borbonico di Napoli ove era noto col nome di "intruglio", era legale e veniva siglato con un atto notarile o mediante un contratto privato in cui veniva fissato l'importo che il sostituito doveva versare, anche in più rate, alla persona che veniva arruolata in sua vece. Agevolazione, talvolta, ottenuta ricorrendo alla falsificazione dei certificati di nascita rilasciati dai Parroci onde eludere il requisito della pari età tra surrogato e surrogatore. Tuttavia, specialmente dopo il fallimentare conflitto napoleonico contro la Russia, crescendo in modo esponenziale l'esigenza di poter arruolare il maggior numero di coscritti possibile, le Prefetture cominciarono ad ignorare questi patti privati ed imposero l'iscrizione dei sostituiti nelle liste degli arruolati da trasferire ai vari reparti dell'*Armée.*

In casi estremi, il reclutamento venne esteso anche agli orfanotrofi[6] nei quali venivano setacciati ed avviati alle armi gli adolescenti (età minima anni 16 poi elevata a 17) o alle "Compagnie di Riserva", inizialmente create per fornire corpi di guardia alle Prefetture ed alle prigioni.

Particolarmente severi erano i provvedimenti a carico dei *refractaires* (renitenti) che venivano condannati ad una pena detentiva ed al pagamento di una ammenda in solido con i genitori costretti, molte volte, ad ospitare e mantenere gratuitamente nelle proprie case i *garnisaires* (soldati di guarnigione o personale militarizzato). Sanzioni sottolineate anche dalle autorità ecclesiastiche come comprova l'esortazione del Vescovo di Mondovì, destinata ai Parroci della sua diocesi, affinché evidenziassero ai renitenti i danni che i loro comportamenti provocavano alle proprie famiglie[7].

Le renitenze venivano perseguite dalla *28e Légion de Gendarmerie Impérial*, dispiegata sul territorio del Dipartimento di Montenotte, suddiviso tra una trentina di brigate, composte ciascuna da sei gendarmi ad eccezione di quelle stanziate a Savona e Acqui che avevano organici maggiormente numerosi o addirittura a cavallo come il distacca-

A destra: Fuciliere in uniforme di marcia.

mento della città termale. Anche la brigata con sede in Ovada faceva parte della giurisdizione della 28ª Legione e dipendeva direttamente dalla Tenenza di Novi, inquadrata nel 55° Squadrone assegnato al Dipartimento di Genova[8]. Quindi i *refractaires,* arrestati nei Dipartimenti di Genova, Montenotte e Appennini, solitamente, venivano trasferiti ad un *Dépôt de réfractaires* come quelli costituiti a Genova, Alessandria e Strasburgo.

Anche il volontariato era supportato da una intensa promozione prospettante allettanti carriere militari, premi in denaro, agevolazioni per i genitori e vistose uniformi. Possibilità esaltate dal celebre motto napoleonico "Ogni soldato porta nel suo zaino un bastone da Maresciallo". Non una *boutade* ma qualcosa di possibile, come dimostra una nota biografica relativa al trovatello Thomas François Joseph. Questo quattordicenne, nato a Douai, il 24 o il 25 settembre 1789, era stato tolto dalla strada ed arruolato nel 31° Reggimento Fanteria Leggera come tamburino (16.5.1804) su ordine del generale Junot, comandante la Divisione Granatieri di Riserva. Thomas aveva primeggiato tra i graduati di truppa e, il 2.1.1814, il Maresciallo Soult lo aveva promosso sotto tenente; ferito gravemente per quattro volte in diverse campagne, oltre a proseguire la carriera come ufficiale nel 31°, era stato nominato Cavaliere della Legion d'Onore e, dopo il congedo, gli era stata affidata la direzione dell'Orfanotrofio di Arras.

Inoltre erano numerose le celebrazioni marziali di cui è un chiaro esempio la commemorazione della battaglia di Austerlitz disposta dal Prefetto di Genova il 28 novembre 1807 affinché, nelle chiese del Dipartimento omonimo, si tenessero solenni cerimonie inneggianti alla gloria delle Armate francesi e sui doveri di ciascun cittadino:

"Le titre 2 du Decrèt Imperial du 19 Fèvrier 1806, Messieurs, dispose ainsi:

- Art. 6 - La fete de l'Anniversaire de notre Courunnement et celle de la Bataille d'Austerlitz, seront cèlébrèes le premier Dimanche du mois de Décembre, dans toute l'etendue de l'Empire.

- Art. 7 - Les Autorités Militaires, Civiles et Judiciaires y assisteron.

- Art. 8 - Il serà prononcé dans les Eglises, dans les Temples, et par un Ministre de Culte, un discours sur la gloire des Armées françaises, et sur l'étendue du devoir imposé a chaque Citoyen, de consacrer sa vie à son Prince et à la Patrie.

Aprés ce Discours, un Te Deum sera chantè"[9].

Molto pesanti le sanzioni a carico dei disertori che normalmente scontavano le pene negli *Ateliers de deserteurs comdamnés aux travaux publics* (Dunquerque, Carentan, Cherbourg, Nantes, Carcassonne, Bordeaux…). Anzi, se la diserzione avveniva sul campo di battaglia, la pena detentiva veniva sostituita con la pena di morte immediatamente eseguibile nella località ove era avvenuta la cattura del fuggiasco.

Quindi le immagini di coscritti che si recavano felici e plaudenti ai vari reparti dell'*Armée*[10] erano solamente il frutto di rapporti come quello inoltrato, ad aprile del 1811, dal Dipartimento di Montenotte al Ministero dell'Interno:

"…anche questi coscritti sono partiti al grido di Viva l'Imperatore e ovunque regnava una grande gaiezza." (Presotto, op. cit. pag. 24 nota 33).

In realtà, dopo anni di guerre, ad aprile del 1814, a Savona era scoppiata una rivolta descritta dal sindaco Multedo in una relazione al Prefetto del Dipartimento di Montenotte:

"…la popolazione abbatte ovunque gli stemmi e le insegne napoleoniche (…) mille e più disertori e paesani insofferenti da tempo agli atti del Governo, particolarmente per le coscrizioni, si sono scatenati in Savona saccheggiando e distruggendo gli uffici del dazio, della dogana, del commissariato di marina, svuotando di ogni cosa le case dei funzionari… (Presotto.- op. cit.).

Sommosse comprensibili poiché i certificati di morte attestano che solo un

numero modesto dei decessi era dovuto a ferite riportate in combattimento mentre i restanti erano dovuti, in massima parte, a febbri, a denutrizione, freddo, vaiolo, malattie veneree o incidenti.

Emblematica la sintesi di una lettera scritta, da Lisbona, da un caporale del 32° Reggimento Fanteria Leggera al padre di un fuciliere deceduto per un grave deperimento organico a febbraio 1808:

"La sua malattia è stata provocata dai grandi strapazzi subiti durante i trasferimenti. Spesso eravamo fradici d'acqua perché quasi tutti i giorni, marciando in Spagna, pioveva a dirotto. Inoltre alcuni erano obbligati a marciare a piedi nudi,

In questa pag.: Fanteria Napoleonica.
In alto a sinistra: Granatiere.
In basso a detsra: Volteggiatore.

in mancanza di scorte di calzature da distribuire ai soldati, per cui molti crollavano. A questo si deve anche aggiungere che, raggiunto il Portogallo, per cinque giorni non abbiamo avuto i viveri per gravi carenze nei rifornimenti. Quindi ci siamo nutriti di miele e ghiande che trovavamo per le campagne." (Martino, *Atti e Memorie*, op. cit. pag. 266)

Descrizione rispecchiante la realtà in quanto, durante le operazioni sul territorio spagnolo, tra il 1807 ed il 1812, i centri urbani ed i villaggi presidiati dall'*Armée*, spesso, erano separati da distanze notevoli. Pertanto, le colonne dell'Intendenza erano costrette a percorrere lunghi tratti di strada esposte agli attacchi delle *partidas*, le bande della *guerrilla*, use a rifornirsi di armi, munizioni e viveri assaltando i convogli francesi per poi ritirarsi nei loro santuari tra le catene montuose dei Pirenei e delle Sierre.

Le reclute dei Cantoni di Ovada, Castelletto d'Orba e Visone, in servizio nella *Grande Armée* - tra il 1805 ed il 1815 - venivano iscritte negli *Etats des conscrits che chaque Département doit fornir* ma, a causa della mancata conservazione degli archivi per noncuranza, per eventi bellici o perché trasferiti in Francia al momento del tracollo dell'Impero napoleonico, oggi, soltanto grazie alle accurate ricerche condotte da due encomiabili studiosi come Danilo Presotto ed Antonio Martino si conosce una parte dei nominativi dei coscritti arruolati nei Dipartimenti di Genova e di Montenotte.

Per quanto concerne il Cantone di Ovada (Dipartimento di Genova) questi sono i soldati individuati:

Comune di Ovada (Cantone omonimo)

- Passalacqua Giovanni, n. Ovada - (veterano) fuciliere - deceduto Rochefort 1.9.1811;

- Pelissero Domenico, n. Ovada e deceduto all'Ospedale Militare di Figueras (Catalogna) il 30 luglio 1809, cacciatore del 32° Reggimento di Fanteria Leggera (iscritto nel circondario di Acqui);

- Toselli Rolando, n. Ovada (veterano) deceduto Rochefort 7.2.1812;

- Vignolo Gioacchino, nato in Ovada e deceduto all'Ospedale Vescovile di (?) il 9 giugno 1811 per febbri, fuciliere del 2° Reggimento Provvisorio (iscritto nel circondario di Acqui).

Comune di Rossiglione (Cantone di Ovada)

- Demartini Giovanni Battista, n. Rossiglione 6.12.1780 - deceduto Strasburgo 1809:

- Salvo Giovanni Battista, n. Rossiglione 2.4.1781 - disertore - radiato 1809.

Inoltre, in seguito ad altre attività di ricerca, condotte presso l'Archivio Storico dell'Urbense, sono stati rintracciati quaranta reduci dell'*Armée* decorati con la "Medaglia di S. Elena". Questo riconoscimento era stato disposto da Napoleone, confinato in quell'isola dell'Atlantico meridionale, che, nel suo testamento, aveva devoluto una ricompensa a tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati combattenti per "la gloria e l'indipendenza della Francia" nelle Guerre della Rivoluzione e dell'Impero dal 1792 al 1815. Ma, in seguito alla Restaurazione, Luigi XVIII aveva confiscato i beni personali del Bonaparte per cui le sue ultime volontà non poterono essere esaudite. Però, suo nipote Napoleone III, con decreto del 12 agosto 1857, aveva istituito la "Medaglia di S. Elena", desti-

A destra: La Medaglia di Sant'Elena istituita da Napoleone III nel 1857.

nata a tutti coloro che avevano combattuto sotto le bandiere napoleoniche ed erano ancora in vita[11].

In Ovada, la solenne cerimonia della consegna della decorazione si era svolta nella Loggia di S. Sebastiano, il 30 gennaio 1859, ed il sindaco Francesco Gilardini aveva distribuito le medaglie conferite a 40 reduci:

Alberti Giacomo; Bruzzone Bernardo; Berardi Ambrogio; Barisione Michele; Canobbio Vincenzo; Carlini Casimiro; Campora Andrea; Chiappori Gio Batta; Delaude Giuseppe; Frascara Valentino; Frascara Santino; Ferrando Antonio; Ferrando Tommaso; Giachero Lorenzo; Ginocchio Giuseppe; Grillo Bartolomeo; Limberti Angelo; Marenco Luigi; Marenco Domenico; Marenco Francesco; Marchelli Giacomo; Marchelli Lorenzo; Minetto Benedetto; Olivieri Biaggio; Olivieri Francesco; Olivieri Giacomo; Olivieri Tommaso; Pareto Vincenzo; Parodi Sebastiano; Parodi Gio Batta; Pastorino Gio Batta; Priano Guido; Priolo Francesco; Repetto Matteo; Ratto Bernardo; Ravera Gio Batta, Soldi Gio Batta; Taffone Giovanni, Torrielli Domenico; Traverso Silvestro.

Da sempre conosciuti come appartenenti alla *Grand Armée* sono i fratelli Giacinto e Bernardo Ruffini rievocati dal pittore ovadese Costantino Frixione sul *Corriere delle Valli Stura e Orba* (Anno VI - 5 maggio 1901 - n° 329):

"**Giacinto Ruffini**, il maggiore di tre fratelli, prima ancora del 1804, era colonnello nelle milizie della Repubblica di Genova e coprivasi di gloria combattendo all'espugnazione di Serravalle. Fu in seguito membro del governo temporaneo della Repubblica Ligure, e, quando la Liguria fu unita alla Francia, passò al servizio di questa. Passato adunque il nostro Ruffini nell'Armata francese non fu lento a fare conoscere le sue doti d'ingegno e di valore per cui fu promosso generale e, conosciuto il suo passato unito alle prove di militar bravura, fu insignito della decorazione della Legion d'Onore. Mandato in Spagna veniva colpito da mortal malattia e dopo qualche tempo spirava rassegnato e da forte, fra il compianto dei suoi fratelli d'arme. […].

Bernardo Ruffini fu da natura favorito di forte complessione, d'indole buona e benefica verso il suo simile, amatissimo specialmente dai suoi concittadini. Correvano adunque gli anni avventurosi per le armi francesi, e militando il nostro Bernardo dal 1803 al 1807, fin d'allora dai suoi superiori era additato come militare promettente e coraggioso. (…) Ma dove coronava la sua carriera di valoroso ed intrepido guerriero fu all'assalto del forte Contasonj ove perse il braccio sinistro ed ove fu insignito della Legion d'Onore. Ristabilitosi in salute, ritornò più che mai imperterrito alla Grande Armata, e fece parte delle disastrose campagne per le armi francesi, del 1813 e 1814. Fu promosso capo battaglione per avere dato costanti prove di valore alle battaglie di Lutzen e Bautzen. Ma alla capitolazione di Dresda, fatto prigioniero di guerra, fu tradotto in Ungheria ove rimase fino alla caduta di Napoleone. Fu al ritorno degli Stati dei Reali di Savoia, che, fatto loro conoscere l'alto suo merito, fu insignito del grado di maggior generale e gli venne affidato il comando della città e della Provincia di Savona."

Di non minore bravura nelle armate napoleoniche sono stati il generale **Rocco Giacinto Siri** ed il colonnello **Andrea Dania**.

Il Siri era nato in Ovada il 16 agosto 1751 da Giacinto Carlo Giuseppe e Angiola Maria; dopo avere frequentato gli studi presso le scuole ovadesi e genovesi dei Padri Domenicani, nel corso di un viaggio in Svezia, al seguito di suo padre, si era arruolato nell'esercito svedese. Rientrato in Ovada, verso il 1776, aveva ottenuto l'inquadramento come ufficiale in un reparto della Repubblica di Genova. Con l'aggregazione della successiva Repubblica Ligure all'Impero francese, il Siri era stato incorporato nell'*Armée* e, nel 1807, in un rapporto del *maire* di Ovada, Francesco Buffa, al Dipartimento di Genova, il Siri era stato citato tra gli ovadesi illustri come "Capo Battaglione".

Successivamente era entrato a fare parte dello Stato Maggiore del Murat raggiungendo il grado di generale e ricompensato per i suoi servigi con la Legion d'Onore. Dopo la caduta di Napoleone si era trasferito a Parigi (probabilmente accolto, con le prerogative spettanti al suo rango, all'*Hotel des Invalides*) e quivi era deceduto nel 1826.

Più giovane era Andrea Dania, nato in Ovada il 7 aprile 1775 da Francesco di

A destra: Louis Hersent, Passage Du Pont de Landshut.
Battaglia di Landshut, 21 aprile 1809.

Domenico e da Francesca Maria Beraldi.

Dopo avere frequentato le scuole dei Padri Domenicani, attratto dalla vita militare si era arruolato nelle milizie genovesi. Nominato Sotto Tenente di Artiglieria, il 26 novembre 1797, era stato assegnato al Battaglione d'Artiglieria della neo costituita Legione Ligure Volontaria della Repubblica Ligure. Nel corso della campagna della giovane Repubblica contro il Regno di Sardegna, si era distinto nelle operazioni per la conquista del forte di Serravalle (24 - 27 giugno 1798) suscitando la stima del comandante le truppe liguri e suo concittadino, il già citato colonnello Rocco Giacinto Siri. Nondimeno il Dania si era segnalato anche come ufficiale di polizia quando, dal 1° febbraio 1805, era stato trasferito alla Gendarmeria col grado di capitano per poi essere assegnato al Corpo di Artiglieria imperiale quando le milizie genovesi erano state incorporate nell'*Armée*. Durante la campagna di Spagna (1808 - 1814) alla battaglia di Vitoria (21.6.1813) il colonnello Dania aveva diretto, nonostante le gravi ferite riportate, le sue batterie meritando "sul campo" la "Legion d'Onore". Combattente anche a Waterloo (18.6.1815), in seguito alla definitiva sconfitta di Napoleone si era ritirato a vita privata.

Ma, nel 1821, allo scoppio dei moti insurrezionali greci contro il dominio turco, era partito volontario per la Grecia. Inquadrato come "Comandante di Squadrone" aveva guidato gli insorti in numerosi combattimenti sino a quando il suo reparto, privo di rinforzi e rifornimenti adeguati, era stato circondato dai turchi nel villaggio epirota di Peta. Dopo alcuni giorni di strenua resistenza, il 16 luglio 1822, nel corso di un'ultima disperata carica al grido di "Vittoria o morte", condotta personalmente alla testa di un pugno di eroi, il Dania era stato disarcionato da un turco che aveva afferrato le briglie della sua cavalcatura oppure era stato colpito *"…vilmente alle terga da un albanese…"* . La soldataglia turca si era incrudelita sul corpo del Valoroso: gli aveva mozzato la testa e l'aveva portata ai piedi di Routchid Pascià che l'aveva mostrata alle proprie truppe per incitarle al combattimento ed alla strage.

A perenne ricordo di tanto valore speso per la conquista della libertà del popolo greco, gli epiroti, alcuni anni dopo, erigeranno un monumento ai caduti della battaglia e dedicheranno al colonnello Dania una via del centro abitato di Peta.

Invece, più numerosi sono i riscontri relativi a soldati arruolati nei Cantoni di Visone e Castelletto d'Orba (*Departement* di Montenotte) in forza dei già accennati studi condotti dal Presotto e dal Martino.

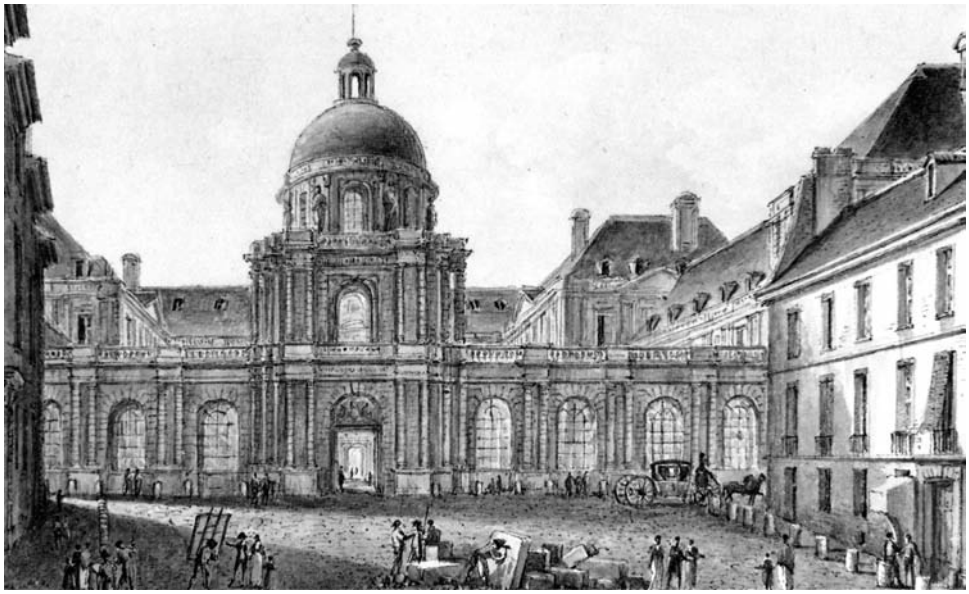
Tra costoro spicca il capitano Giovanni Antonio Carlo Carosio nato ad Orsara il 4.11.1778, decorato con la Legion d'Onore. Questi era stato arruolato il 10.8.1794 nel Reggimento di Fanteria "Piemonte" dell'Armata Sarda ed era transitato nell'*Armée* quando i territori sabaudi erano stati incorporati nell'Impero francese come 27^ Divisione Militare; promosso sergente il 14.10.1803 e gravemente ferito alla mano sinistra durante la battaglia di Austerlitz, per i suoi numerosi atti di valore era stato insignito della Legion d'Onore (06.01.1806 pg 191 - 31° Leggero). Aveva proseguito la carriera militare come ufficiale del 31° Reggimento di Fanteria Leggera e, il 14.5.1807, a La Roche - sur - Yon (Vandea) aveva sposato Anna Maria Lepage, nata a Tortona ed orfana di un anziano tenente della 111ª *Demi Brigade de Ligne*. Dopo ulteriori anni di servizio, il Carosio, naturalizzato francese (5.2.1817), era stato congedato il 23.5.1832 e quindi si era ritirato a vita privata ad Agen (Aquitania).

Questi sono i nominativi di alcuni militari (riportati da fonti citate in bibliografia) originari dell'*Arrondissement* di Acqui suddivisi per Comuni, ubicati in territori prossimi ad Ovada:

Belforte (Cantone di Castelletto d'Orba):

Alemano Domenico, n. Belforte 8.12.1790; Alloisio Antonio, n. Belforte nel 1790 da Giovanni e Maddalena Sernigotto, zappatore; Alemano Francesco, n. Belforte - cacciatore; Bavazzano Domenico - 24° Fantreria Leggera; Briata Domenico, n. Belforte 29.1.1790 da Giovanni Alberto e Maria Antonia Fe-

A sinistra, da una stampa dell'epoca: Parigi, Ospedale degli Invalidi.



rino, secondo una tradizione popolare donò una croce ad una chiesa belfortina per essere uscito incolume da numerosi combattimenti; Briata Pasquale, n. Belforte e deceduto a Metz il 2.2.1814 per febbri all'età di 37 anni.

Capriata (Cantone di Castelletto d'Orba):

Carlevaro Pietro, coscritto refrattario; Cassone Francesco, n. Capriata nel 1786 e deceduto all'ospedale di St. Denis il 15.2.1807.

Carpeneto (Cantone di Castelletto d'Orba):

Barba Bartolomeo, n. Carpeneto 2.3.1789 da Matteo e Maria Balbi, incorporato a maggio 1808 nel 56° Reggimento Fanteria di Linea operante in Spagna; Barba Giovanni Battista, n. Carpeneto, incorporato a maggio del 1809 nel 24° Reggimento di Fanteria Leggera attivo in territorio spagnolo; Laguzzi Giuseppe, n. Carpeneto, infermiere maggiore del Servizio Sanitario dell'*Armée* deceduto a Treviso per febbri il 23.8.1808; Mignone Cristoforo, n. Carpeneto 5.8.1786 da Giuseppe e Maria, disertò il 5.3.1807, condannato a 7 anni di lavori pubblici il 16.9.1807 rientrò nella *Grand Armée* e, come fuciliere del 56° Reggimento Fanteria di Linea, cadde in combattimento a Pont Catemagne in Catalogna il 17.10.1809; Paravidino Giovanni Battista, n. Carpeneto e deceduto all'Ospedale Reale di Salamanca 3.5.1810 - volteggiatore 66° Reggimento Fanteria di Linea; Zerbino Giacomo, nato a Carpeneto *remplaçant* di Cassone Francesco nel 66° Reggimento Fanteria di Linea.

Casaleggio (Cantone di Castelletto d'Orba):

Repetto Antonio Maria, n. Casaleggio 1.5.1785 di Gio Batta e Maria Maddalena Merlo, disertore arrestato il 5.5.1811 ma riesce a fuggire.

Cassinelle (Cantone di Visone):

Garrone Bernardo, nato a *Olbicella* o *Cassinelle* e deceduto all'Ospedale Temporaneo di Benavente il 18.3.1810 per febbri - fuciliere nella *Legion du Midi;* Pesce Lorenzo, n. Cassinelle 25.1.1786 da Antonio e Antonietta Zunino - 4^ Legione di Riserva; Barbieri Giovanni, nato a Cassinelle e deceduto all'Ospedale Militare di Figueras per febbri. voltigeur del 32° Reggimento Fanteria Leggera; Varselli o Barselli Domenico, n. Bandita fraz. di Cassinelle e deceduto all'Ospedale des Carmes di Villadolid il 15.9.1810 - cacciatore Legion du Midi.

Castelletto d'Orba (Cantone di Castelletto d'Orba):

Bavento Angelo, n. Castelletto d'Orba da Giuseppe e da fu Antonia Zonarello - prigioniero di guerra degli inglesi a Badajoz il 28.5.1808; Dolcino Gio Battista - 4° Battaglione di Artiglieria;

Fossati Benito da Castelletto d'Orba - 66° Reggimento Fanteria di Linea.

Cremolino (Cantone di Visone):

2121 Albertelli Angelo, n. Cremolino e deceduto per febbri all'Ospedale Militare di Valladolid a 29 anni - 11° Reggimento Fanteria Leggera; Giacobbe Giuseppe, n. Cremolino 4.4.1791 e incorporato nel 24° Reggimento Fanteria di Linea, muore all'Ospedale di Danzica per febbri il 20.8.1813; Giacobbe Alberto, nato a Cremolino di Giuseppe e Maria Domenica Sartore - 31° Rgt. Fanteria Leggera.

Francavilla (Cantone di Castelletto d'Orba):

Bagnasco Giuseppe, n. Francavilla nel 1787, di Antonio e Caterina, incorporato il 24.4.1807 nel 27° Reggimento Fanteria Leggera; Laguzzo Giuseppe, n. Francavilla circa 1791- coscritto refrattario, arrestato e trasferito al *Depôt de réfractaires* di Alessandria, condannato a novembre 1813.

Lerma (Cantone di Castelletto d'Orba):

Biale Giovanni Battista, n. Lerma e deceduto all'Ospedale Militare di Figueras il 1.11.1812 per febbri, cacciatore dell'8° Reggimento Fanteria Leggera; Bisio Biagio da Lerma - 66° Reggimento Fanteria di Linea; Ferrera o Ferrero Agostino da Lerma - 66° Reggimento Fanteria di Linea; Guglielmero Innocente da Lerma - 66° Reggimento Fanteria di Linea; Repetto Censino da Lerma - 66° Reggimento Fanteria di Linea; Viano Battista, n. Lerma e deceduto all'Ospedale di Reus (Catalogna) 9.6.1811 - voltigeur del 42° Reggimento Fanteria di Linea.

Molare (Cantone di Visone):

Garrone Giovanni n. Molare nel 1789 e deceduto a Vitoria presso Ospedale Militare 4.2.1809 - fuciliere del 58° Reggimento fanteria di Linea; Gillardi Domenico Andrea, n. Molare da Giobatta e Bernardina Negrino, incorporato il 16.12.1808 nel 66° Fanteria di Linea; Da-

A destra: Horace Vernet, Battaglia di Hanau (30-31 Ottobre 1813).

nielli Bernardo, n. Molare 12.8.1790 da Giuseppe e Maria Bonaria, 102° Reggimento Fanteria di Linea; Danielli Bernardo, n. Molare 18.9.1784 da Angelo e Margherita, *remplaçant* di Murialdo Giovanni di Sassello, 26° Reggimento Fanteria Leggera.

Montaldeo (Cantone di Castelletto d'Orba):

Lerma Giuseppe, n. Montaldeo nel 1779, di Andrea e Paolina, assegnato alla leva di mare a Tolone, disertò a novembre del 1808 e quindi venne condannato in contumacia a tre anni di catene e 1.500 franchi di ammenda; Pastore Giovanni Battista, n. Montaldeo nel 1788 da Gio. Batta e Caterina, venne incorporato a dicembre 1808 a Metz ma disertò dal 2° Battaglione Zappatori a giugno del 1809.

Montaldo (Cantone di Visone):

Bianchi Bartolomeo, n. Montaldo Bormida e deceduto all'Ospedale S. Elisabetta a Madrid il 30.10. 1809 per ferite, fuciliere del 58° Reggimento Fanteria di Linea; Bobbio Carlo Luigi deceduto Ospedale S. Cipriano di Gerona 26.12.1810 - fuciliere 37° Reggimento Fanteria di Linea; Gagino Domenico da Montaldo Bormida - 58° Reggimento Fanteria di Linea; Orsi Gio Batta da Montaldo Bormida - sconosciuto il reparto di appartenenza; Orsi Giovanni Maria, n. Montaldo Bormida e deceduto all'Ospedale Militare di Santander il 10.5.1811per febbri - fuciliere del 1° Battaglione Ausiliario.

Mornese (Cantone di Castelletto d'Orba):

Pestarino Domenico, n. Mornese e deceduto Ospedale di Lerida 25.12.1810 - fuciliere 114° Rgt. Fanteria di Linea.

Orsara (Cantone di Visone):

Farinetti Domenico, n. Orsara e deceduto all'Ospedale S. Cipriano di Gerona (Catalogna) il 30.1.1811 - fuciliere del 102° Reggimento Fanteria di Linea.

Prasco (Cantone di Visone):

Pronzato Bernardo, n. Prasco e deceduto all'Ospedale di Lerida 6.11.1810 - fuciliere del 114° Rgt. Fanteria di Linea

Roccagrimalda (Cantone di Castelletto d'Orba):

Montaiuti Giacinto, n. Rocca Grimalda 17.11.1789 da Gio Batta e Maria Scarso - deced. Ospedale di Valladolid il 28.3.1810 - 32° Rgt. Fanteria Leggera; Chiappini Giovanni Battista, n. Rocca Grimalda e deceduto all'Ospedale di Aranjuez per febbri il 7.6.1809 - fuciliere 58° Reggimento Fanteria di Linea; Ferrando Carlo, n. Rocca Grimalda e deceduto Ospedale Militare di Gerona l'8.8.1812 per febbre settica - cacciatore 8° Reggimento Fanteria Leggera; Pollarolo Andrea, n. Rocca Grimalda e morto all'Ospedale del Vescovado di Pamplona il 17.1.1811 - cacciatore del 2° Reggimento Fanteria Leggera; Rossi Benedetto da Rocca Grimalda - 114° Rgt: Fanteria di Linea; Scarparino Giuseppe da Rocca Grimalda- zappatore 4^ Legione di riserva.

S. Cristoforo (Cantone di Castelletto d'Orba):

Scotto Paolo, n. S. Cristoforo e deceduto all'Ospedale Reale di Pamplona 26.2.1813 - fuciliere del 117° Reggimento Fanteria di Linea.

Silvano (Cantone di Castelletto d'Orba):

Banchero Giuseppe nato a Silvano d'Orba 16.2.1787 da Biagio e Caterina- incorporato 24.5.1807 - 27° Reggimento Fanteria Leggera; Farina Carlo, n. Silvano d'Orba nel 1781 da Giuseppe e Margherita Ageretti, caduto a Campo Major il 25.3.1811, 100° Rgt. Ft. di Linea; Garbarino Giovanni Antonio, n. Silvano d'Orba di Pasquale e di fu Geronima Maria - 33° Reggimento Fanteria Leggera; Robbiano Giacomo Antonio, n. Silvano d'Orba 25.6.1790 da Gio Battae Rosa Rocci - presente in Spagna 1.2.1812 - prigioniero a Badajoz; Robbiano Pietro da Silvano d'Orba - sconosciuto il reparto.

Tagliolo (Cantone di Castelletto d'Orba):

Carenzo Rocco Giuseppe, n. Tagliolo e deceduto Ospedale di Avila 8.8.1811 - fuciliere 59° Rgt.

Fanteria di Linea; Isola Giacomo Maria, n. Tagliolo 16.1.1788 da Andrea e Maria Nicoletta Repetto - incorporato 20.8.1807 - 13° Cacciatori a Cavallo - deced. 16.1.1808 a La Seca; Lanza Domenico, n. Tagliolo e deceduto all'Hospital de Jésuites di Salamanca per ferite il 25.9.1810 - volteggiatore del 66° Reggimento Fanteria di Linea; Rizzo Michele

A sinistra: Louis Lejeune, Battaglia di Mosca (7 settembre 1812).

da Tagliolo Monferrato - 2° Rgt. Fanteria Leggera.

Tassarolo (Cantone di Castelletto d'Orba):

Merlano Giovanni Antonio, n. Tassarolo da fu Giacomo e fu Antonietta - 33° Rgt. Ft. Leggera; Soro Michelangelo da Tassarolo.

Trisobbio (Cantone di Visone):

Boccaccio Domenico, n. Trisobbio *remplaçant* di Dealessandri Bernardo - 15° Reggimento Fanteria Leggera; Giacobbe Paolo Giovanni, n. Trisobbio 25.8.1789 - fuciliere 32° Rgt. Fanteria Leggera; Vacca Carlo, n. Trisobbio 17.6.1785 - incorporato nel 15° Rgt. Fanteria Leggera; Vacca Giuseppe Gervasio, n. Trisobbio 17.6.1790 di Giovanni e di Maria Antonietta Gaione incorporato nel 10° Reggimento fanteria di Linea.

Visone (Cantone di Visone):

Barisone Domenico, nato a Visone e deceduto all'Ospedale Reale di Salamanca il 27 aprile 1812 per febbri - cacciatore del 2° Reggimento Fanteria Leggera; Benzi Pietro da Visone - 58° Reggimento Fanteria di Linea; Bocca Virginio, n. Visone e deceduto all'Ospedale di La Baneza 1.4.1810, 32° Rgt. Ft. Leggera; Bussa Stefano, nato a Visone e deceduto per febbri presso l'Ospedale St. Cloy a Talavera de la Reyna il 21 giugno 1809, cacciatore del 27° Reggimento Fanteria Leggera; Siandan Giuseppe, nato a Visone e deceduto all'Ospedale S. Elisabetta di Madrid per ferite, fuciliere dell'8° Reggimento Fanteria di Linea; Visca Francesco, nato a Visone il 19 luglio 1782 da Giorgio e Domenica Badino - prigioniero a Porto il 28 marzo 1809, 31° Reggimento Fanteria Leggera.

Un aspetto importante nella vita sotto le armi dei coscritti in servizio in luoghi lontani dalle proprie famiglie sono le lettere che essi inviavano ai propri cari. A causa dell'analfabetismo, assai diffuso, le missive, in genere, esponevano quanto il soldato riferiva allo scrivano come nel caso del fuciliere Innocente Guglielmero di Lerma, conosciuto dai compaesani come Nosenso dei Germé.

Questo nostro lermese, benché padre di tre figli, aveva accettato, in cambio di 1.100 franchi, di sostituire negli obblighi militari il compaesano Biagio Bisio. Nosenso probabilmente sognava: due pasti al giorno, una branda, un soldo regolarmente corrisposto, calzature nuove, una bella uniforme e fors'anche un cavallo da sella simile a quelli del marchese di Lerma.

Ma la vita militare era profondamente diversa da quanto aveva vagheggiato: lunghe marce di trasferimento, sotto il sole bruciante o sotto la pioggia, col fisico spossato dal peso dello zaino e del fucile modello 1777[12], il soldo pagato in modo discontinuo, il rancio insufficiente, interminabili ore di guardia e il forte logoramento (quando tutto andava per il meglio) durante il combattimento. Circostanze ammesse dallo stesso Napoleone che, dettando le sue memorie a S. Elena, nel descrivere le condizioni in cui talvolta si trovava la truppa, ricordava: *"Le pain était mal assuré; depuis longtemps on ne faisait plus de distribution de viande"* Anzi, apparentemente senza provare rimorsi, il Bonaparte aggiungeva: *"Les privations, la pauvreté, la misère sont l'école du bon soldat."* (vds J. Garnier op. cit. pag. 24).

A questo andava aggiunto il duro addestramento condotto da sergenti disumani che, urlando ordini in francese, pretendevano una perfetta esecuzione delle manovre in ordine chiuso o nel maneggio delle armi da un *remplaçant* che conosceva solo il dialetto lermese.

Tra l'altro, il Guglielmero era stato assegnato, come altri suoi conterranei, al 66° Reggimento Fanteria di Linea: reparto con radicate tradizioni di disciplina essendo stato fondato nel 1672 come 4° Reggimento Svizzero al servizio della Francia. Anche il motto del 66° era significativo e destinato a perpetuarsi sino ai giorni nostri: *"Sans Tabac"* [ossia i senza tabacco]. E gli appartenenti ne erano fieri poiché il detto ricordava come il Reggimento avesse contribuito ad una decisiva vittoria napoleonica in una dura battaglia mentre gli altri reparti della Brigata stavano spensieratamente in attesa di ricevere la loro razione di tabacco.

Per giunta, all'atto dell'incorporazione, il Guglielmero era stato registrato solamente col proprio soprannome ossia Nosenso dei Germé (schedatura prevista dallo stampato in uso nelle sedi di reclutamento - ad integrazione delle consuete generalità -) per cui, benché fosse in servizio nel 66°, era stato denunciato per "renitenza alla coscrizione". La *Gendarmerie* della Brigata di Castelletto d'Orba, sorda alle dichiarazioni di sua moglie Caterina e dei parenti, aveva compiuto diversi sopralluoghi presso la casa dove abitavano i suoi famigliari e alcuni ra-

A destra: Charles de Steuben, Napoleone di ritorno dall'Elba.

strellamenti nelle località ove era segnalata la presenza di *refractaires* o disertori. Solo nel corso della celebrazione del processo a suo carico, a fronte della presentazione delle lettere scritte alla famiglia, era stato comprovato l'errore e quindi Nosenso o Nozent era stato assolto[13].

Eccone alcune, riportate in modo conciso, scritte dalla Bretagna:

Isle d'Aix (Rochefort):

" Carissima mia moglie,

vengo con questa lettera a darvi nuove della mia buona salute come così spero sarà di Voi in compagnia dei nostri tre figli.

Mi trovo in questa isola d' Aix dove il freddo regna sempre e noi stiamo malissimo perché i viveri sono carissimi.

Durante la marcia mi è venuto male ad una gamba e dovendo andare all'Ospedale ho speso molto per farmi portare con una vettura. Quindi mandami 200 franchi il più presto possibile perché non so se mi fermerò ancora in questa isola.

Mi raccomando di fare dire sei messe alle Anime del Purgatorio e quattro alla Vergine del Santuario della Rocchetta perché qui non vi sono chiese o preti." (spedita il 13 luglio 1809).

Commisurate ai tempi antecedenti all'annessione alla Francia, non vi erano speranze che una tale somma, spedita da Lerma, giungesse nelle mani di un povero fuciliere accampato su di una minuscola isola atlantica posta all'estremità dell'estuario del fiume Charente. Ma occorre sottolineare che, nei nuovi Dipartimenti, sino dal decreto del 4 luglio 1805, l'Amministrazione imperiale aveva organizzato il servizio postale secondo le norme in vigore in Francia e quindi la posta ordinaria raggiungeva capillarmente tutte le località dell'Impero.

I corrieri, riconoscibili dalle uniformi recanti le insegne imperiali, utilizzavano semplici vetture biposto a due ruote (sedie di posta) tirate da due o tre cavalli; viaggiavano armati e, se del caso, potevano chiedere alle autorità la concessione di una scorta di gendarmi o soldati. Anzi, la corrispondenza destinata alle truppe viaggiava con diritto di precedenza e, nel caso di trasferimento di denaro, il mittente effettuava un versamento al *"Bureau des Postes"* di partenza e l'Amministrazione Militare corrispondeva il medesimo importo al soldato destinatario.

A comprova dell'efficienza delle Poste imperiali, in una sua lettera del 2 novembre 1809 il Nosenso era in grado di informare la moglie Caterina Germera:

"…Finalmente vi faccio sapere che i denari che mi avete spedito li ho ricevuti sino all'ultimo centesimo e quindi quelli che mi manderete spediteli tranquillamente.

Vi prego di fare celebrare quattro messe alla Madonna della Rocchetta e quattro alle anime del Purgatorio affinché mi aiutino nel fare il viaggio e che presto possa ritornare a casa mia. Fate altresì pregare i miei figli affinché possa rivederli. Per mandarmi la risposta io faccio parte della Prima Compagnia - VI Battaglione - 66° Reggimento di Fanteria di Linea e sono ricoverato presso l'Ospedale militare di Nantes".

Successivamente, il nostro Lermese, dopo avere trascorso l'inverno a Nantes, venne trasferito al VII Battaglione del 66° e prese parte alle operazioni in Castiglia poiché Napoleone, dopo avere concluso la pace di Vienna (14.12.1809), aveva ripreso, con rinnovato vigore, le operazioni in Spagna.

Pertanto, il 27 marzo 1810, il Nostro scriveva alla moglie:

"…da molto tempo che non ho ricevuto vostre notizie. Ora mi trovo in Spagna, a Zamora nella Vecchia Castiglia, dove sono in corso continui combattimenti.

Comunicatemi se vostro fratello vi assiste e se i nostri figli stanno bene. Infine vi prego di informare il signor Giacomo Ferrari di Tagliolo che suo figlio si trova ancora nel VII Battaglione ed ora è impiegato presso l'Ospedale Militare di Zamora".

Questa è l'ultima lettera di cui siamo a conoscenza, ma, poiché le operazioni in Spagna furono caratterizzate da una miriade di scaramucce (tra pattuglie francesi ed insorti) e da scontri campali di un certo rilievo che si protrassero sino al 1813, non sappiamo se Nosenso sopravvisse ad un così lungo conflitto. Tuttavia, piace immaginare che sia rientrato sano e salvo a Lerma per poter riabbracciare i propri famigliari e portare un cero benedetto al Santuario della Madonna della Rocchetta.

In basso a sinistra: Luis Leopold Boilly (1761 - 1845), Partenza dei coscritti nel 1807 (1808), Museo Carnavalet, Parigi.

Nondimeno, importanti sconvolgimenti avvennero nel 1814: il 31 marzo, le truppe della Coalizione antinapoleonica occuparono Parigi provocando la caduta dell'Impero. In conseguenza si chiuse la breve parentesi di Ovada e dell'Ovadese francesizzato e la reazione della popolazione esultante venne descritta nel Supplemento al n° 38 della *Gazzetta di Genova* con questo brano:

"Ovada 8 Maggio. L'avventuroso e fausto cambiamento di Governo e la restaurazione della Repubblica di Genova è stata anche qui l'oggetto di una festa la più solenne e la più sincera. Il *Te Deum* si è fatto precedere da un triduo, e si cantò jeri la messa solenne accompagnata da brillante musica. Le popolazioni vicine accorsero da tutte le parti. Il Rev. D. Compalati prevosto, recitò un commovente analogo discorso. La Guardia nazionale, comandata dal sig. Ger. Oddini era tutta sull'armi. La sacra funzione, il replicato sbarro de' fucili che durò tutto il giorno, l'illuminazione replicata per due sere, eccitarono una vera ebbrezza ed emozione nel popolo, cosicché resterà lungamente impresso nell'animo nostro la memoria di questa bella solennità".

Annotazioni

1. "Ah, ça ira": canto popolare in voga nel periodo della Rivoluzione francese a partire dal 1790 circa. Sembra che la canzone fosse stata ispirata da Benjamin Franklin che, nel periodo della sua permanenza in Francia (1776 - 1785), fosse solito rispondere, a chi gli chiedeva notizie sulla guerra di indipendenza americana, "ah, ça ira, ça ira!" (ah, si farà, si farà). Durante la Rivoluzione i sanculotti, fortemente avversi ai nobili ed al clero, adattarono il testo alla proclamazione i imminenti sovvertimenti. Eccone alcuni versi:

Ah! ça ira, ça ira, ç ira,
Du législateur tout s'accomplira.
Celui qui s'éleve on l'abaissera
Celui qui s'abaisse on l'élèvera.
Ah! ça ira, ça ira, ça ira,
Le vrai catéchisme nous instrouira
Et l'affreux fanatisme s'éteindra.
Pour être à la loi docile
Tout Français s'exercerà.
Ah! ça ira, ça ira, ça ira!
Ah!, si farà, si farà, si farà!
Del legislatore tutto si compierà.
Colui che s'innalza abbassato sarà
Colui che s'abbassa innalzato sarà.
Ah! Si farà, si farà, si farà!
Il vero catechismo ci istruirà
E il terribile fanatismo si spegnerà.
Per essere docile alla legge
Ogni francese si eserciterà.
Ah! Si farà, si farà, si farà!

2. Assedio di Genova: si protrasse dal 4 aprile 1800 quando le truppe austriache da terra e la flotta inglese dal mare circondarono la città in cui si trovavano circa 85.000 abitanti e 10.000 soldati francesi del generale Massena. A causa di malattie e di una grande carestia, la mortalità crebbe in modo esponenziale per cui, il 2 giugno 1800, il Massena firmò la resa.

3. I Cantoni di Ovada, Novi, Serravalle, Gavi, Ronco, Savignone e Rocchetta costituivano l'***Arrondisment*** o **Circondario di Novi**. Quest'ultimo ed i similari circondari di Genova, Bobbio, Tortona e Voghera costituivano il **Dipartimento di Genova.** La 28^ Divisione Militare fu istituita dall'Art. 11 del Decreto Imperiale 6 giugno 1805 (17 prairal an 13) con sede in Genova. (vedasi Ilari e Crociani, *27ème e 28ème Division Militare,* op. cit.- pgg. 22 e 23).

4. Il Circondario di Acqui ed i Circondari di Ceva, Porto Maurizio e Savona, costituivano il **Dipartimento di Montenotte.** A sua volta il Cantone di Acqui raggruppava i comuni di Alice, Bistagno, Castel Rocchero, Monastero, Montabone, Ricaldone, Strevi e Terzo.

5. Circolare per la formazione dei Registri anagrafici: *Le Prefet du Departement de Genes - Fait à Genes, au Palais de la Préfecture, le 12 Août 1806* -. Copia conservata nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense - Ovada.

6. Vedasi pag. 19 - nota 5 - in D. Presotto "*Coscritti e disertori del Dipartimento di Montenotte"* opera citata e F. Buttner, *La compagnie de réserve du département de Montenotte (1806 - 1814, ASSP,n.s. - XIX - pp. 65 - 74).*

7. Vedasi lettera del Vescovo di Mondovì inviata il 4 giugno 1808 al Parroco di Ormea perché venisse diffusa ai Parroci della Diocesi. (D. Presotto - *Coscritti e disertori del Dipartimento di Montenotte,* pag. 57 opera citata) - Mondovì era un *Arrondissement* che con i similari di Cuneo, Alba, Saluzzo e Savigliano costituivano il "Dipartimento dello Stura" con capoluogo Cuneo.

8. *Gendarmerie Impérial*: dipendeva dal *Ministère de Police Général - Direction Général de Police dans les Départements au delà des Alpes* con una *Direction Général* a Torino. La *Gendarmerie* venne insediata nel Dipartimento di Montenotte il 2 vendemmiale XIV (23 settembre 1806). Le Brigate di stanza a Finale, Loano, Porto Maurizio, Alassio, Ceva , Garessio, Murazzano e Ponzone erano comandate da marescialli d'alloggio; le Brigate di S. Stefano, Borgomaro, Ormea, Varazze, Spotorno, Diano, Albenga, Pieve, Calizzano, Bagnasco, Sassello, Millesimo, Carcare, Spigno, Nizza, Dogliani, Cossano e Castelletto d'Orba erano comandate da brigadieri. Per riferimenti sulla Brigata a Cavallo avente sede in Acqui vedasi la "Statistica del Dipartimento di Montenotte" dello Chabrol, volume II, pag. 59. La Brigata di Ovada era comandata da un *maréchal de logis* e, oggi, conosciamo esattamente la sede della caserma poiché lo scolopio Padre Carrara, nel corso di alcune ricerche effettuate attorno al 1950 nell'Archivio Comunale di Ovada, rinvenne un Verbale di Polizia, redatto in italiano dal *maire* F. Buffa, che testualmente recita: "…sono andati nel Corridore ossia Chiostro di S. Domenico, abitazione dei Gendarmi, dove essendosi approssimati alla stanza dell'arrestato lo hanno sentito gridare". Tale chiostro, parte integrante dell'antico mona-

stero domenicano, è attualmente di proprietà dei Reverendi Padri Scolopi.
9. Battaglia di Austerlitz: si svolse il 2 dicembre 1805 (11 Frimaio anno XIV) ad Austerlitz (località dell'attuale Repubblica Ceca) tra la Grande Armée, che riportò una strepitosa vittoria, e un esercito Austro-Russo.
10. L'esercito francese venne denominato *Grande Armée* ad agosto del 1805 e tale appellativo rimase sino al 1815; gli organici giunsero a contare sino ad un massimo di circa 600.000 uomini in previsione della Campagna di Russia. Questi i Corpi dell'*Armée* che, sovente, incorporavano i coscritti provenienti dai Cantoni di Ovada, Castelletto d'Orba e Visone tra il 1805 ed il 1815:
- 2° Reggimento Fanteria Leggera;
- 5° Reggimento Fanteria Leggera:
- 8° Reggimento Fanteria Leggera;
- 17° Reggimento Fanteria Leggera;
- 24° Reggimento Fanteria Leggera;
- 26° Reggimento Fanteria Leggera;
- 27° Reggimento Fanteria Leggera;
- 31° Reggimento Fanteria Leggera;
- 32° Reggimento Fanteria Leggera;
- 33° Reggimento Fanteria Leggera;
- 34° Reggimento Fanteria Leggera;
- 2° Reggimento Fanteria di Linea;
- 3° Reggimento Fanteria di Linea;
- 5° Reggimento Fanteria di Linea;
- 8° Reggimento Fanteria di Linea;
- 28° Reggimento Fanteria di Linea;
- 30° Reggimento Fanteria di Linea;
- 43° Reggimento Fanteria di Linea;
- 56° Reggimento Fanteria di Linea;
- 58° Reggimento Fanteria di Linea;
- 59° Reggimento Fanteria di Linea;
- 66° Reggimento Fanteria di Linea;
- 81° Reggimento Fanteria di Linea;
- 93° Reggimento Fanteria di Linea;
- 95° Reggimento Fanteria di Linea;
-100° Reggimento Fanteria di Linea;
-102° Reggimento Fanteria di Linea;
-103° Reggimento Fanteria di Linea;
-114° Reggimento Fanteria di Linea;
-116° Reggimento Fanteria di Linea;
-117° Reggimento Fanteria di Linea;
-122° Reggimento Fanteria di Linea;
-130° Reggimento Fanteria di Linea;
- 7° Reggimento Volteggiatori;
- 66° Reggimento Volteggiatori;
-1° Reggimento Corazzieri;
-13° Reggimento Cacciatori a Cavallo;
- 21° Reggimento Cacciatori a Cavallo;
- 32° Reggimento Cacciatori a Cavallo;
- 3° Reggimento Artiglieria a Piedi;
- 5° Reggimento Artiglieria a Piedi;
- IV Battaglione di Artiglieria;
-1ª *Legion du Midi*;
-1ª Legione di Riserva;
- 4ª Legione di Riserva;
- 5° Reggimento Zappatori Truppe Leggere;

I "volteggiatori" o *voultigeurs* erano reparti di fanteria leggera generalmente schierati in prima linea per provocare il nemico alla battaglia.
11. La Medaglia di S. Elena recava da una parte l'effige di Napoleone ornata da fronde di alloro sormontate dalla corona imperiale mentre sull'altra faccia recava la scritta "Campagnes de 1792 - 1815. A ses compagnons de gloire sa dernière pensée. St. Helène 5 mai 1821". Nel 1857, in Europa vi erano circa 400.000 vecchi soldati che avevano combattuto sotto le insegne napoleoniche durante la Repubblica, il Consolato e l'Impero francese; nel solo Regno di Sardegna erano ancora viventi circa 20.000 reduci. Purtroppo, gli archivi di questa decorazione andarono perduti nell'incendio del Palazzo della Legion d'Onore sviluppatosi nel maggio del 1871 a Parigi.
12. Fucile "Charleville" Mod. 1777: prodotto in migliaia di esemplari, equipaggiava la fanteria francese e prendeva il nome dalla città ove aveva sede l'arsenale nel quale veniva applicata la nuova tecnica industriale del montaggio in serie. Caratteristiche principali:
funzionamento ad avancarica; meccanismo di innesco della carica costituito da un acciarino a pietra focaia; canna liscia lunga cm. 113,9 e priva di alzo di mira; calibro mm. 17,5 (0,70 pollici); peso Kg. 4,650; lunghezza cm. 152,6; gittata 1.000 metri ma con tiro utile sino a metri 400 (molto efficace sino a 100 m.); veniva fornito con una baionetta da cm. 40,5 a sezione triangolare. Rimase in uso nell'*Armée* sino al 1830.
13. Copia dello stampato in uso presso le commissioni di leva è riportata nella raccolta delle *Circolari ai Comuni del Dipartimento di Genova 1806 - 1808* conservata presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense.
Andrea Dania: una trattazione maggiormente estesa su questo valoroso è consultabile in URBS, anno XIX, N° 3, Settembre 2006 - pp. 180/191 o nel volume "Ovada dal Periodo Napoleonico al Risorgimento" edito dall'Accademia Urbense nel 2011.

Bibliografia

Gilbert Chabrol de Volvic, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, Edizione a cura di Giovanni Assereto - Savona 1994.
Marco Bologna, *L'Archivio della Prefettura del Dipartimento di Montenotte nell'Archivio di Stato di Savona (1805 - 1814)*, in Società Savonese di Storia Patria - Atti e Memorie . Vol. XIX - Savona 1985.
Danilo Presotto, *Coscritti e disertori del Dipartimento di Montenotte - Lettere ai Familiari (1806 - 1814)* -, Editrice Liguria - Savona - 1990.
Antonio Martino, *I soldati dell'Esercito napoleonico del Dipartimento di Montenotte caduti e prigionieri durante la Campagna di Spagna e Portogallo (1808 - 18013)*, in Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria - Volume XLII - Savona 2006.
Antonio Martino, *I soldati del Dipartimento di Montenotte (1805 - 1814)*, Savona, 2016.
Virgilio Ilari e Piero Crociani, *27ème e 28ème Division Militaire (Piemonte e Liguria nel sistema militare napoleonico - 1800/1814)*, Ed. 2010.
Virgilio Ilari, Piero Crociani, *La coscrizione obbligatoria nei Dipartimenti italiani dell'Impero*, (PDF).
Francois Buttner, *La compagnie de réserve du Département de Montenotte*, in Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria - volume XIX - Savona 1985.
Caterina Del Vivo (a cura di), *Un 'journal historique' della spedizione napoleonica in Portogallo*, [del magg. Dulong del 31° Leggero] in *Nuova Antologia* 139 - (2004) - luglio-settembre pp. 337/354; ottobre-dicembre pp. 265/278.
Bruno Pauvert, Virgilio Ilari, *Il 31° LEGGERO - Novemila piemontesi e liguri dal Niemen al Tago*, Ediz. Collana Sism – 2015.
Riccardo Musso, *Il servizio postale nel Dipartimento di Montenotte*, in Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria - volume XIX - Savona 1985 - pp. 75/84.

Marie Just Antoine de La Rivoir de La Tourrette, Prefetto del Dipartimento di Genova e colonnello del Reggimento di Fanteria "Ile de France", firmatario di diverse "*Circolari ai Comuni del Dipartimento 1806 - 1808*" raccolte (in copia) in un volume conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense - Ovada - n. 5413 - R/IX/1.
Jacques Garnier, *L'art militaire de Napolèon - Une biographie stratégique*, Editions Perrin - Paris - 2016.

Rocchesi popolo d'eroi ?

Il paese di Rocca Grimalda coinvolto, suo malgrado, nella 1ª campagna napoleonica per la conquista dell'Italia e le sofferenze patite dal popolo.

di Aldo Barisione e Giovanni Parodi

Nel 1798, qualche mese prima che il Direttorio francese ordinasse al Generale Joubert di deporre il Re Carlo Emanuele IV° di Savoia - che fece appena in tempo a darsi alla fuga rifugiandosi in Sardegna - e dichiarare decaduta la Monarchia installando un governo provvisorio della Regione, Rocca Grimalda, per la sua particolare posizione geografica e strategica "a guardia" della valle dell'Orba, si era ritrovata ancora una volta a essere preda ambita dai genovesi, alleati dei francesi.

In quei tempi i democratici liguri, eredi di tutti i rancori e gelosie dei padri contro i Savoia, verso la metà di aprile sospinsero un gruppo di insorgenti ovadesi a tentare un primo assalto alla rocca, desistendo dal proposito solamente quando trovarono forte resistenza dei paesani all'invasione.

Dal Convocato del Consiglio Comunale del Paese di Rocca Grimalda, in data 30 ottobre 1815

…sia finalmente pel merito singolare che si è fatta questa Popolazione nell'anno 1798, allorché una numerosa banda di così detti insorgenti, verso la metà d'aprile di detto anno, provenienti dal vicino Borgo d'Ovada - Genovesato, i quali se non trovavano la resistenza ed opposizione di questa popolazione, sarebbero entrati negli stati S.M. e forse proseguendo il loro camino verso il Piemonte, avrebbero caggionato maggiori e più serie conseguenze, le quali furono sospese e poscia, per così dire, sventate dalla validissima e coraggiosissima difesa delli 2 maggio dello stesso anno, allorquando li medesimi insorgenti attaccarono con un ragguardevole Corpo questo luogo prima del giorno, per rendersene padroni, da dove, dopo un vivissimo fuoco furono respinti, con gravissima loro perdita in morti e feriti, da questa medesima Popolazione elettrizzata e fatta coraggiosa da quell'ossequioso attaccamento e fedeltà che nutrì sempre per S.M. e pel bene dello stato, e ciò a costo eziandio del proprio sangue, colla morte cioè d'alcuni di questi individui rimasti vittima di coraggio e di zelo per la buona causa…

Nel frattempo si riunirono a Garresio, un paese della zona di Gavi, una banda di mille profughi piemontesi e circa duemila liguri, tra cui anche molti avventurieri, desiderosi di accaparrarsi beni e terre, cominciando a compiere scorrerie nella campagna piemontese. Un gruppo di questi avventurieri arrivò il 2 di maggio fin sotto alla Rocca con l'intenzione di assaltarla e aprirsi la strada per il centro della regione.

Dal Convocato del Consiglio Comunale del Paese di Rocca Grimalda, in data 5 marzo 1818 *e finalmente che nell'anno 1798 avendo questa Comune avuto il coraggio di oporsi all'orda ribelle degli insorgenti di Carosio, secreti emissari di una Nazione in tale epoca tumultuosa e nemica perciò d'ogni buon ordine e d'ogni trono, ne sostenne alli 2 di maggio validamente il suo assalto. Ed arrestò ogni ulteriore progresso da quella parte a costo del proprio sangue.*

Naturalmente ogni esercito che conquistava la Rocca insediava a difesa della posizione di controllo della valle un contingente di soldati. Queste truppe, altrettanto naturalmente, dovevano essere mantenute dalla popolazione di Rocca Grimalda fornendo loro mezzi di sussistenza a uomini e cavalli, con costi notevoli a carico della comunità.

Dal Convocato del Consiglio Comunale del Paese di Rocca Grimalda, in data 5 marzo 1818 *…e col sacrificio*

Nella pag. prec.:
In alto: Rocca Grimalda, il molino e la rocca.
In basso: Rocca Grimalda, il giardino del castello.
In questa pag:
In alto: monetazione (doppia, 24 lire in oro) di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV.
In basso: Rocca Grimalda, piazza Senatore Borgatta.

della somma di £ *12.000 camerali del Piemonte, dalla Comune esposte per rovista delle R. Truppe qui stazionate, non che nel procurarsi gli opportuni mezzi di fortificazione di diffesa, somma che risulta dalle Parcelle originali rimesse per ordine e mezzo del Sig. in* o/oro *Generale in Capo di S.M., il sig. Commendatore e Cavaliere Osasco di Cacherano, all'Uff.le delle Regie Finanze, per procurarne l'ordinato rimborso, che a causa forse del maggior sconvolgimento di cose de tempi successivi mai più ottenne, trovandosi anzi questa Comune in oggi spogliata di tutti quei privilegi che da tempi più remoti si conservava il possesso.*

Come se non bastasse, tra fine del 1799 e primi dell'800, si insediarono nel paese diverse guarnigioni di truppe austro-russe, anch'esse mantenute dalla Comune, con grandi sacrifìci degli abitanti.

Per tentare di sopperire alle necessità della popolazione e cercare di ripagare i debiti fatti, furono utilizzate le riserve dei monti di Pietà comunale della Madonna delle grazie e della S. S.ma Trinità, si vendettero i boschi comunali ai "particolari" e il forno pubblico, arrivando a vendere parte dei beni della Parrocchia.

Non bastando questi sacrifici, fu contratto un forte debito con le famiglie ebree Abram e dei fratelli Levi di Acqui e col mugnaio Simone Palazzo.

Convocato di ricorso alla Regia Giunta di classificazione e liquidazione del debito e credito dello Stato del 28 marzo 1818

…*propone detto Sig. Sindaco che nell'anni 1796-1798-1799-1800, avendo dovuto questa Comunità contrarre una enorme massa di debito rilevante nella totale somma di £. 63643 e 40 cent. Tanto per il pagamento delle varie contribuzioni imposte dalle diverse Armate francesi in tali epoche qui belligeranti che per le molteplici somministrazioni fatte in vari generi di natura requisiti da alcuni corpi di dette Armate qui accampate e specialmente per totale provvista e mantenimento di un Battaglione di fanteria e Squadrone di cavalleria della Divisione comandata dal Sig. Generale De Ambroschi* (J. H. Dabrowskij) *qui acquartierate dalli 11 novembre a tutto li 2 dicembre 1799 non che di tutta la Divisione sparsa nei vicini Borghi e luoghi della Liguria a questo limitrofi a cui di tratto in tratto tali generi requisiti si diramavano nonché di altri corpi pure stanziati dalli 2 al 13 Messidoro anno 9 (1800) il cui Stato limitatamente ai Bonus originali furono dalla precedente amministrazione trasmessi al già Prefetto Giulio Robert sotto li otto Ventoso anno X in esecuzione della di lui Circolare delli 21 Piovoso dello stesso anno…*

Convocato di deputazione per la definitiva liquidazione del credito degli Ebrei Abram e f.lli Levi della città di Acqui Terme.

…sotto la ditta Abram e f.lli Levi, e da questa proposta alla R. Delegazione di liquidazione, stabilita in Torino, con le Regie Patenti il 28 maggio 1816nella somma di £.4887 e cent. 68, per ammontare prezzo di somministrazioni generi da essa fatti che pendente l'anno 1799 e verso il principio dell'800 trovavasi essa medesima ad avere a suo carico e spesa vari corpi d'armata

In questa pag.: Rocca Grimalda, piazza parrocchiale.

Austro-Russa, che gli uni agli altri, ordinatamente succedeansi, per cui ha dovuto contribuire del proprio alla somministranza di vari generi da essi requisiti, rilevanti dal Parcellario originale che conservasi ancora in quest'archivio nella somma di £. 3764 e soldi 3 camerali antiche piemontesi Di più, in detti infelici anni quali non furono le profonde piaghe causate nel seno di questa infelice Comune dalle diverse armate belligeranti. Presa il bersaglio dalle armate Austro-Russe come amiche ed alleate e della Francia come nemiche, subivano a vicenda, or le une or le altre a lucrarle barbaramente il seno, in guisa tale che dopo d'aver esauriti tutti i fondi rilevanti dalla resa del C.E. dell'anno 1800 alla somma greggia di £. 47.300, e di essersi servita del prezzo ricavata dalla vendita:

1) del forno pubblico rilevante alla somma di £. 10.820:

2) dei boschi comunali rilevante a £. 23.000:

3) dei beni delle Confraternite e chiese, rilevante a £. 22.439,67.

Trovasi ancora la medesima onerata al giorno d'oggi dell'enorme massa di debito di £. 55.445 e cent. 51, senza che abbia mai cercato questa Comune di sgravarsi di tale onere insoportabile, né colla provincia né con alcuna Comune di medesima componente.

Convocato del consiglio della Comune riguardante il credito Palazzi Simone, in data 11 giugno 1817 *gli eredi del fu Simone Palazzo fu Luca ebbero ricorso alla R.I. d'Acqui per ottenere l'imposizione a di loro favore della somma di franchi 494 e cent 40, pretesi dovuti da questa comunità per cessione di granaglie accreditatele dal predetto fu Simone Palazzo in marzo 1801 per sussistenza dei poveri di questo luogo e per somministrazione alle armate Detti Signori congregati, tutti unanimi e concordi, osservano che la residua somma di cui rimarrebbe in debito questa comunità verso detti Palazzo, siccome le sarebbe dovuta per importo di somministrazione alle armate belligeranti dal predetto Simone Palazzo all'epoca che, come mugnaio di questo luogo e possidente, qui abitava e che, come tutti gli altri particolari possidenti e abitanti di questo luogo, fu obbligato a contribuire alla sussistenza di dette armate, ragion vorrebbe perciò che per tale somma debbano i Signori ricorrenti subire la sorte medesima di tutti gli altri particolari ed attenderne perciò il rimborso a tempo opportuno…*

Convocato del consiglio della Comune di Rocca Grimalda concernente il debito dì questa comunità verso (i fratelli) Levi d'Acqui, in data 4 aprile 1823 *propone il detto Sig. Sindaco che, con circolare dell'ill.ma R.I. d'Acqui in data delli ora scorso marzo, pervenutale sotto il 14 dello stesso mese, sarebbe eccitata quest'Amministrazione a proporre il mezzo di gradatamente estinguere il debito che tiene questa comunità per somministranze militari verificate dalla K.C.P. e giudicato dall'Ecc.mo Reale Senato verso la ragion di negozio fratelli Levi della città d'Acqui, rilevato alla capitai somma di* £. 5.209 *e cent. 50, unanimi e concordi convengono che l'unico mezzo di gradatamente estinguere il debito della capitai somma delle proposte £.5.209 e cent. 50 sarebbe quello dell'annua imposizione di £. 500 sull'universale registro per anni dieci consecutivi e* £. 209 *e cent. 50 nell'undecimo e ultimo anno, da pagarsi e versarsi ogni anno dal Esattore comunale... sempreché questi siano disposti a corrispondere allo sforzo che fa questa comunità, col generoso sacrificio degli annui interessi a decorrere per l'avvenire su detta capitai somma.* In quei tempi non esisteva la sussistenza agli eserciti belligeranti e le derrate e vettovaglie alimentari necessarie sostentare gli armati si acquistavano durante il passaggio dell'esercito, oppure si autorizzava la razzia e il saccheggio nelle campagne per procurarsi tutto ciò che serviva, con buona pace dei contadini, o, come accaduto a Rocca Grimalda, la comunità era obbligata a mantenere le guarnigioni dislocate in paese o nel suo territorio.

Come in tutte le guerre il costo maggiore è sempre stato pagato dalle popolazioni, perlopiù ignare delle vere ragioni di chi le ha scatenate. Il mantenimento delle soldataglie ha gravato fortemente sulla popolazione della Comunità di Rocca Grimalda, costringendola ad alienare tutto il possibile per ripianare i debiti contratti, comprese le scorte di granaglie dei Monti di Pietà locali e gettando gli abitanti nella povertà, indigenza e carestia. Furono poi necessari all'Amministrazione più di trent'anni per ripianare tutti i debiti contratti in quei frangenti.

Il Paesaggio piemontese dell'800.
Fattori evolutivi e distintivi della pittura piemontese (2ª parte)

di Ermanno Luzzani

Giuseppe Pietro Bagetti
(Torino, 1764/1831)
Rinomato vedutista e
"principe degli acquerellisti"

Di Bagetti **(1)**, su cui ha perno la seconda parte dell'opera dedicata al paesaggio piemontese, si potrebbe parlare ad oltranza, visto la sua poliedricità artistica: pittore ed architetto ma noto soprattutto come vedutista e raffinato acquerellista.

Di fatto, l'aver studiato architettura presso l'Università di Torino non ne contrassegnerà la fama, ma bensì la sua notorietà avverrà per merito della collaborazione con l'armata francese durante la prima campagna napoleo-nica d'Italia.

I suoi paesaggi infatti narrarono di quei tempi pugnaci che tanto contraddistinsero il Piemonte fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo; periodo al quale apparterranno gli album della preziosa serie di vedute realizzate a scopo rappresentativo delle vittoriose battaglie di Napoleone negli anni dal 1796 al 1800.

Da qui infatti avrà inizio il nostro racconto, di quando il giovane Bagetti si trovò a partecipare, descrivendoli, quei grandi cambiamenti epocali, in parallelo alle bellezze ed alle ricchezze di una magnifica corte ed alla cornice paesaggistica d'attorno.

L'influenza romantica, lascerà infine tangibile traccia nelle sue vedute d'invenzione, opere con le quali suggellerà la fama di una carriera senza eguali.

Il Piemonte al tempo della gioventù di Bagetti e l'avvento di Napoleone

La sua Torino, urbe composta da due anime: da un lato la tradizione con i suoi legami al passato, i suoi usi millenari ed il suo umile concetto esistenziale[1] **(2)**, dall'altro la crescita sia architettonica urbana che di bellezza estetica voluta dalla corte sabauda per poter gareggiare con le più prestigiose città europee.

Le due essenze della Torino di quegli anni, colte dal talento di Bellotto, si misero in luce evidenziando da una parte la città con i simboli del suo potere, icone createsi nel tempo e l'intensa attività dell'uomo finalizzata alla completa realizzazione della loro magnificenza, dall'altra la campagna, la sua vita, i suoi costumi, le sue tradizioni, in un contrasto dato dai soli ritmi della natura; due realtà solo in apparenza divise anche dal corso della Dora, ma in realtà fuse in un profondo rapporto sinergico e complementare.

La figura del vedutista fu quella di un artista consapevole del suo ruolo ed investito quindi in prima persona dall'importanza di divenire pregevole documentarista della propria epoca.

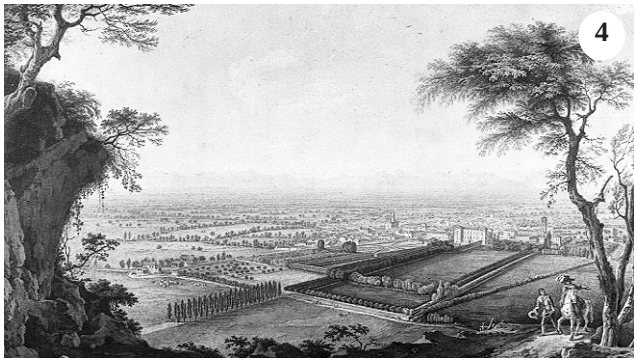
Ma, al di là dell'arte pura, la vita torinese, al tempo della gioventù di Bagetti ruotò intorno alla Corte, ambita da tutti i borghesi, il cui esserne ammessi denotava segno di nobiltà; per contro, coloro i quali non riuscirono a farvi parte per meriti personali, entrarono nel cerchio dei corrotti.

A dire il vero sia Carlo Emanuele III di Savoia (Torino, 1701 – 1773), il cui regnò datò dal 1730 al 1773, detto il *Laborioso* e soprannominato dai piemontesi *Carlin*, come Vittorio Amedeo III di Savoia (Torino, 1726 – Moncalieri, 1796), regnante dal 1773 al 1796, il successore, diedero troppo importanza alle qualità intellettuali e spirituali dei nobili, allegandoli alla corte per tramite della vendita di titoli nobiliari cosicché, ricchi mercanti, rozzi borghesi arricchiti e delinquenziali villani, si permisero il lusso di parteciparne.

Lanciando uno sguardo oltre il respiro della corte, l'unica vera fonte di cultura ed intellettualità fu l'attività scientifica dell'Accademia delle Scienze **(3)**, gestita non solo da maestri e scienziati e dalla loro "*intellighenzia*", ma ancor più dalle loro condivisioni massoniche.

Comparsa la prima nel 1760 ben presto furono numerose e frequentate dalla miglior società torinese che si appassionò al moderno movimento ideologico; le logge massoniche infatti diedero la luce ai primi cenacoli rivoluzionari, fucine dei fermenti della Rivoluzione Francese in Torino e nel Regno di Sardegna.

Nella pag. prec. :
1. Giuseppe Pietro Bagetti. Pietro Giovanni Palmieri. Acquaforte. Biblioteca Reale, Torino.
2. Veduta dell'antico ponte sul Po, 1745. Bernardo Bellotto. Galleria Sabauda, Torino.
3. Palazzo dell'Accademia e delle Scienze in Torino.
In questa pag.:
4. Veduta di Caramagna, 1785-1790 ca. Acquerello su carta, cm 52,2x89. GAM, Torino.
6. Veduta della valle della Novalesa, 1795 ca. Vittorio Amedeo Cignaroli. Olio su tela, cm 48,5 x 68,5. Collezione privata.
8. Allegoria napoleonica 1801 ca. Acquerello e tempera bianca su carta avorio. GAM, Torino.
9. Veduta della Sacra di San Michele, 1800 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello e tempera.



L'evoluzione di un Illustre percorso artistico

La carriera di Bagetti, che conseguì il titolo di architetto civile e militare presso la Regia Università della capitale sabauda il 23 dicembre 1782, iniziò con Vittorio Amedeo III, fra il 1780 ed il 1790, come *"Disegnatore di vedute e di paesi"*, in parallelo alla docenza di disegno topografico all'Accademia Militare ed alla Reale Accademia dei Nobili.

Esempio di questi momenti lo rileveremo ne l'opera (**4)** *Veduta di Caramagna, 1785/1790 ca.*, ove traspare il rigore prospettico della veduta topografica su basi di solida formazione scientifica; come i riferimenti alla sua prima formazione nella citazione dell'enfasi geologica data dalle quinte rocciose, eredità degli insegnamenti avuti presso l'atelier di Pietro Giacomo Palmieri, nonché un omaggio al punteggio figurativo egato alla tradizione di Vittorio Amedeo Cignaroli.

Erompe un'empatia significativa da rilevarsi nella grande sensibilità per i valori di spazio e luce, se si vuol partire dal confronto fra le prime vedute dei dintorni di Torino **(4)** *Veduta di Caramagna, 1785/1790 ca.* e le immagini topografiche militari della guerra contro i repubblicani francesi del 1793: peraltro basate sulla capillare ricerca storica condotta sui testi in parallelo ad una programmazione ottica sequenziale delle opere ad acquerello e la serie di incisioni acquerellate di vedute del Piemonte e del Nizzardo, a dimostrazione del connubio di interessi fra lo spirito e la tecnica ottica del vedutista e del topografo, creandosi una sua personale visione che gli permise di prendere le distanze dalla tradizione settecentesca, retaggio del pittoresco del Palmieri[2] **(5)**, e del Cignaroli[3] **(6)**, attingendo, in parallelo e ad ampie mani, dalle visioni dei grandi paesaggisti inglesi e francesi.

Visse l'euforia del clima politico: fra proposte di una lega degli Stati italiani ed adesioni al governo repubblicano francese, si venne a creare, specie in Torino, una inquietudine che diede il via a disordini popolari.

Fallito il tentativo unitario, vi fu l'esito sfortunato delle varie battaglie, di cui la decisiva fu la battaglia di Mondovì, combattuta fra il 20 aprile ed il 21 aprile 1796, ed a Vittorio Amedeo III non rimase che piegarsi ad un armistizio che venne firmato il 28 Aprile 1796 a Cherasco.

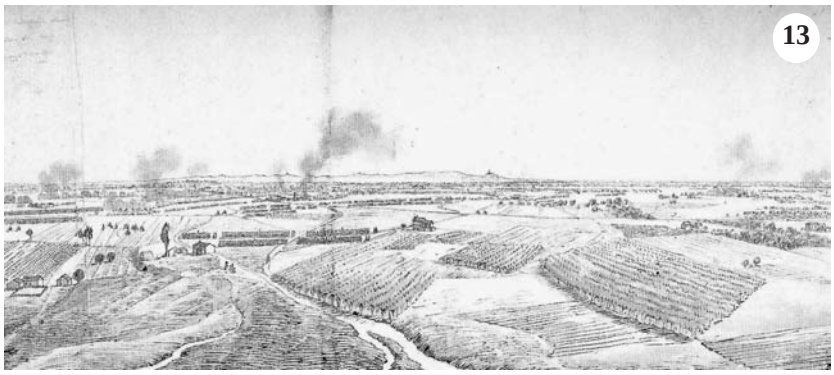
Venendo in causa la battaglia di Mondovì **(7)** *Première vue de Mondovì et de la position de Brichetto*, vi è l'apporto dell'arte di Bagetti, il quale ne illustrò i momenti salienti e le atmosfere.

All'arrivo dei francesi, Bagetti, nella veste di musicista - va precisato che la sua prima formazione fu di carattere musicale ed avvenne al Conservatorio della Chiesa Metropolitana studiando composizione sotto la guida dell'abate Gaetano Bernardino Ottani, musicista che si dedicò anche alla pittura ed in particolare di *ruine* - ed amico di intellettuali *"giacobini"*, oltre a celebrarne la presenza con la composizione cantata *"La Pace"*, su testo di Paolo Luigi Raby, diede stura al suo talento, creando stupore con la realizzazione di eccelsi acquerelli **(8)** *Allegoria napoleonica 1801ca.*, e la suggestiva veduta della **(9)** *Sacra di San Michele, 1800 ca.*, opera che, in mostra all'Esposizione di Arti e Mestieri del 1805, venne vista anche da Napoleone e Giuseppina in occasione della loro visita in Torino.

Sull'altro versante si distinse nelle vesti di disegnatore ed acquerellista topografo delle battaglie napoleoniche, a partire dal 1802 con le vedute della campagna d'Italia, esperienza che gli consentirà, dopo la Restaurazione, di prontamente dedicarsi ai *"Fatti d'arme di Casa Savoia"*.

Va detto che per l'esecuzione dei suoi disegni, Bagetti studiò direttamente sulle

In questa pag. :
10. Napoleone Bonaparte al passaggio del Gran San Bernardo, particola re, 1801. Jacques-Louis David. Rueil-Malmaison (Parigi), Musée National du Château de Malmaison.
11. I.ére vue de la Bataille de Marengo - Premier engagement des deux armées Francaise et Autrichienne en avant de Marengo, 14 Juin 1800, tavola LXV. Dessiné sur les lieux par le Capit. Ing.r Géogr.phe Bagetti. Gravé par Pillement. Acquaforte, cm 49,9x79. Biblioteca Reale, Torino.
13. Bataille de marengo le matin le 14 juin 1800. Tavola 23 cat. 29. D'après nature par Bagetti. Disegno a penna, inchiostro di china, acquerello, cm 36x80,5. GAM, Torino.
14. Bataille de Marengo le soir du 14 juin 1800, tavola 24 - cat.30 D'après nature par Bagetti Disegno a penna, inchiostro di china, acquerello, cm 35x81,2. GAM, Torino.



carte topografiche ed inoltre fu nel suo stile, ancor prima di disegnare i suoi schizzi sul campo, il raccogliere informazioni da testimoni oculari o protagonisti della vicenda.

Grazie alle conoscenze tecniche acquisite negli studi da architetto, riuscì a ritrarre una realtà di indubbia fedeltà sia naturalistica che urbana.

Vanto dei suoi acquarelli furono due virtù: la nitidezza e la squisitezza del dettaglio, mantenendo quel gioco d'equilibrio a preziosità delle varie parti dell'insieme; offrì così la sensazione di un armonia generale, di un permeante respiro compositivo, di una quieta e delicata sintassi grafica e cromatica ove *niun* dettaglio potesse alterare l'unità d'effetto.

Seppur in una calligrafica descrizione, non può sfuggire la dote di unicità costruttiva, ove proprio in funzione di una seguita e mantenuta enfasi sui particolari e le loro curate proporzioni, avviene quell'incanto atto a consentire all'osservatore d'abbracciare con un solo colpo d'occhio l'assieme dell'assunto finale.

Al servizio di Napoleone

Già docente di topografia presso la Scuola del Genio ed il Reale Corpo di Artiglieria, riconosciuto e stimato nelle altre sfere francesi, nonché da Napoleone stesso **(10)**, non poté che essere eletto quale personaggio di spicco dell'arte sia decorativa che scientifica.

Eccolo quindi entrare a far parte dell'Ufficio topografico piemontese col grado di *"Capitano Ingegnere Geografo"* e successivamente assegnato all'Armata d'Italia come *"Artiste chargé d'exécuter les vues des sites les plus intéressants des principales affaires aux quelles la guerre va donner lieu"*.

Uno dei primi compiti affidatogli fu la raffigurazione della Battaglia di Marengo, simbolico scontro da cui nacque il mito napoleonico; evento che gli comportò, per i suoi meriti sul campo, la nomina di *"Capitain ingénieur géographe artiste"*.

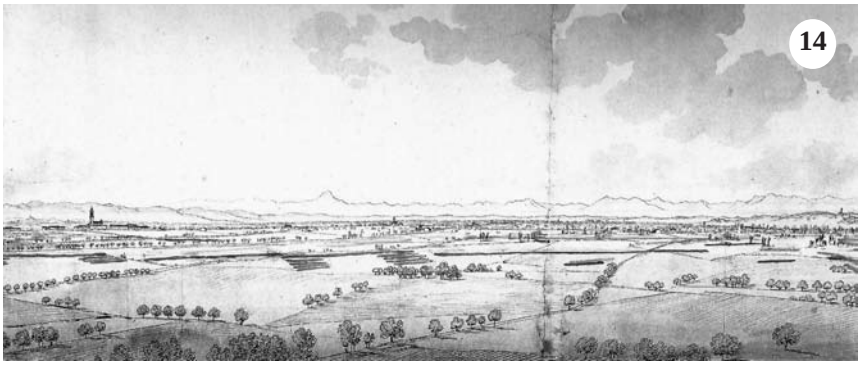
Marengo … la vittoria, il mito

È la vittoria di Marengo a costruire il mito dell'immagine napoleonica.

Avvenne il 14 giugno 1800 fra le truppe francesi guidate da Napoleone Bonaparte e l'esercito austriaco comandato dal generale Von Melas, combattuta ad est del fiume Bormida nella piana della Fraschetta a Spinetta Marengo.

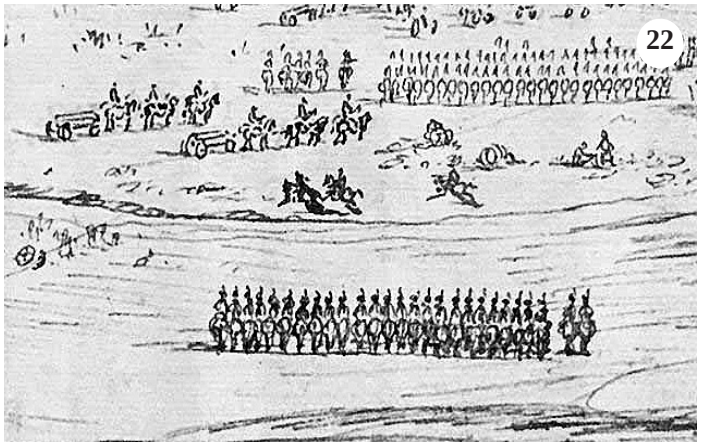
Dopo un attacco a sorpresa degli austriaci che mise in difficoltà Napoleone, l'arrivo delle truppe di rinforzo al comando di Louis Desaix riuscì a rovesciare l'esito della battaglia, portando ad una grande ed indimenticabile vittoria che divenne da subito leggenda e diede grande gloria a Napoleone; persino la sua salma fu avvolta a Sant'Elena nel mantello azzurro che indossò proprio durante la battaglia, ed in punto di morte pare abbia pronunciato il nome di Marengo e del generale Desaix, peraltro morto nel corso della carica che consentì la vittoria, colpito al cuore da una pallottola in località Vigna Santa, sulla strada fra Spinetta Marengo e San Giuliano Vecchio.

Bagetti, puntiglioso ed attento, partecipò in prima persona, riuscendo a riprendere le fasi più importanti dell'evento bellico **(11-12-13-14-15-16-17)**, realizzando tavole nelle quali non mancò di evidenziare il suo gusto per la



In questa pag. :
12. II.ème vue de la Bataille de Marengo - La Victoire se décide complètement pur l'armée Francaise, 14 Juin 1800, tavola LXVI Dessiné sur les lieux par le Capit.ne Ingén.r Géogr.phe Bagetti. Gravé par Cazenave. Acquaforte, cm 49,7x79. Biblioteca Reale, Torino.
15. Vue du village de Marengo - pris en avant du village de Spinetta, à gauche de la grande route de Tortone à Alexandrie, et représentant le Général Desaix expirant, 14 Juin 1800, tavola LXVII. Dessiné sur les lieux par le Capit.ne Ingén.r Géogr.phe Bagetti Gravé à l'eauforte par Duplessis Bertaux et terminé par Delaunag Acquaforte, cm 49,7x79. Biblioteca Reale, Torino.
21. Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809. Bozzetto, particolare. Giuseppe Pietro Bagetti.
22. Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809. Bozzetto, particolare. Giuseppe Pietro Bagetti.

12


22

pittura di paesaggio unita al rigore scientifico~naturalistico acquisito all'epoca delle sue frequentazioni presso l'Accademia delle Scienze, discutendo e studiando a gomito con i suoi più splendidi esponenti, quali il Nicolis di Robilant ed il Vernazza.

Marengo fu per Bagetti un traguardo, o meglio il culmine di un'evoluzione artistica dove non vi è modo, perché non ci è acconsentito, di dividere la poliedricità dell'artefice: dove il grafico? Dove il topografo? Dove il pittore? Dove lo scienziato? Compito non facile a cui noi non ci sottometteremo. Perché Bagetti è fatto così, non sa resistere nel darsi un solo contegno ma, attenzione!, non per presunzione ne tantomeno per esibizionismo no! … da solo sfogo alle sue capacità, al suo talento, alle molteplici sfaccettature del suo personale bagaglio artistico.

Si noti infatti, nelle opere realizzate pochi anni prima, come la sua facoltà descrittiva lentamente abbandoni alcune mere suggestioni settecentesche, come nel **(18)** *Passage du pont de Lodi par l'Armée française, 10 mai 1796, 1797*, dove, in quel gruppo di cavalleggeri fra i quali spicca il generale Napoleone, vi è un chiaro riferimento lle cacce del Cignaroli.

Od ancora nel **(19)** *Napoleone entra a Milano, 15 maggio 1796*, come la ricerca spasmodica della cornice naturale tolga all'evento quella grandezza che in Napoleone non venne mai ultima, e la prospettiva metta più in risalto il profilo della città con le sue mura e le guglie del Duomo, quasi a voler fagocitare l'intera *armée* napoleonica in sfilata.

Nel proseguo dell'epopea napoleonica, dal 1802 al 1805, Bagetti entrò nella sezione topografica piemontese sotto il comando del capitano Joseph Marie François de Martinel, con il quale percorse il territorio compreso fra la Liguria, le Alpi Marittime e la Pianura Padana **(20)** *I francesi passano il Po a Piacenza, 1803*, realizzando le vedute delle principali battaglie dell'esercito francese nell'ambito delle campagne d'Italia; opere che contribuiranno a creargli la fama di *"battaglista insigne"*.

Il metodo di lavoro del *"Dépôt de la Guerre"*

Il rigoroso metodo di lavoro che si svolse al *Dépôt de la Guerre*, trovò in Bagetti il miglior interprete.

Coadiuvato dagli ingegneri-topografi della *Section* del *Dépôt*, diedero varo al primario sviluppo dei rilievi in scala dei luoghi della battaglia e, su queste basi, avvenne in seguito la realizzazione *en plein air* di uno o più bozzetti, proseguendo nell'elaborazione dei disegni preparatori a penna e ad acquerello, inserendo, a quel punto, anche i dettagli e le istruzioni contenuti nei rapporti che giornalmente arrivavano alla *Section*.

(21) *Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809*.

Osservando i bozzetti, comprendiamo le fasi di studio e ricerca per far si che l'impianto compositivo della disposizione in campo dei battaglioni di fanti ed

15

21

In questa pag. :
23. Campagna di Germania, Guerra della Quinta coalizione, Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello.
24. Entrata dei francesi a Cuneo per la porta di Nizza, attraversando il Gesso. Giuseppe Pietro Bagetti. Penna bruna, inchiostro a pennello su carta, cm 41,2x81,1. GAM, Torino.
26. Vista di Pirna dalla Fortezza di Sonnenstein, 1753~1755. Particolare. Bernardo Bellotto.

23

Bagetti …
o la vena romantica

L'arte di Bagetti ebbe una continua evoluzione ma, a ben vedere, vi fu sempre empatia fra la sua figura di topografo e quella di pittore di vedute sia di paesaggio che urbane.

24

Ricordando da dove si è noi partiti per questa seconda parte, ovvero dalla figura di Bellotto e la sua visione della Torino settecentesca, a questo punto ci è permesso il trovarvi sincere affinità con l'arte bagettiana; in particolare sul come intesero la visione del paesaggio, superando i freni inibitori delle tematiche forzate ed immettendo nella loro opera il pensiero, l'idea, il carattere, adottati in funzione di una ben precisa committenza.

Il Bellotto abituato all'aristocrazia veneziana prima ed ai principi europei dopo, Bagetti da subito in contatto con la scienza al servizio dei re all'inizio e di imperatori poi, ed ancora di re nella sua fase più matura, quasi tenendo per se la creazione pittorica delle vedute di paesaggio.

Ma se in Bellotto, seppur influenzato dal celebre zio, si notò un presago sapore romantico, in Bagetti simile gusto traspare evidente fin dalle opere del 1796.

Si prenda in visione **(24-25)** l'*Entrata dei francesi a Cuneo,* sia in disegno preparatorio che nell'acquerello, come l'attrice dell'opera sia l'atmosfera sospesa, con quel chiaro di luna di sapore già romantico a permeare la scena illuminando le sponde alberate del fiume e le baionette delle colonne in marcia verso la cittadella.

Ed il cielo, la sua suggestione poetica, la rappresentazione delle nuvole, così mutevoli a citare lo spazio facendo filtrare la candida luminosità lunare, non richiama forse la teoria delle nubi del Bellotto espresse in quella magica tela **(26)** *Vista di Pirna dalla fortezza di Sonnenstein, 1753/1755. Particolare.*

Si è alla fine del secolo e non poca la distanza di anni fra le opere.

Il rigore descrittivo del Bellotto lascia il campo ad un'altra rigida visione dettata dai tempi e figlia di un'epoca in cui tutto venne a mutare gli equilibri, specie in campo artistico.

In entrambi comunque emerge il personalissimo modo rappresentativo dello spazio e del paesaggio, muovendosi ognuno con la propria caratterialità: il veneziano con quel passo mascherato e l'aria sofisticata ed incipriata della sua città natale, artista lontano da guerre e disfide, il torinese con l'acutezza dell'uomo di scienza ed il sognante talento pittorico, adottato, vezzeggiato e viziato dalle corti reali ed imperiali.

artiglieri, degli squadroni di cavalleria e delle postazioni dei cannoni, **(22)** *Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809*, fosse rigorosamente esatto e quindi nascesse da calcoli scientifici espressi in finalità da un grafismo eccelso.

I due album delle *Vues des Campagnes des Français en Italie 1796 e 1800* con i disegni preparatori, oggi alla GAM di Torino, divengono specchio del talento di Bagetti e dell'intento che lo guidò nell'impresa di documenta-zione delle imprese napoleoniche.

Nel 1807 Napoleone lo onorerà collocando i suoi acquerelli nella galleria del Castello di Fontainebleau, in un gabinetto topografico privato ed accessibile solo all'imperatore.

Bagetti seguirà l'Armata del Nord sia in Germania nelle campagne del 1807 e del 1809 **(23)** *Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809*, sia in quella di Russia nel 1812 e nel 1813, anno in cui, ammalatosi, dovette rientrare a Parigi.

Quello che colpisce nella veduta della *Battaglia di Eckmühl*, più che la cura e la precisione realizzativa è la grandezza del paesaggio e la sua forza dominante l'intera scena a prendere il sopravvento sui veri protagonisti, ovvero le manovre delle colonne dei soldati e la feroce confusione della battaglia, catturati entrambi dal respiro di un naturale che diviene primo attore col suo cielo e l'ondulata morbidezza della campagna … lo scienziato ed il topografo lasciano campo al pittore ed alla sua passione per il naturale.

26

Il rientro a Torino

Rimessosi in salute, a Parigi partecipò alla vita artistica ottenendo la medaglia d'oro al *Salon*.

Alla fine dell'epopea napoleonica restò in Parigi ma, durante la Restaurazione, attorno a lui levitò un clima di diffidenza e di sospetto

In questa pag. :
27. L'ingresso di Vittorio Emanuele I in Torino, li 20 maggio 1814, 1818 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su cartoncino, m 65x100. Palazzo Reale, Torino.
28. Paesaggio con figure, 1783. Pietro Giacomo Palmieri. Acquerello, cm 43x58. Collezione privata, Torino.
29. Paesaggio con cascata (sottobosco con monaco), 1800~1820. Giuseppe Pietro Bagetti. China ed acquerello, cm 58,2x90,2. GAM, Torino.

che lo indusse, nel 1815, con l'appoggio del marchese Alfieri di Sostegno, a rientrare a Torino e nei favori della corte.

Ecco, di nuovo un re, Vittorio Emanuele I di Savoia, detto il *Tenacissimo* (Torino, 1759 – Moncalieri, 1824), re di Sardegna, principe di Piemonte, duca di Savoia e d'Aosta dal 1802 al 1821, che lo assunse con la qualifica di "*Pittore di battaglie, di vedute e di paesaggi*", affidandogli l'incarico di dipingere acquerelli relativi alla storia militare della dinastia sabauda per decorare i saloni del Castello di Moncalieri.

Opere quali *La battaglia di Authion, 1818 ca., Assalto alla città di San quintino, 1818 ca.,* od ancora *Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio a Superga, 1818 ca.*, saranno fra i 32 acquerelli dipinti nel periodo fra il regno di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice e facente parte dei *Fatti d'arme di Casa Savoia*.

Furono però due altre grandi opere a distinguerlo, lo sbarco di Genova e **(27)** *L'ingresso di Vittorio Emanuele I in Torino, li 20 maggio 1814, 1818 ca.* (n.4), con le quali volle riassumere a pieno merito la posizione di rilievo che il suo talento gli impose, ovvero la fama di architetto e regio disegnatore, professore alle Accademie di Belle Arti e Militare.

Poetica del paesaggio *"bagettiano"*

Pietro Giacomo Palmieri, ebbe il merito e la concretezza di dar adito ad un'alternativa alla visione paesaggistica piemontese dei Cignaroli, influenzando la generazione dei nuovi virgulti quali Bagetti e Storelli, suoi allievi, nonché il giovanissimo De Gubernatis.

Abbandonando il seminario, proseguì gli studi all'Albertina esordendo come incisore. Trovò considerazione e fama in quel di Parma, insegnando all'Accademia di Belle Arti e frequentando gli ambienti filo-francesi.

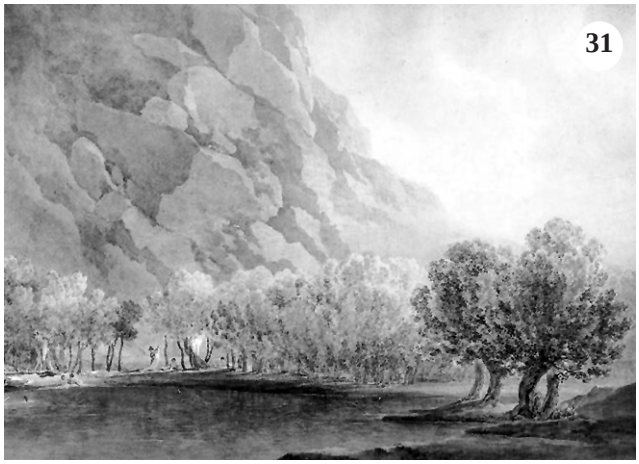
In quel respiro intellettuale ed artistico avrà modo di studiare un repertorio di temi pittoreschi basati su aspetti naturalistici espressi in rocce, cascate ed anfratti, rimeditando la lezione di Salvator Rosa e Carle Vernet, in una composizione già protoromantica e presaga del *Sublime.*

(28) *Paesaggio con figure, 1783.* Da qui la struttura sintattica e simbologica dell'intera opera sua; prerogative indubbiamente sorrette da una capacità ed un talento unici nel disegno, come sottolineò Roberto d'Azeglio[5] nelle "*Memorie sui pittori piemontesi": "... fu a quell'epoca che il disegno venne guardato in Piemonte come un ramo da non omettersi in una scelta educazione; … e l'arte in tal guida si diramò, e l'amore per essa andò sempre crescendo, dimodochè, ai giorni nostri, possiamo affermare essere il buon frutto che ne raccogliamo l'effetto di quell'impulso che diede il Palmieri e coi suoi lavori e coi suoi consigli, di cui fu largo dispensatore". (Il brano tratto dal manoscritto, è pubblicato in Baudi di Vesme, 1968, IIII, p. 762).*

La sua influenza infatti trasparirà elegantemente nella struttura delle prime opere del Bagetti, sia nel contesto compositivo che nel permeante valore tonale cromatico.

Nel **(29)** *Paesaggio con cascata (sottobosco con monaco), 1800/1820*, vi è il trionfo del disegno condotto a china per

In questa pag. :
30. Paesaggio (sottobosco con alberi spezzati). Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 44,5x59,5. Collezione privata, Torino.
31. Bagnanti. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su cartoncino, cm 43x61. Collezione UniCredito Italiano, Roma.
32. Tre alberi nella radura. Giuseppe Pietro Bagetti. Tempera su cartoncino, cm 43x61. C.p., Torino.
33. Ruderi di castello con arcobaleno. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 23,5x33. Collezione privata, Torino.



poi essere acquerellato, mantenendo valori tonali quasi monocromi ed appunto per questo l'essere in sintonia col suo mastro Palmieri,

Ma ancor più fra loro vi è il quel saper cogliere il messaggio del *Sublime,* nato da quell'eguaglianza empatica creatasi fra il *Sublime* e l'*Atroce* elaborata da Burke, rimeditando altresì sulle suggestioni ossianiche dei poemi *caledonii.*

Diviene, a questo punto, essenziale rileggere i versi del giovane Prospero Balbo, del fascino espresso nella visione di una concettualità dell'ineluttabile innanzi alla metamorfosi della vita umana e della natura:

"E quella grotta, che'l mio stanco passo / Nella notte accogliea, quella ove intorno / Si festeggiava alla fiammante quercia, / E delle prede si facea banchetto, / Nostra bevanda era cervogia, e nostro / Concento il suion, ch'ella in cader facea. / Sulle nubi stridean gli aerei spiriti, / e spaventosi lungo i lor torrenti, / Rugghiavano gli spiriti del monte; Ma nella grotta nostra rupe / Non entrava timor."

Non vi è forse un chiaro richiamo all'arte del Palmieri e del Bagetti, ove quest'ultimo comunque irradia l'opera sua di chiari riferimenti romantici, nell'omaggiare un Arcadia lontana, nel significato più intimo di *Principio* ed al contempo *Fine,* permeata da quell'attenta ricerca volta a nutrirsi dei temi estetici *del Bello* indirizzati al *Sublime,* con la sentita partecipazione del pensiero *Ossianico,* parola quest'ultima che divien chiave di accesso a qualcosa di bellissimo o meglio insito in un universo estetico delle linee di forza antiche, al di là degli espedienti e delle trovate poetiche e narrative.

Nel **(29)** *Paesaggio con cascata,* mostra il suo interesse per i luoghi ombrosi ed incontaminati, per la fagocitante plasticità del naturale al punto da divenir inquietante per la presenza dei dettagli: il monaco assiso sotto secchi tronchi colpiti dal fulmine, le arcaiche rocce scolpite dall'inarrestabile scorrere e cascare delle acque, la scenografia dei cedui alberi ed i protesi rami loro simili ad avvolgenti tentacoli, l'infittirsi del bosco negando il trapelio delle luci aprendo solo esigui spiragli alla nera ed incombente fatalità notturna.

(30) *Paesaggio (sottobosco con alberi spezzati). S.d.* Si noti il mezzo linguistico del Bagetti che, pur non rivolto alla ricerca dell'effetto cromatico, riuscirà a prendere il largo dal messaggio fornitogli nel contesto della formazione presso il Palmieri, vestendo la sua composizione di valori metafisici, ove l'atmosfera sospesa, raggiungendo l'onirico, conferirà all'opera un carattere personale ed in netto contrasto con l'essenza dei paesaggi del suo maestro, ove il carattere squisitamente settecentesco li rese essenziali ed astratti.

(31) *Bagnanti. S.d.* Anche quando il paesaggio negherà al *Sublime* la paternità primaria, la presenza comunque di detta-

In questa pag. :
36. Veduta del colle di Tenda. Dettaglio. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello, assieme, cm 60,5x90. Collezione privata.
37. Mare al chiaro di luna, 1827. Caspar David Friedrich. Olio su tela, cm 25x31. Leipzig, Museum d.bild.Künste.
38. Notturno con effetto di luna, 1810 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su cartoncino. Palazzo Reale, Torino.
39. Plenilunio sul mare, 1800~1810 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta incollata su cartoncino. Accademia Albertina, Torino.

gli volti al suo richiamo, seppur addolciti da morbide diagonali ed interrotti da alberate esedre, resterà palpabile, incutendo quella sorta di soggezione a permeare l'atmosfera resa fibrillante da gentili fanciulle al bagno che tanto ci riportano alle suadenti e muliebri presenze di quel mondo rosato e venato di suggestioni mitologiche dell'Appiani.

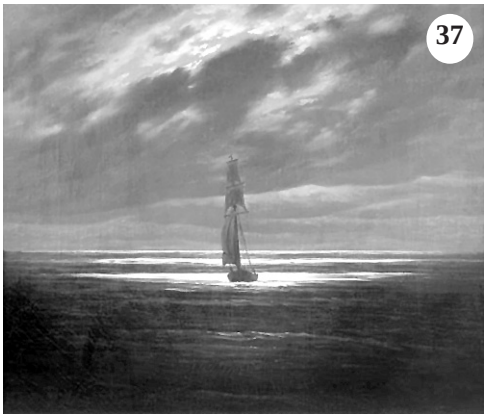
(32) *Tre alberi nella radura. S.d.* Ed ancora il bosco, intriso di emozioni del naturale, tensioni atmosferiali, ed inquietanti prospettive a chiudersi in un intimo irraggiungibile, entrerà a pieno merito nelle visioni bagettiane negando, almeno per il momento, simili assunti proposti di li a breve dal D'Azeglio.

(33) *Ruderi di castello con arcobaleno. S.d.* I ruderi, i lacerti, le obliate architetture, i dimenticati fasti di antiche dimore, le suggestive licenze della natura, unica ed indiscussa padrona del paesaggio, diverranno presaghi e forse già atti ad edificare quel tema che occuperà Bagetti fino agli ultimi giorni della sua carriera *"Il Paesaggio d'invenzione"*.

Bagetti, comunque, non perse il suo estro di vedutista raffinato e per i Savoia rimase la persona di riferimento a cui commissionare le decorazioni delle sale del Castello di Moncalieri, fra cui le vedute di Castelli quali *Il Real castello di Govone, 1827 ed Il Castello di Agliè, 1827,* oltre a dimore storiche ed aristocratiche piemontesi nonché, perla rara fra tante ricchezze, **(34)** *La Sacra di S. Michele*, soggetto ripreso da quasi tutti i paesaggisti piemontesi, per poi arrivare al massimo del suo splendore con gli studi e gli elaborati realizzati a creare un assieme che potremo definire un programma artistico dedicato al grande complesso monumentale e storico del Piemonte, ovvero *"la Sacra nella visione di Massimo d'Azeglio"*.

Bagetti e Friedrich …
il paesaggio simbolico
di umore romantico

Di Caspar David Friedrich, di cui già parlai, rientra come squisito nome anche nel campo bagettiano, non solo in quanto contemporaneo: nacque infatti nel 1774 a Greifswald in Germania e quindi solo dieci anni li separeranno, ma per una poetica artistica che volle rivedere il concetto di pittura di paesaggio, innovandolo ed insediandolo in un contesto classico inteso come visione essenzialmente bella, aggiungendovi il sentimento del *Sublime*, spiritualizzando la caratterialità dell'artista per tramite della contemplazione della natura.



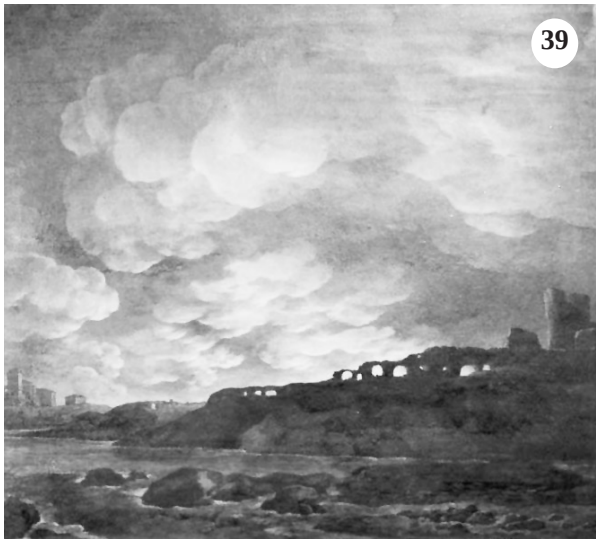
L'artefice assurge quindi a figura chiave in grado di trasformare il paesaggio, negandogli la mera funzione di fondale subordinato al tema prescelto ma proponendosi quale primario attore di un suo racconto.

La brevità del passo per arrivare al Romantico non ci porta ad aggiungere alcunché.

Di certo in Friedrich non troveremo la formazione scientifica bagettiana.

La sua fu una pittura di ricerca sulla stilizzazione del paesaggio intriso di atmosfere idilliache o malinconiche, costruito sull'abbinamento di vicinanza e lontananza catturata visivamente e memorizzata al punto da far si che l'infinito od il vuoto si nutrissero della loro stessa essenzialità; infatti Friedrich mai dipinse all'aperto, ma invero chiuso nel suo studio, attingendo al ricordo ed all'immaginazione.

Bagetti, da architetto e scientifico, pur



In questa pag. :
41. Il sabba dei fantasmi fra le rovine di un convento. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 42x55. Collezione privata, Torino.
42. Il ballo dei diavoli. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 38x50. Collezione privata, Torino.
43. Il noce di Benevento. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 38x43. Collezione privata, Torino.

ammirando Friedrich, colse nel suo stile, il senso della spazialità o meglio l'enfasi dell'infinito, dell'irraggiungibile, ovviamente avvalendosi degli studi matematici sulla fisicità e la struttura dei luoghi.

Questo non toglie che, in un parallelo fra loro, non si possa che ammirarne la capacità, il talento, l'intellettualità, da ricercarsi in particolar modo sulla scelta compositiva e dei dettagli.

Si noti infatti nei dettagli di opere quali **(35)** *Paesaggio di alta montagna* di Friedrich e **(36)** *Veduta del colle di Tenda* di Bagetti, la diagonalità scelta per meglio distanziare la visione di lontane montagne innevate si trovi in un accordo reciproco.

Od ancora nell'atmosfera di un notturno marino **(37)** *Mare al chiaro di luna, 1827* di Friedrich e **(38)** *Notturno con effetto di luna, 1810 ca.* e **(39)** *Plenilunio sul mare, 1800/1810* di Bagetti, come la poetica del bello naturale empatizzi fra loro ed entrambi si svelino in tutta la loro poetica denunciando il periodo ed il tempo al quale appartennero.

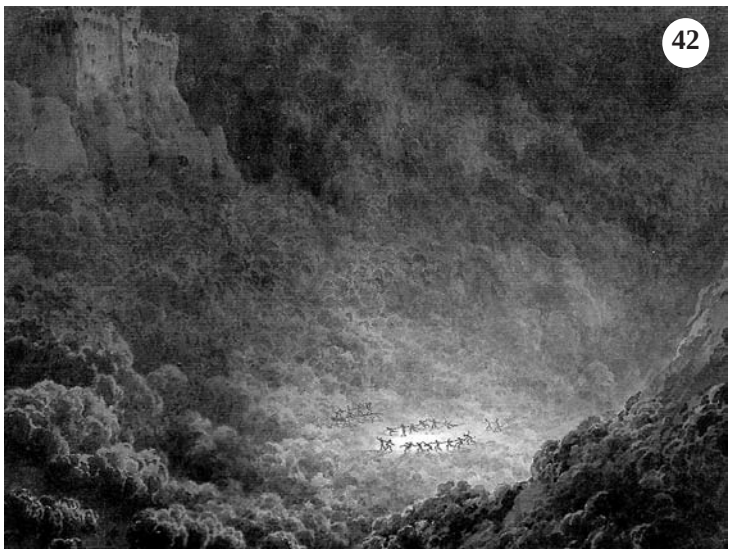
Nei dettagli, come dissi, ed in specie sulla costruzione delle nubi notturne, erompe il carattere scientifico e quella ricercatezza insita in un concetto di ordine quasi maniacale di Bagetti, virtù o meglio croce e delizia del grande disegnatore topografo.

I Paesaggi d'invenzione

Se con la *Sacra* vi fu l'occasione di mostrare un'altra componente della sua poetica, ove la fantasia vien ad evocare il mistero soffuso in quelle visioni a volo d'uccello pregne di una luce a cui Bagetti ci ha ormai abituato, nell'abbandono della tecnica topografica, creando atmosfere fra il mitico ed il simbolico, permeanti una natura padrona in cui ritrovare il respiro della primitività nel trasportarci lontano e fuori dal tempo, **(40)** *Montagna arboreggiata, 1820/1830,* sarà con gli acquerelli *"d'invenzione"* che stupirà i suoi contemporanei non avvezzi a voli di fantasia, ottenendo l'apprezzamento sia dalla critica come dai reali ed infine dal meno addetto ai lavori, ovvero il pubblico, con le descrizioni di immense vallate punteggiate da boschi e forre, abitate da lillipuziane figure strappate alle pagine di Jonathan Swift, immerse in una natura dal così grande ed immane respiro al punto da evocare uno sbalordimento ed al contempo uno stupore *kentiano* di fronte a simile infinito.

Nella serie di 30 acquerelli commissionatigli da Carlo Felice, è da leggersi la sensibile evoluzione del suo linguaggio pittorico in comunione d'intenti e d'intessi con la pittura in ambito europeo fra Sette ed Ottocento.

Lo studio del naturale portò le sue esperienze vicine ai risultati degli studi di Henri de Valenciennes, considerato uno dei precursori del paesaggismo moderno, nel cui genere non si distinse esclusivamente quale artista talentuoso, ma anche un acuto teorico, raccogliendo i suoi studi e gli ideismi in un testo, ai tempi ritenuto un vangelo per chi come il nostro Bagetti avesse coltivato interessi scientifici nell'indagare il mondo natura-le, intitolato *"Elementi di prospettiva pratica ad uso degli artisti, seguiti da riflessioni e consigli per un allievo sulla pittura, e in particolare sulla pittura del paesaggio"*, opera pubblicata nel 1799.



La sua figura esercitò una profonda influenza sulle generazioni seguenti, principalmente per quanto concerneva la pittura dei paesaggi naturali che, da genere considerato "minore" nel XVIII secolo, alla fine del XIX divenne il tema di profonde e radicali esperienze estetiche.

A Bagetti non poté, in parallelo, che esser noto anche il trattato di Alexander Cozens[6] sulla pittura di paesaggio, edito in Londra nel 1786.

Da tutte queste nozioni am-

In questa pag. :
44. Giuseppe Pietro Bagetti.
45. Analisi dell'unità d'effetto nella Pittura e della imitazione nelle Belle Arti, del Cavalier Bagetti. (Torino, 1827)
46. Il ponte de' Preti nel canavese, 1820-1830. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello e tempera su cartoncino, cm 65x100. Palazzo Reale, Torino.
47. Arcobaleno, 1820-1830. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello e tempera su cartoncino, cm60x100. Palazzo Reale, Torino.

44

piamente assorbite e dal bagaglio delle esperienze condotte per tutta una vita, Bagetti, verso la fine della carriera e della vita, si esibirà su un suo palcoscenico personale, reinterpretando il paesaggio ed offrendo una nuova visione sulle basi di una pittura d'invenzione visionaria dai gotici soggetti.

(41) *Il sabba di fantasmi tra le rovine di un convento. S.d.*, **(42)** *Il ballo dei diavoli. S.d*, **(43)** *Il noce di Benevento*, opere in cui quale prima attrice vi è la grandiosità della natura nel mostrare le zone più aspre ed impervie, quali monti e dirupi avvolti da selve impenetrabili nel far da scenografia a grottesche figurine o meglio esserini fantastici, impegnati in interminabili e sfrenati balli e girotondi a braccetto di streghe e di apprendisti stregoni.

45

46

Ora è nella notte il momento
delle streghe,
quando i cimiteri sbadigliano
e l'inferno stesso
alita il contagio su questo mondo.
(William Shakespeare)

Appariranno sovente, partecipando all'inquieto respiro atmosferiale, rovine di tetri castelli a sottolineare le uniche presenze umane o meglio di un'umanità da tempo obliata.

Si noti nel **(43)** *Noce di Benevento*, il personaggio a cavallo fermo sul profilo delle rocce ad osservare il sabba che si svolge innanzi ai suoi occhi, mentre la luce, spiovendo inclemente dall'alto, cita uno straordinario lampadario trattenuto da una fantastica creatura alata, attorno alla quale ne volteggiano altre scendendo ad ampie volute fino alle fronde del *Noce*.

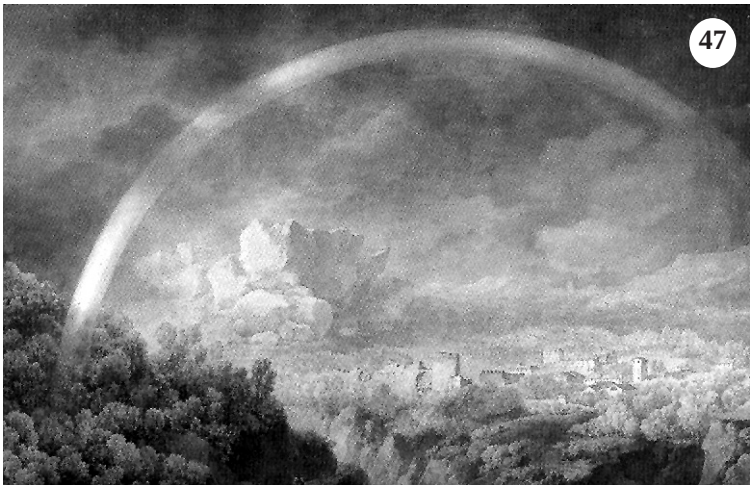
Le luci, diffuse simili a proiettori cinematografici, è come se ne anticipassero l'avvento, dando ancor più specificità e tono di plasticità al fulcro della rappresentazione scenica de **(42)** *Il ballo dei diavoli*, per poi diffondersi quasi in tono di evanescenza dando corpo alle scoscese alture, arrivando alla sagoma del castello incastonato nella roccia ed avviluppato ad una fitta ed oscura boscaglia.

Trapela, da soggetti quali **(41)** *Sabba dei fantasmi tra le rovine di un convento*, la personale suggestione maturata in funzione di un senso di curiosità e fascino nei confronti di soggetti e temi che poi furono all'apice di un ritrovato interesse per il Medioevo, descritto e narrato nella sua veste più buia, dove cercarvi orrore, terrore, turbamento ed apprensione.

"...Via per l'erta, come oscuro
Suon de' secoli che furo.
Gufi! Allocchi! non odi? e pavoncelle.
E civette ogni intorno! E le ghiandaje
Son tutte deste anch'elle?
Son salamandre qui per le prunaje?

La notte di Valpurga

Faust, Mefistofele e il Fuoco Fatuo, cantando a vicenda.
Johann Wolfgang von Goethe "Faust", 1808.


47

Nelle estreme diversificazioni fra natura e dimensione umana, con acutezza e talento espressivo, Bagetti, s'incammina verso i confini del fantastico, dell'irrealtà, di un primigenio aspetto umano, rimanendo attonito ed irretito da attraenti visioni che lo coinvolgeranno al punto da sortirne ideismi in cui, negando lo smarrir dell'equilibrio e quell'atteggiamento di patetica irrisione da cogliersi nel suo sguardo di superiore distacco dalle cose, imbibirsi d'intenso entusiasmo romantico, attirato da tutto quanto si stia concretizzando ai suoi occhi, in una sorta di palpabile mistero, ove il nascosto, l'oscuro e l'indecifrabile riporti l'evanescenza di irraggiungibili atmosfere medioevali … colloquiando con diavoli e streghe.

Gli ultimi anni

Al terminar dei suoi anni, **(44)** la sua vita avrà fine in Torino il 29 aprile 1831, dopo una lunga malattia, darà alle stampe un trattato teorico costruito sull'*Analisi dell'unità d'effetto nella Pittura e della imitazione nelle Belle Arti del Cavalier Bagetti* … (Torino, 1827) **(45)**; testo che riassunse i temi essenziali del suo pensiero critico, ovvero le fondamenta della sua arte su basi di un estremo rigore scientifico, nonché il metodo sia compositivo che rappresentativo dell'immagine.

Un chiaro modo di esporsi in pugna nei confronti di un'arte fondata sull'estro e la genialità.

In questi ultimi anni le sue opere risentiranno dell'influenza attinta dai *Paesaggi d'invenzione*, ed anche seppur privi della presenza di *"enti imaginarj"*, la sua sensibilità volta al sublime e quindi protoromantica gli consentirà di realizzare assunti pregni di quel fascino da ricercarsi nell'onirico, nel metafisico, nella memoria … insomma in un pensiero o meglio un'idea in cui l'artista possa esprimersi in libertà, negando il rammentar quel tempo in cui la peculiare visione dell'arte sua lo portò a forzate empatie fra scienza topografica e lucidità documentaria al servizio di vocazioni fra il contemporaneo ed il medioevalismo.

Ecco quindi le profondità spaziali, gli scenari delle immani montagne, l'intellettuale gestione della luce, ad illuminare una purezza coscienziale basata sulle poetiche dell'*orrido* e del *sublim*e; basi sulle quali si formerà l'arte di Massimo d'Azeglio, da notarsi nelle opere dopo il 1820.

Il suo rapporto con la natura ma, intendiamoci, quella natura finalmente libera da convenzionalità e luoghi comuni, un naturale propriamente suo e vissuto in questi ultimi momenti di certo più in senso intimo, più a contatto, aprendosi ad un aperto dialogo, confidenziale ed intimo, eromperà da opere quali **(46)** *Il ponte de' Preti nel canavese, 1820/1830*, o **(47)** *Arcobaleno, 1820/1830*, od ancora **(48)** *Paesaggio d'invenzion*e; acquerelli e tempere nei quali trasparirà quell'empatia, mai ultima, con Friedrich.

Quanto armonizzano le parole del maestro tedesco se lette innanzi alle visioni bagettiane, quanta sintonia, quanto sentimento, quanta passione nei confronti di quella bella ed irraggiungibile creatura dal nome "Arte".

"Io devo restare solo
e sapere che son solo,
per sentire e vedere tutta la natura.
Io mi devo dare a ciò che mi circonda,
riunirmi alle mie nuvole e rocce
per essere ciò che sono."
Caspar David Friedrich

Irraggiungibile, quale miglior aggettivo per descrivere il senso dell'Infinito, quegli *interminati spazi* ove *l'immensità s'annega*; ecco dove cogliere sentimenti ed emozioni sublimi; ecco il contatto poetico, dove la strofa vien in simbiosi con la pittura, dove il senso della parola empatizza col segno ed il tono cromatico.

Il pittore ed il poeta Bagetti e Leopardi, persi in *sovrumani silenzi e profondissima quiete.*

"... Ma sedendo e mirando,
interminati spazi di là da quella,
e sovrumani silenzi
e profondissima quiete
io nel pensiermi fingo;
ove per poco il cor non si spaura …
… Così tra questa immensità
s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce
in questo mare".
L'infinito
Giacomo Leopardi

Epilogo

Se vi fu un'artista capace di dar risalto alla cultura artistica torinese al punto da ampliarne la peculiarità locale consentendo il dialogo con lo spirito europeo fra illuminismo e protoromanticismo, questo fu Bagetti.

Venne altresì riconosciuto in vita fin dai tempi giovanili per tramite delle parole espresse nel saggio *"De quelques peintres en paysage, ou de ce que la nature a pu inspirer aux italiens"* scritto da Modesto Paroletti sul *"Le Courrier de Turin" n.97, 5 Luglio 1806*" il quale, concludendo sulla nascita del paesaggio *"moderno"*, nel contesto di una *promenade* fra le grandi glorie dell'arte da Mantegna al Domenichino, citerà il giovane Bagetti ed il suo maestro Pietro Giacomo Palmieri, elevando l'allievo con con queste preziose parole:

"Bagetti marche tantôt
sur les traces de l'Albane,
tantôt sur celles de Salvator Rosa."

Bagetti sta seguendo le orme
di Francesco Albani,
a volte quelle di Salvator Rosa

Con Bagetti finirà il momento della grande veduta memore delle infatuazioni dei grandi vedutisti settecenteschi.

Lui stesso, nelle sue ultime opere, dimostrò di essere alla pari coi cambia menti in atto, prendendo coscienza di un'evoluzione pittorica verso la rappresentazione fedele di profonde e toccanti emozioni.

Presagì infatti il gusto romantico, nel contesto di una visione volta all'inverosimile, all'irreale ed al fantastico ma, differentemente dalla sua, in netta contrapposizione con l'arte accademica

ed ancor più la scientifica, definite forzate, artificiali, dogmatiche e prive di fantasia.

Charles Baudelaire, nel commentare il Salon del 1846, scrisse il saggio *"Che cos'è il Romanticismo?"*, in cui fece coincidere Romanticismo e modernità affermando: *"Chi dice romantico dice arte moderna, cioè intimità, spiritualità, colore, aspirazione verso l'infinito espresse con tutti i mezzi che le arti offrono*".

Senza alcun dubbio noi crediamo che l'arte di Bagetti abbia segnato un'epoca, lasciando un chiaro messaggio che, a quanto pare, nel leggere le parole di Baudelaire, venne recepito: che cosa di più limpido apparve, ed a noi non mancò l'esser recepito, se non l'*"aspirazione verso l'infinito"*, espressa in tutta l'opera bagettiana?

***

La terza parte sarà dedicata alla figura di Giovanni Migliara (Alessandria, 1785 ~ Milano, 1837), artista che, in un certo senso, proseguirà nello stile del Bagetti quale grande maestro del segno e nella proposta dei *"paesaggi d'invenzione"*, omaggiando la fantasia dei *"capricci"* veneziani punteggia ti da dettagli ed impressioni tratti dal vero, in scene di genere dal fresco gusto dell'epoca.

Eromperà il suo talento scenografico in opere influenzate dal clima del primo romanticismo e del *troubadou*r francese.

Note

1. La Torino di allora, nello sguardo di Bernardo Bellotto.

Veduta dell'antico ponte sul Po (1745). Galleria Sabauda Torino.

Veduta di Torino dal lato dei Giardini Reali (1745). Galleria Sabauda Torino.

Nel 1745 l'artista venne chiamato a Torino per realizzare due vedute, che per gusto e stile si inserirono nel clima di rinnovamento culturale della prima metà del Settecento, un mutar intellettuale che cangiò Torino in una vera capitale artistica, di pari prestigio rispetto alle altre grandi città europee. Seppe cogliere acutamente le due anime della città o meglio le due essenze della Torino di quegli anni: in una la città con i simboli del suo potere, e con l'intensa attività dell'uomo finalizzata alla completa realizzazione della sua magnificenza; nell'altra la campagna e la sua vita dettata dai ritmi della natura. Due realtà solo in apparenza divise anche dal corso della Dora, ma avvinte in un profondo rapporto sinergico e complementare.

Bellotto compì, con queste opere, i primi passi verso il suo futuro ruolo di pittore di corte, interpretando fedelmente le aspirazioni del sovrano illuminato del Settecento. Come non capire l'importanza di queste vedute che, al tempo, assunsero la connotazione di *"pittura di stato"*, capace di esaltare il potere ed il prestigio della monarchia, mettendo in luce gli effetti del suo buon governo. Leggendo nello stile annoteremo il sapiente uso della luce ed il perfetto controllo dei chiaroscuri, ove vi è il più nitido apparir, la concretezza ed il realismo assieme; questo a prescindere dalle licenze sia dal punto di vista prospettico che della visione compositiva. L'attenzione per il dettaglio, nonché le minuzie topografiche distribuite nella vastità dei paesaggi cittadini, contrassegneranno la fase più matura della sua pittura, differenziandosi così dallo zio Canaletto e ponendo su un piatto d'argento consigli e suggerimenti per gli artisti del futuro.

2. Pietro Giacomo Palmieri: nacque a Bologna e divenne allievo di Ercole Graziani all'Accademia Clementina. Fu invitato a Parma da Guillaume du Tillot (1711-1774), un importante ministro che stava cercando di rendere la corte un centro culturale. Ed in Parma sviluppò il suo stile di paesaggio con il quale guadagno fama e riconoscimenti. Visse poi in Parigi per otto anni tra il 1771 e il 1779, anno in cui si trasferì a Torino, dove lavorò per la corte sabauda come consulente per la collezione reale di stampe e disegni. Le sue opere furono in genere fortemente influenzate dall'arte olandese del Seicento, dai pittori italiani, come Salvator Rosa (1615-1673), dal Guerci-no (1591-1666) e dalle opere francesi contemporanee, in particolare quelle di Claude-Joseph Vernet (1714 - 1789). Le sue prime opere furono una serie di incisioni paesaggistiche pubblicate nel 1760 ne il *"Libro dei Paesaggi"*. Realizzò anche ironici disegni a *trompe l'oeil*, nel contesto di una vasta produzione che suscitò ammirazione da parte dei contemporanei francesi; basterà ricordare le parole del disegnatore ed incisore Jean-Georges Wille, che annotò nel suo diario di Gennaio 1775 che "M. Palmieri, Italien, m'a fait deux dessins, un peu dans le goût du Guerchin. Je les lui ay payés un louis pièce". Anch'esso contribuì ad anticipare il romanticismo del XIX secolo, accattivandosi, nel contesto, anche l'apprezzamento dei Grand Tourists in visita in Italia.

3. Vittorio Amedeo Cignaroli: grande paesaggista e certamente il più conosciuto componente della famiglia di pittori, astro del Settecento piemontese, di quell'epoca fantasiosa dal gusto arcadico delle committenze nobiliari, con l'amore per i temi bucolici in cui la natura viene evocata come età dell'oro perduta ed il genere pittorico del paesaggio svela rimandi a luoghi in cui lo spettatore riesca a riconoscersi.

4. Ritorno a Torino di Re Vittorio Emanuele I, 20 maggio 1814: quando Napoleone entrò vittorioso a Torino, decise di costruire un ponte degno del suo impero. L'idea venne il 27 dicembre 1807 e i lavori iniziarono il 22 novembre 1810. Il primo a varcare il ponte, nell'ottobre 1813, fu il Principe Borghese, marito di Paolina Bonaparte, che all'epoca era il Governatore di Torino e del Piemonte. Vittorio Emanuele I, infatti, era in esilio in Sardegna e tornò solo dopo la sconfitta di Napoleone, il 20 maggio 1814. Si narra che il Re non fu molto contento di questa nuova costruzione, poiché definita *"roba di Francia"*. I rapporti fra italiani (ancor lontani dall'unione) ed i francesi non erano dei migliori. In Francia si diceva che *"l'Italia non è ormai che la patria dei maccheroni e del sole"* … non giungono nuove ma anzi appaiono attualissime queste parole. Il rientro in Torino del re, dopo l'esilio in Sardegna costretto dall'occupazione napoleonica del Piemonte, fu accolto con gioia dai torinesi, i quali celebrarono il ritorno del loro sovrano con la costruzione della chiesa della Gran Madre, diventata presto una delle icone predilette, grazie anche alla sua magnifica posizione. L'acquerello di Bagetti, conservato a Palazzo Reale, riproduce il solenne ingresso di re Vittorio Emanuele nella sua capitale dall'attuale corso Moncalieri attraverso il ponte di pietra costruito da Napoleone. Di qui il re attraversò la grande esedra alberata, antenata di piazza Vittorio Veneto ed risalì lungo via Po (allora Contrada di Po) fino a Palazzo Reale. Vi è nell'opera l'espressione viva della solennità di un momento immortalato nel contesto della Torino dell'inizio del XIX secolo.

Di grande effetto le dimensioni della grande esedra alberata, voluta dalle autorità francesi per sottolineare ed accompagnare l'ingresso in città. Ricostruendola oggi, il tragitto doveva effet-

tuarsi dall'attuale corso San Maurizio fino a via Giolitti .... e vi è solo da immaginare l'effetto provato di chi venisse accolto in Torino da una simile cornice naturale. Sul Po, alla destra del ponte di pietra, appare il quartiere del Moschino, oggi i Murazzi, noto per la sua cattiva fama costruitasi sull'umanità che lo abitava; si trovava al livello delle acque del fiume, mentre la futura piazza Vittorio Veneto risulta già 'rialzata' per essere all'altezza del ponte di pietra. Vi è, in questa Torino, il trionfo della campagna, lontana la costruzione delle vie retrostanti i Murazzi e piazza Vittorio Veneto ed anche la Vanchiglia, Barriera di Milano. Gli edifici sparsi punteggiano la campagna, di certo non solo cascine o case rurali ma anche alcuni che sembrano avere un certo valore architettonico: non dimenticheremo me in quell'area vi fossero la Polveriera e la Manifattura Tabacchi, sorta sulle rovine del Castello di Regio Parco.

5. Roberto Taparèlli marchese d'Azèglio (Torino, 24 sett. 1790 ~ : a Parigi sino al 1826, riprese con intensità i suoi studi artistici, frequentando la casa di François Gérard, pittore di corte, e strinse amicizia con gli artisti più rinomati come Gros, Delaroche, Gudin, Carle e Horace Vernet, Guérin e particolarmente con Louis Hersent e Robert Lefèvre. Dopo il ritorno in patria continuò a trascorrere il tempo nei suoi studi, e suggerì a Carlo Alberto l'idea di creare una galleria ove fossero esposti al pubblico i tesori artistici raccolti attraverso i secoli dai sovrani di casa Savoia. Il principe, dopo l'ascesa al trono, gli affidò il compito di tradurre in atto quel progetto (regie patenti del 19 giugno 1832). Il 2 ottobre dello stesso anno, nella ricorrenza del genetliaco del re, la galleria poteva venire aperta al pubblico nelle belle sale di palazzo Madama.

Nel 1836 iniziò a pubblicare in grandi fascicoli *in folio* un'opera destinata ad illustrare La Reale Galleria di Torino.

Ogni fascicolo conteneva in genere la riproduzione a stampa di quattro dipinti, cui seguiva un suo commento personale. In questi saggi non si limitò ad una analisi delle singole opere dal punto di vista strettamente artistico, ma sovente si abbandonò a lunghe eruditissime digressioni di carattere storico, attraverso le quali si propose di far conoscere agli italiani la storia di casa Savoia, il mecenatismo, la grandezza nel campo militare e politico ed il vivo senso di italianità da cui, a suo parere, erano state animate le maggiori imprese dei principi sabaudi nel corso degli ultimi secoli.

Per dare poi all'opera un carattere di più spiccata italianità, per trasformarla quasi in un atto di omaggio a casa Savoia ed a Carlo Alberto (a cui essa era dedicata) da parte di tutta l'Italia, volle che alla riproduzione a stampa delle opere collaborassero i migliori incisori di tutta la penisola. Lasciata la veste di patriota e politico, trascorse gli ultimi anni della sua esistenza dedicandosi particolarmente, oltre che alle opere di beneficenza, agli studi preferiti di storia dell'arte. *(Liberamente tratto da Treccani ~ Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 4 (1962), di Narciso Nada)*

6. Alexander Cozens (San Pietroburgo, 1717 – Londra, 1786) pittore e disegnatore con la passione del paesaggio è a lui che si dovette l'origine di quel gusto romantico per il pittoresco che caratterizzò una parte importante dell'arte inglese agli inizi dell'Ottocento.

Nel breve trattato, scritto in forma di una raccolta di appunti, espose il procedimento in ausilio ad ogni pittore per la rappresentazione di paesaggi *d'invenzione* sempre nuovi e suggestivi. Partendo da una macchia d'inchiostro, nella forma casuale lasciata sul foglio di carta, suggerì di trovare lo stimolo per la più libera immaginazione, varando il metodo del *blotting* che anticipò almeno di un secolo e mezzo le sperimentazioni astratte ed informali delle avanguardie, ma anche le ricerche in psicologia con i metodi proiettivi.

Bibliografia

VIGINIA BERTONE (a cura di), *Bertone Pietro Bagetti pittore di battaglie. I disegni delle campagne napoleoniche*, GAM, Fondazione Torino Musei, 2000.

MERCEDES VIALE FERRERO, *Giuseppe Pietro Bagetti. Torino, 6 - 27 maggio 2000*, Antichi Maestri Pittori, 2000.

ANGELO DRAGONE (a cura di), *Da Bagetti a Reycend. Capolavori d'arte e pittura dell'Ottocento piemontese in collezioni private italiane*, Mediocredito Piemontese, 1986.

ANGELO DRAGONE (a cura di), *Paesisti piemontesi dell'800, 22 Luglio – 10 Settembre 1995. Acqui Terme – Palazzo "Liceo Saracco"*.

PIERGIORGIO DRAGONE, *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1800-1830*, Unicredito Italiano, 2002.

DAVID G. CHANDLER, *Le Campagne di Napoleone, David G. Chandler*, R.C.S. Libri S.p.A., Milano, 1998.

CASPAR DAVID FRIEDRICH, *Norbert Wolf*, Taschen, 2012.

JONATHAN SWIFT, *I Viaggi di Gulliver*, traduzione, note, saggio, postfazione, a cura di Vincenzo Gueglio,. Classici Frassinelli, Milano, 1999.

EDMUND BURKE, *Inchiesta sul bello e il sublime*, a cura di G. Sertoli e G. Miglietta, Aesthetica, 2002.

IMMANUEL KANT, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, traduzione di L. Novati, Bur Biblioteca Universale Rizzoli, 1989.

AA.VV., *Romanticismo, il nuovo sentimento della natura*, Catalogo della mostra in Trento, 1993.

NORBERT WOLF, Romanticismo, Taschen, 2008.

ALFREDO DE PAZ, *Romanticismo: L'arte europea nell'età delle passioni (Romanticismo e dintorni)*, Liguori Editore, 2010.

LILIANA BARROERO, *Arti e i Lumi. Pittura e scultura da Piranesi a Canova*, Einaudi, 2011.

Consultazioni in rete

La Nostra Torino: Torino tra il 1700 e il 1800. lanostratorino.blogspot.com/2013/03/torino-tra-il-1700e-il-1800.html.

Le vedute di Torino di Bernardo Bellotto - i capolavori di pittura di Torino. https://artoblog.it› Epoche› Il Settecento.

https://mag.corriereal.info/wordpress/2014/06/04/la-gloria-di-napoleone-nellarte-very-art/

http://www.gamtorino.it/it/le-collezioni/catalogo-delle-opere-online-gam/paesaggio-con-cascata-sottobosco-con-monaco.

https://unaparolaalgiorno.it/significato/O/ossianico.

http://www.marioe.it/al/Interazioni/SublimeC.htm.

Elenco Immagini

1 *Giuseppe Pietro Bagetti. Pietro Giovanni Palmieri. Acquaforte. Biblioteca Reale, Torino.*

2 *Veduta dell'antico ponte sul Po, 1745. Bernardo Bellotto. Galleria Sabauda Torino.*

3 *Palazzo dell'Accademia e delle Scienze in Torino.*

4 *Veduta di Caramagna, 1785~1790 ca. Acquerello su carta, cm 52,2x89. GAM, Torino.*

5 *Un paesaggio al chiaro di luna con pescatori. Pietro Giacomo Palmieri. Penna e inchiostro nero, lavaggio nero e grigio, accresciuta di bianco, su tracce di gesso nero, cm 47,5x61. Collezione privata.*

6 *Veduta della valle della Novalesa, 1795 ca. Vittorio Amedeo Cignaroli. Olio su tela, cm 48,5 x 68,5. Collezione privata.*

7 *Première vue de Mondovì et de la position de Brichetto. Acquerello, cm 54x82. Versailles e Trianon, Parigi.*

8 *Allegoria napoleonica 1801ca. Acquerello e tempera bianca su carta avorio. GAM, Torino.*

9 *Veduta della Sacra di San Michele, 1800 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello e tempera.*

10 *Napoleone Bonaparte al passaggio del Gran San Bernardo, particolare, 1801. Jacques-Louis David. Rueil-Malmaison (Parigi), Musée National du Cháteau de Malmaison.*

11 *I.ére vue de la Bataille de Marengo - Premier engagement des deux armées Francaise et Autrichienne en avant de Marengo, 14 Juin 1800, tavola LXV. Dessiné sur les lieux par le Capit. Ing.r Géogr.phe Bagetti. Gravé par Pillement. Acquaforte, cm 49,9x79. Biblioteca Reale, Torino.*

12 *II.ème vue de la Bataille de Marengo - La Victoire se décide complètement pur l'armée Francaise, 14 Juin 1800, tavola LXVI Dessiné sur les lieux par le Capit.ne Ingén.r Géogr.phe Bagetti. Gravé par Cazenave. Acquaforte, cm 49,7x79. Biblioteca Reale, Torino.*

13 *Bataille de marengo le matin le 14 juin 1800. Tavola 23 cat. 29. D'après nature par Bagetti. Disegno a penna, inchiostro di china, acquerello, cm 36x80,5. GAM, Torino.*

14 *Bataille de Marengo le soir du 14 juin 1800, tavola 24 - cat.30 D'après nature par Bagetti Disegno a penna, inchiostro di china, acquerello, cm 35x81,2. GAM, Torino.*

15 *Vue du village de Marengo - pris en avant du village de Spinetta, à gauche de la grande route de Tortone à Alexandrie, et représentant le Général Desaix expirant, 14 Juin 1800, tavola LXVII. Dessiné sur les lieux par le Capit.ne Ingén.r Géogr.phe Bagetti Gravé à l'eauforte par Duplessis Bertaux et terminé par Delaunag Acquaforte, cm 49,7x79. Biblioteca Reale, Torino.*

16 *Vue de village de Marengo avec la mort du Général Desaix, 14 Juin 1800, Tavola 25 - cat. 31. Disegno a penna, inchiostro di china, acquerello, cm 40,5x78,5 GAM, Torino.*

17 *Marengo. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello, cm 62x110. Biblioteca Reale, Torino.*

18 *Passage du pont de Lodi par l'Armée française, 10 mai 1796, 1797. G.P.Bagetti. Acquerello, cm 43x65,5. Service historique de l'armée de terre, Paris.*

19 *Napoleone entra a Milano, 15 maggio 1796, Giuseppe Pietro Bagetti.*

20 *I francesi passano il Po a Piacenza, 1803 Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello.*

21 *Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809. Bozzetto, particolare. Giuseppe Pietro Bagetti.*

22 *Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809. Bozzetto, particolare. Giuseppe Pietro Bagetti.*

23 *Campagna di Germania, Guerra della Quinta coalizione, Battaglia di Eckmühl, 22 aprile 1809. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello.*

24 *Entrata dei francesi a Cuneo per la porta di Nizza, attraversando il Gesso. Giuseppe Pietro Bagetti. Penna bruna, inchiostro a pennello su carta, cm 41,2x81,1. GAM, Torino.*

25 *Entrata dei francesi a Cuneo, 29 aprile, 1796. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 53x80. Musée National des Chateaux de Versailles et Trianon, Versailles.*

26 *Vista di Pirna dalla Fortezza di Sonnenstein, 1753~1755. Particolare. Bernardo Bellotto.*

27 *L'ingresso di Vittorio Emanuele I in Torino, li 20 maggio 1814, 1818 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su cartoncino, m 65x100. Palazzo Reale, Torino.*

28 *Paesaggio con figure, 1783. Pietro Giacomo Palmieri. Acquerello, cm 43x58. Collezione privata, Torino.28 Paesaggio con figure, 1783. Pietro Giacomo Palmieri. Acquerello, cm 43x58. Collezione privata, Torino.*

29 *Paesaggio con cascata (sottobosco con monaco), 1800~1820. Giuseppe Pietro Bagetti. China ed acquerello, cm 58,2x90,2. GAM, Torino.*

30 *Paesaggio (sottobosco con alberi spezzati). Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 44,5x59,5. Collezione privata, Torino.*

31 *Bagnanti. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su cartoncino, cm 43x61. Collezione UniCredito Italiano, Roma.*

32 *Tre alberi nella radura. Giuseppe Pietro Bagetti. Tempera su cartoncino, cm 43x61. C.p., Torino.*

33 *Ruderi di castello con arcobaleno. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 23,5x33. Collezione privata, Torino.*

34 *La Sacra di San Michele, 1825~1830. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su cartoncino. Palazzo Reale, Torino.*

35 *Paesaggio di alta montagna. Dettaglio. Caspar David Friedrich.*

36 *Veduta del colle di Tenda. Dettaglio. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello, assieme, cm 60,5x90. Collezione privata.*

37 *Mare al chiaro di luna, 1827. Caspar David Friedrich. Olio su tela, cm 25x31. Leipzig, Museum d.bild.Künste.*

38 *Notturno con effetto di luna, 1810 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su cartoncino. Palazzo Reale, Torino.*

39 *Plenilunio sul mare, 1800~1810 ca. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta incollata su cartoncino. Accademia Albertina, Torino.*

40 *Montagna arboreggiata, 1820 ~ 1830. G.P. Bagetti. Acquerello e tempera su cartoncino, cm 62x100. Palazzo Reale, Torino.*

41 *Il sabba dei fantasmi fra le rovine di un convento. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 42x55. Collezione privata, Torino.*

42 *Il ballo dei diavoli. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 38x50. Collezione privata, Torino.*

43 *Il noce di Benevento. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 38x43. Collezione privata, Torino.*

44 *Giuseppe Pietro Bagetti.*

45 *Analisi dell'unità d'effetto nella Pittura e della imitazione nelle Belle Arti, del Cavalier Bagetti. (Torino, 1827)*

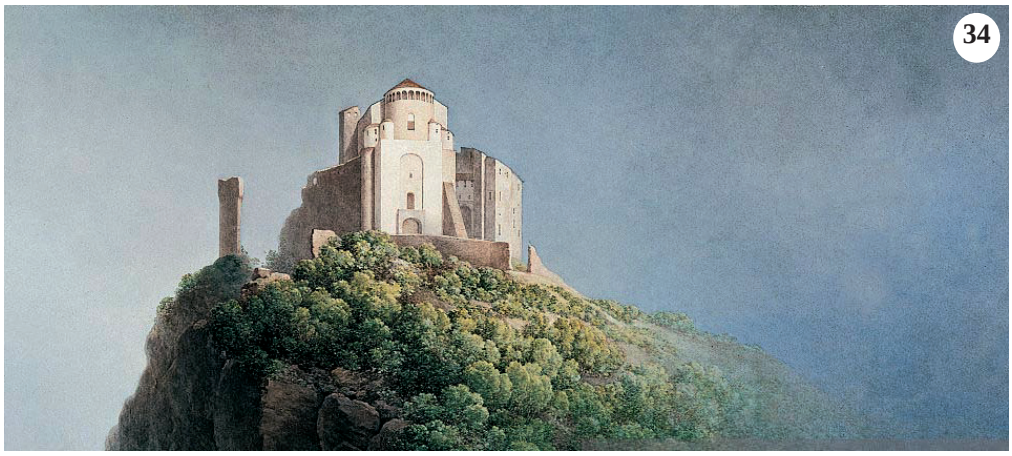
46 *Il ponte de' Preti nel canavese, 1820-1830. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello e tempera su cartoncino, cm 65x100. Palazzo Reale, Torino.*

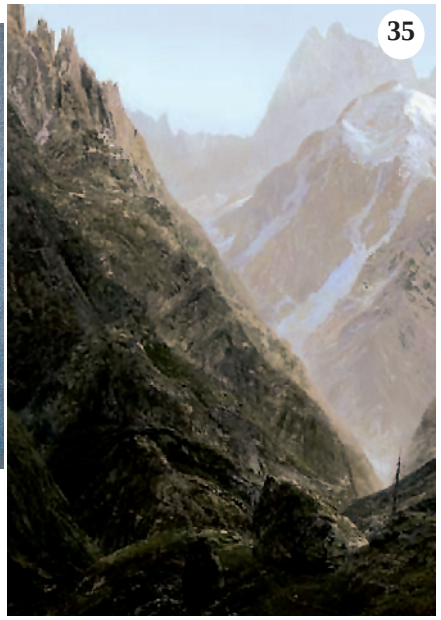
47 *Arcobaleno, 1820-1830. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello e tempera su cartoncino, cm60x100. Palazzo Reale, Torino.*

48 *Paesaggio d'invenzione. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 60x90. Collezione Unicredito Italiano, Torino.*

In questa pag. :
5. Un paesaggio al chiaro di luna con pescatori. Pietro Giacomo Palmieri. Penna e inchiostro nero, lavaggio nero e grigio, accresciuta di bianco, su tracce di gesso nero, cm 47,5x61. Collezione privata.
7. Première vue de Mondovì et de la position de Brichetto. Acquerello, cm 54x82. Versailles e Trianon, Parigi.
16. Vue de village de Marengo avec la mort du Général Desaix, 14 Juin 1800, Tavola 25 - cat. 31.
Disegno a penna, inchiostro di china, acquerello, cm 40,5x78,5 GAM, Torino.
17. Marengo. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello, cm 62x110. Biblioteca Reale, Torino.
18. Passage du pont de Lodi par l'Armée française, 10 mai 1796, 1797. G.P.Bagetti. Acquerello, cm 43x65,5.
Service historique de l'armée de terre, Paris.
19. Napoleone entra a Milano, 15 maggio 1796, Giuseppe Pietro Bagetti.

In questa pag. :
20. I francesi passano il Po a Piacenza, 1803 Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello.
25. Entrata dei francesi a Cuneo, 29 aprile, 1796. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 53x80.
Musée National des Chateaux de Versailles et Trianon, Versailles.
34. La Sacra di San Michele, 1825~1830. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su cartoncino. Palazzo Reale, Torino.
35. Paesaggio di alta montagna. Dettaglio. Caspar David Friedrich.
40. Montagna arboreggiata, 1820 ~ 1830. G.P. Bagetti. Acquerello e tempera su cartoncino, cm 62x100. Palazzo Reale, Torino.
48. Paesaggio d'invenzione. Giuseppe Pietro Bagetti. Acquerello su carta, cm 60x90. Collezione Unicredito Italiano, Torino.





Cartografia d'epoca:
una delle proprietà di S. E. la Sig.ra Maria (o Marina), vedova dell'allora fu Sig. (Paolo) Camillo Mainero (o Maineri)

di Ivo Gaggero

Dal 30 settembre 2017 gli Ovadesi possono usufruire di un passaggio pedonale che unisce via Gilardini a via San Paolo, attraverso l'archivolto dell'ex albergo Italia, passando dal quartiere *Aie*.

È uno dei risultati del progetto di ristrutturazione urbanistica del quartiere, che dopo dieci anni è in fase di ultimazione.

Prendendo spunto da questa notizia abbiamo deciso di riprodurre in questo numero un documento cartografico di fine settecento reperibile in rete su *www.topographia.it*, il sito di digitalizzazione dei fondi cartografici dell'Archivio di Stato di Genova. Citando alla lettera si tratta del: "*Tipo regolare del piano terreno della fabbrica cortile e siti tanto proprii come di fidecommisso colla loro quantità e dimostrativamente l'elevazione di detta fabbrica e sue coerenze di sua eccellenza la signora Maria vedova dell'ora fu signor Camillo Mainero posti nel luogo di Ovada tra la strada pubblica denominata di S. Antonio ed il Caroggio vecchio*".

Più semplicemente, in esso sono riportate le proprietà in quartiere Aie, tra le attuali via San Paolo (al tempo *S. Antonio*) e via Gilardini [al tempo vico (*Carroggio*) *vecchio*], di Marina (qui chiamata *Maria*) Celesia, vedova Maineri, nell'ottobre del 1783.

L'autore è il geometra e *misuratore* Matteo Fallabrino di Carpeneto (1726 – 1809). Nel 1763 è nominato *misuratore e catastaro* di Carpeneto, con il compito di redigere dapprima un *quinternetto esattoriale*, punto di partenza per un riordinamento del sistema fiscale; in un secondo momento,un nuovo *Registro o sia Catastro* sostitutivo del catasto anteriore, risalente al 1669 ed ormai inadeguato alle mutate esigenze della popolazione carpenetese. La realizzazione dell'opera dovette impegnare Matteo Fallabrino per diversi anni; il frutto delle sue fatiche tuttora visibile presso l'Archivio del Comune di Carpeneto, nonostante la perdita delle planimetrie allegate alla descrizione

scritta delle varie particelle. Nell'esercizio della sua professione (è anche agrimensore), il Fallabrino viene più volte chiamato a redarre cabrei, ovvero catasti privati, aventi lo scopo di illustrare il patrimonio fondiario del committente (come nel nostro caso); un'esigenza, quest'ultima, che nella pratica quotidiana si presentava assai spesso, in relazione a controversie per il possesso di campi, prati, vigne, boschi, fonti d'acqua, cioè delle risorse di importanza vitale nell'economia agricola del tempo[1].

Riguardo alla committente, Marina Celesia in Maineri, sappiamo che il marito Paolo Camillo Mainero (Maineri), di famiglia nobile genovese, è, nel 1779, membro del Minor Consiglio e deputato del Serenissimo Senato. Ad Ovada, la coppia risiede a Palazzo Maineri[2], ubicato nell'attuale piazza Cereseto (oggi sede della Biblioteca Civica e dell'Accademia Urbense). Interessante è anche la notizia del 1771: "*Il 23 maggio 1771 la Giunta di Giurisdizione comunica al Capitano di Ovada che è stato dato il permesso di iniziare la fabbrica della nuova parrocchiale, precisando che per la direzione dei lavori, ... nel sito preciso ... e per la buona amministrazione del contante è stato incaricato l'Ill.mo ed Ecc.mo Paolo Camillo Mainero*"[3].

Il fratello di Marina invece, Pietro Paolo Celesia (1732 – 1806), è *ministro* [ambasciatore] della Repubblica di Genova a Londra[2].

Il marito di Marina muore a 77 anni, il 30 gennaio 1782 (è seppellito nella Chiesa della SS. Annunziata di Portoria di Genova).

Le proprietà che risultano, nel Catasto Ovadese (quello denominato impropriamente *Napoleonico*, iniziato nel 1793 e concluso nel 1798), a nome di *Marina Majneri, vedova di Paolo Camillo*, ne fanno una delle maggiori possidenti di Ovada (la 4ª, per l'esattezza, con più di 150 ettari). Per quanto concerne i valori catastali (estimi) *Mainero Marina* raggiunge le 70.000 lire, Spinola Paolo le 75.000, Pesce G. Battista le 69.000 (dal "Libro delle denuncie dei terreni del Circondario di Ovada")[4]. Controlla le proprietà dell'Abbazia di San Martino, possiede casali, vigne, campi e prati in San Martino e Montoggia ; boschi e castagneti al Faiello e in Recrosi; la metà del terreno, verso il fiume Orba, che occupa oggi lo stabilimento dell'Ormig; tutte le proprietà del quartiere Aie che ri-

guardano il documento citato; una buona parte dell'attuale via Buffa con il Don Salvi e una parte delle attuali proprietà delle Madri Pie e del terreno del parco Pertini.

Marina Maineri risulta deceduta il 12 gennaio 1799, come riportato da un documento parrocchiale dell'epoca: "*Per consumo di cera per triduo fatto per la Cittadina Marina Celesia Maineri, inferma come benefattrice singolare della Fabbrica Parrocchiale.*

1799, 14 Gennaio: "Per il deposito in chiesa del cadavere della suddetta passata a miglior vita li 12 del corrente e sepolta nella Parrocchiale"[5].

L'avvocato campese G.B.Rossi, autore della *Guida di Ovada e Dintorni* (1908), a pagina 71 riporta che "*…fra le donne che si segnalarono in Ovada, non può essere dimenticata Marina Maineri, la quale donò alla città un pubblico passeggio della località detto il Giro dei Piani* (l'attuale Corso Cavour) *sullo scorcio del secolo XVIII*".

Riguardo invece le proprietà Maineri del documento del 1783 è interessante la tesi di Paolo Bavazzano che, nel 2003, scriveva su *Anteprima Notizie*: "In un articolo di una trentina d'anni fa un non meglio identificato pubblicista a sigla *C. B.* classificava *l'Albergo Italia* di Via San Paolo della Croce, uno dei locali più vecchi della cittadina e citava una testimonianza scritta comprovante che nel locale si svolse una rissa ai tempi di Napoleone; infatti, particolarmente critici per Ovada, occupata alternativamente dagli Austro Russi e dai Francesi, furono gli anni 1799 e 1800. Aggiungeva inoltre che nel cortile vi erano tracce delle scuderie, che ospitavano i cavalli dei conducenti e dei contadini, partecipanti al mercato agricolo della paglia e del fieno, poi mercato della frutta e della verdura, che tuttora si svolge il mercoledì e il sabato nell'antistante Piazza San Domenico.

Nel ripercorre i trascorsi storici del locale partiamo da un Proclama per la tassa delle Galee, imposta ai locandieri e osti ovadesi da Antonio Fieschi capitano giusdicente di Ovada per la Serenissima Repubblica di Genova, risalente all'anno di grazia 1789. Fra i gestori degli esercizi pubblici del tempo, non indicati con insegna particolare poiché molti esponevano soltanto una frasca di pino, figura un certo Pietro Oberti detto il francese, tassato per undici lire; somma abbastanza elevata, segno che l'edificio in questione doveva essere vasto e l'albergo? di prim'ordine. Con lo spazioso cortile retrostante confinante con l'antico quartiere delle Aie, il palazzo che oggi ospita l'Albergo Italia, è già segnato nella planimetria del catasto redatto tra il 1793 e il 1798 per la Città di Ovada dal geometra Gio' Francesco Tesa (o Tosa). Al numero di mappa 1834 corrispondono l'edificio ed il nome della nobildonna Marina Maineri, proprietaria di case, cortile, ed orto, vedova del patrizio genovese Camillo Maineri. L'immobile non figura invece ancora nella planimetria dell'abitato di Ovada del 1773, del cartografo ligure Matteo Vinzoni.

Abbiamo citato un Oberti albergatore e probabile conduttore del locale in questione nell'anno 1789, ed ecco che una fonte documentaria d'un secolo dopo sembrerebbe confermare la nostra ipotesi. La *Guida delle città di Novi Ligure, Ovada, Gavi…*, pubblicata a Novi nel 1889, per quanto riguarda l' Albergo d'Italia sito in Piazza San Domenico indica come gestore tal Bernardo Oberti, forse un discendente di quel Pietro Oberti detto il francese di cui sopra"[6].

Note

1. Ambra Gaiter, Edilio Riccardini, *Una figura di rilievo a Carpeneto nel '700: Matteo "dei Fallabrini"*, in Diego Moreno, Silvio Spanò (a cura di), *Per una storia di Carpeneto*, I, Novi Ligure, 1998, pp. 49-51.

2. Cfr. Pier Giorgio Fassino, *Filippo Mazzei ad Ovada. Riverberi della Guerra d'Indipendenza Nordamericana nell'Ovada settecentesca*, in Urbs Silva et Flumen, XXV (2012), n.4, pp.244-250.

3. Cfr. Emilio Podesta, *Le antiche chiese e la Nuova Parrocchiale*, in AA.VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Memorie dell'Accademia Urbense (nuova serie) n. 2, Ovada 1990, p. 25.

4. *I Verbali della Municipalità Ovadese (1797 – 1800)*, Itis C. Barletti, Ovada, 1991, nota n. 48 di p. XVIII.

5. Cfr. Paolo Bavazzano, *"Il Giornale della fabbrica"*, in AA.VV., *La Parrocchiale di Ovada*, Memorie dell'Accademia Urbense (nuova serie) n. 2, Ovada 1990, p. 58.

6. Paolo Bavazzano, *Cronache del passato. Albergo Italia: due secoli di storia. Notizie sull'albergo risalgono alla fine del Settecento*, in Anteprima Notizie, X, 8 agosto 2003, p. 2.

Tipo regolare del Piano terreno della Fabbrica Cortile, e Siti, tanto proprij, come di Fidecomisso colla loro quantità, e dimostrativamente l'Elevazione di d.ª Fabbrica, e sue coerenze di S. Ecc.ª la Sig.ª Maria Ved.ª dell'ora fù Sig.r Camillo Mainero, posti nel Luogo d'Ovada trà la strada pubblica denominata di S. Antonio, ed il Caroggio vechio

Dell' Elevazione

Indice

1.ª Veduta

14 ... Stalla segnata nella pianta col N.° 1.
15 ... Porta di d.ª Stalla segnata nella pianta colla Lettera y
16 ... Giardino segnato col N.° 2.
17 ... Porta di d.° Giardino colla Lettera z.
18 ... Porta, che dà l'accesso al Caroggio vechio, segnata a
19 ... Stalla denominata il Stallone segnata col N.° 3.
20 ... Porte di d.ª Stalla segnate b.
21 ... Scala, che dà l'accesso alla Cascina segnata c.
22 ... Porta di d.ª Cascina
23 ... Pozzo segnato nella pianta col N.° 4.
24 ... Fabbrica degl' Eredi del Sig.r D. Carlo de Guidi
25 ... Casa di Guido Arata
26 ... Casa degl' Eredi di Domenico Burlando
27 ... Altra degl' Eredi di Bartolomeo Malaspina
28 ... Altra degl' Eredi di Antonio Marenco
29 ... Fabbrica degl' Eredi del Sig.r Paolo Buffa fù Cristofaro
30 ... Linea punteggiata dividente il Sito proprio dal Fidecommisso segn.ta l.
31 ... Sito del Cortile segnato in pianta col N.° 13.

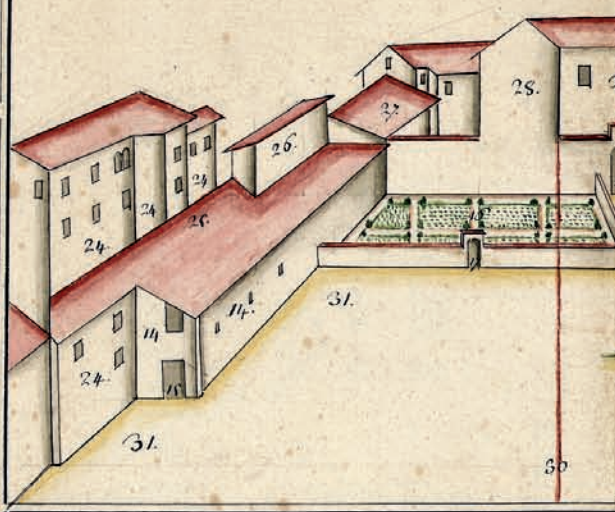
2.ª Veduta.

32 Fabbrica degl Eredi del Sig.r Paolo Buffa
33 Scala, che dà l'accesso alla Loggia, ed alla Stanza sopra alla Bottega, segnata d.
34 Loggia
35 Porta di d.ª Stanza
36 Scala della Cantina, segnata e.
37 Porta di d.ª Cantina, segnata f.
38 Sito d'ingresso
39 Porta, che dà l'accesso alla scala segnata K, ed alla porta segnata x.
40 Porta della Dispenza
41 Dispenza segnata col N.° 10
42 Linea punteggiata dividente segnata l.
43 Porta della Cucina segnata t.
44 Sito, in cui li muri si vedono disuniti, e non collegati, segnato o.
45 Porta della Stalla segnata r.
46 Pilastri della Loggia segnati s.
47 Loggia
48 Latrina segnata col N.° 5.
49 Muro, che serve di riparo à d.ª Lattrina segnato col N.° 6.
50 Fabbrica degl' Eredi del Sig.r D. Carlo De Guidi

Il qui contro delineato delineato Tipo è stato da me sottosto Geometra, e Misurat.e del Luogo di Carpeneto formato a richiesta, ed indicazione del Sig.r Not.° Antonio De Bove Agente, e Procur.e della pref.ta S. E.ª la Sig.ª Maria Mainera, prese però avendo le necessarie dimensioni sul Luogo del Luogo sotto li 11: e 12. dell'ora scorso Mese di 9bre., ed in fede dal Ovada li 9 Xbre. 1783

Matteo Fallabrino Geom.ª e Misur.r

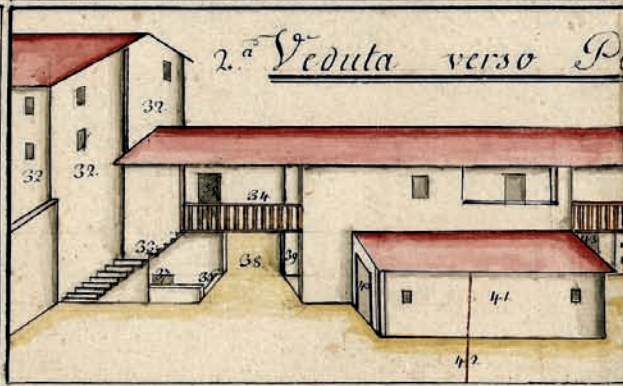
1.ª Veduta verso Levante, Mezzo



3.ª Veduta

51. Fabbrica degl' Eredi del Sig.r D. Carlo De Guidi
52. Portone, che al presente resta chiuso di muro, il quale dicesi
53. Porta, che ora resta pure chiusa di muro segnata p.
54. Sito, in cui si vedono li muri disuniti, e non collegati seg
55. Altro Portone, che si vede pure chiuso di muro segnato
56. Linea punteggiata dividente il sito di Fidecomisso dal prop
57. Sito, in cui resta dipinta gl' Arma della pref.ª S. E. la Si
58. Portone, che presentemente serve d'ingresso alla stessa
59. Porte della Bottega segnate g. h.
60. Casa degl' Eredi del Sig.r Paolo Buffa fù Cristofaro

2.ª Veduta verso P

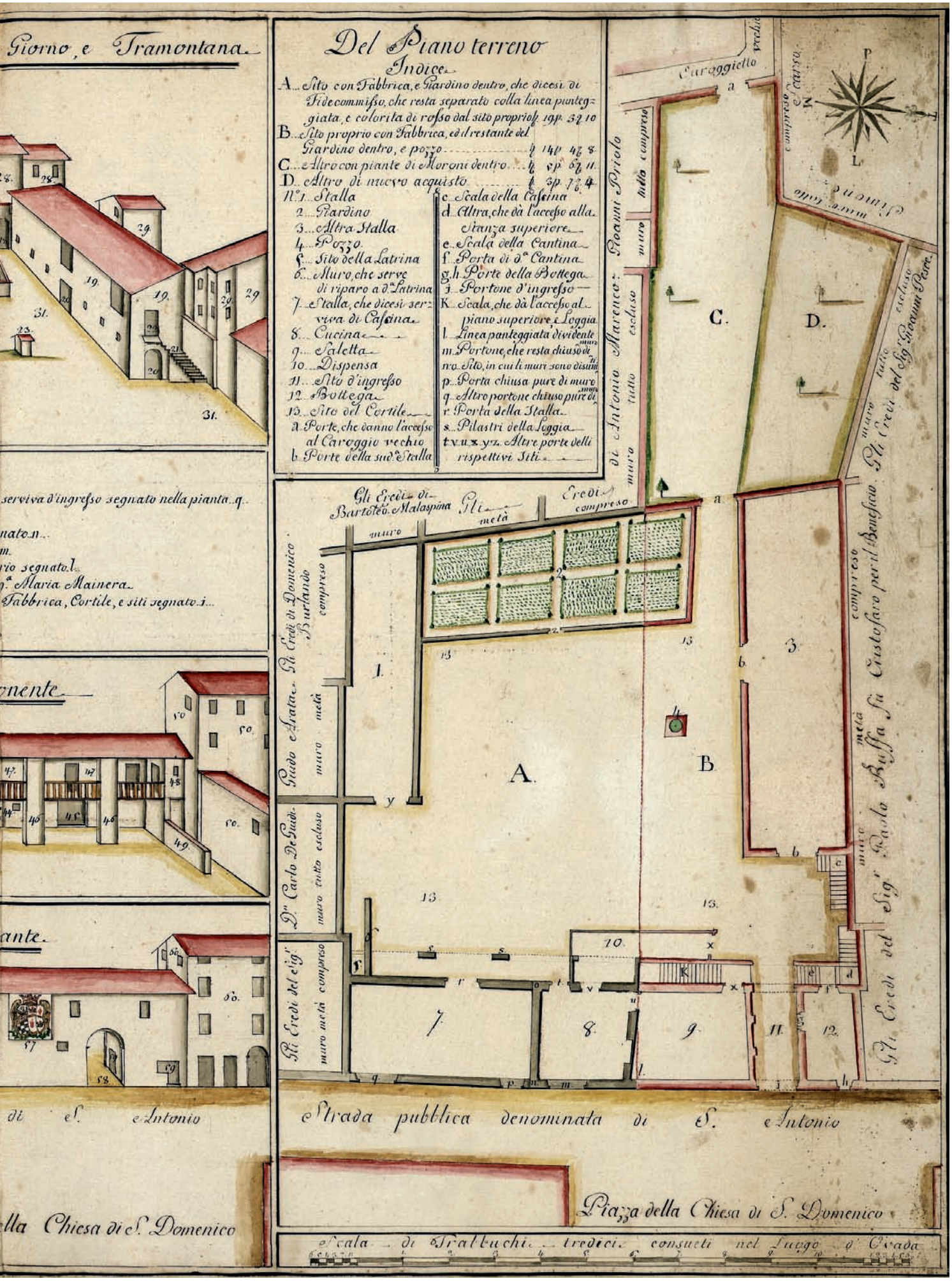


3.ª Veduta verso Lev

Strada pubblica denominata

Piazza d

© **Archivio di Stato di Genova**, *IMG 1533, Acquisizione del 2 novembre 1993, n° prot. 3629. VII/2/6.93, Matteo Fallabrino, 9*
tità e dimostrativamente l'elevazione di detta fabbrica e sue coerenze di sua eccellenza la signora Maria vedova dell'ora fu si



ottobre 1783, *Tipo regolare del piano terreno della fabbrica cortile e siti tanto proprii come di fidecommisso colla loro quan-*
ignor Camillo Mainero posti nel luogo di Ovada tra la strada pubblica denominata di S. Antonio ed il Caroggio vecchio.

I capolavori ritrovati.

Duecento anni di cammino di grazia e misericordia. Santuario N.S. della Bruceta 1818 – 2018.

di Arturo Vercellino, Carlo Prosperi e Sergio Arditi

Breve descrizione dei quadri

Il primo dipinto opera di Giovanni Monevi e bottega si colloca tra la fine del 1600 e i primi del 1700. Attualmente posto a latere dell'altare maggiore nel presbiterio della chiesa Parrocchiale, ornava anticamente uno degli altari laterali dell'antica Parrocchiale di Santa Maria (1440), il dipinto risulta di buona fattura e rispecchia la qualità che contraddistingue l'autore.

Opera a forte tematica Carmelitana al centro la figura del Cristo che pone sul capo di Santa Maria Maddalena De Pazzi (antica Famiglia Fiorentina) una corona di spine, lateralmente una Santa Teresa d'Ávila, in estasi mentre un angioletto le colpisce il petto con un dardo di amore.

A corona una schiera di Santi tra i quali Sant'Alberto di Gerusalemme, Patriarca che vergò la regola Carmelitana con le insegne episcopali, un Santo Diacono Martire (potrebbe essere: Lorenzo, Stefano o Vincenzo) , Sant'Anna e Sant'Antonio Abate con la sua iconografia classica: il fuoco ai piedi il pastorale e la Tau che campeggia sul saio.

Il secondo dipinto proviene anch'esso dalla antica Parrocchiale, abbelliva uno degli altari laterali. Nella nuova Chiesa Parrocchiale trova la sua collocazione a latere dell'altare maggiore nel presbiterio. Opera seicentesca molto raffinata che stilisticamente potrebbe essere collocata geograficamente nella zona Lombardo Emiliana, risulta essere il classico dipinto della controriforma Tridentina, anche questo ha forte impronta Carmelitana, vede al centro la Beata Vergine del Monte Carmelo con Gesù Bambino , nell'atto di consegnare gli scapolari ai due grandi riformatori dell'ordine un ieratico San Simone Stok e una bellissima Santa Teresa D'Ávila, rapita nell'estasi della celeste visione, a contorno putti appoggiati su nubi contemplano la scena.

Il terzo dipinto risulta un'opera con un passato travagliato, l'opera è l'assemblaggio di tue tele diverse, sia come epoca di costruzione, sia stilisticamente.

Nella parte superiore a forma di lunetta campeggiano dei putti seicenteschi che sorreggono alla devozione dei fedeli: il velo della Sacra Sindone (tema molto raro nella nostra zona geografica e particolarmente nella nostra Diocesi, forse unico).

Nella parte inferiore sul lato sinistro San Maurizio con armatura, scudo e palma del martirio osserva colui che guarda la scena, anch'egli opera seicentesca (probabilmente parte del dipinto superiore) al centro il transito di San Giuseppe, con la Madonna che assiste il moribondo, ponendogli sulle labbra un cucchiaio con del cibo, intorno un'assise di Angeli.

Sul lato destro un Santo Vescovo, identificato in Gottardo, ai cui piedi inginocchiato sta' un devoto. (Che potrebbe essere il committente del dipinto), questa parte risulta, sia per la qualità della pittura che per le vesti del committente di epoca successiva alla precedente, probabilmente tardo settecentesca.

Le peripezie dell'opera possono riassumersi in questo ipotetico svolgimento:

Verso la fine del 1700 un devoto a San Gottardo decide di offrire alla Chiesa Parrocchiale di Cremolino un dipinto che raffigurasse tale Santo, I carmelitani (che all'epoca reggevano la Parrocchia) , probabilmente memori del brandello di un dipinto più antico che conservavano in Parrocchia , e che un evento (incendio) accidentale aveva in parte distrutto , chiesero di utilizzarlo affinché non andasse perduto.

L'Autore provvide allora con un artifizio pittorico a raccordare le due tele semplicemente dipingendo una tenda aperta come il sipario di un palcoscenico in modo da rendere più omogeno il tutto.

La devozione a tale Santo è supportata anche dal fatto che in Parrocchia esiste un calice in argento con i punzoni Torretta (Genova) e re punzonato dai Francesi (argento requisito dalle truppe napoleoniche e successivamente riscattato), che porta nella base una dedica a S. Gottardo.

L'opera collocata nell'antica Parrocchiale, venne alienata nel 1870 insieme ad altri arredi, da parte della Fabbriceria Parrocchiale per reperire fondi per la

Nella pag. prec.: Cremolino, Santuario N.S. della Bruceta.

In questa pag. : Cremolino,
Chiesa parrocchiale di N. S. del Carmine.

nuova fabbrica, e venne acquistato dalla fabbriceria del Santuario della Bruceta insieme ad altri arredi.

Il dipinto venne collocato probabilmente in una delle pareti laterali della chiesa, ma quando vennero acquistati gli altari laterali che portavano dei sopra altari con cornici in marmo si pensò di inserire il dipinto in uno degli stessi con la problematica che le dimensioni del quadro erano maggiori.

A questo punto venne piegato all'interno parti del dipinto per lasciale al centro la scena del transito di San Giuseppe.

Circa 35 anni fa estraendo il dipinto dalla cornice si scopri l'opera nella sua interezza, ed ora si può dire di averla a pieno titolo recuperata.

***

GESU' TRA I SANTI

(Giovanni Monevi, seconda metà del Seicento/inizio Settecento, olio su tela, 188 x 145, Cremolino, AL, chiesa parrocchiale di N. S. del Carmine)

In breve sull'autore e la sua bottega

Giovanni Monevi (Visone, 1637 – 1714), stando a quanto dice il Della Valle, fu mandato dai genitori, intenti a sviluppare la sua naturale inclinazione al disegno, a studiare a Roma sotto la direzione del viterbese Giovan Francesco Romanelli (Viterbo, 1612 – 1662), il più grande tra i collaboratori cortoneschi. Si può presumere che il trasferimento nella Città eterna fosse avvenuto grazie all'interessamento di qualche ecclesiastico della Diocesi acquese, o dello stesso Vescovo Bicuti, e che Giovanni già possedesse, oltre alle non comuni doti artistiche, una discreta preparazione umanistica. Del suo alunnato è, però, difficile trovare tracce nella pittura di Romanelli, se non nell'apprendimento del mestiere, nell'uso del disegno e dei colori. Molti interrogativi rimangono su quali possano effettivamente essere stati i loro rapporti, dal momento che il maestro viterbese, dal 1654 al 1657, lavora a Parigi.

Non del tutto a sproposito si può immaginare un giovanissimo Giovanni nella capitale francese al seguito del suo maestro; secondo il Della Valle, infatti, Monevi torna a Visone proprio nel 1657, anno del rimpatrio di Romanelli a Viterbo dopo il secondo e ultimo soggiorno transalpino. Non si esclude, certo, l'ipotesi più credibile legata ad una importante esperienza di quotidiana applicazione nel qualificato laboratorio romano di Romanelli, rimasto probabilmente attivo anche in sua assenza. D'altra parte è ancora lacunosa la ricostruzione della personalità di questo artista che si rivela in grado di misurarsi con i veri protagonisti del suo tempo, da Nicolas Poussin al Bernini, diffondendo il linguaggio cortonesco in Europa e trasformando con successo il barocco romano in pura ed elegante espressione, creando una formula di compromesso tra il gusto del maestro e quello più moderato del Reni e del Domenichino (Maurizio Fagiolo dell'Arco).

È, comunque, una formazione consolidata grazie alla conoscenza delle opere dei grandi del Cinquecento e del primo Seicento, quella che Giovanni Monevi adatta al gusto di una committenza ancora legata alla poetica di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, quando, tornato in patria nel 1657, inizia l'attività che lo vedrà impegnato in diverse località della Diocesi acquese o nel resto del Piemonte, nel Genovesato e, dice il Della Valle, nel Milanese. Una famiglia la sua che può annoverare altri valenti pittori, con lui componenti di un attivo laboratorio: la figlia Anna Maria, il fratello Francesco, sacerdote, il figlio Giovanni Battista, arciprete della Parrocchia di Visone dal 1690 al 1724, che, scrive il Biorci, studiò disegno a Torino sotto il noto pittore Curlandi e si perfezionò in prospettiva e pittura a Roma sotto lo Ster-

In questa pag.: Giovanni Monevi, Gesù tra i santi.

lini. Non è possibile dire quale sia stato il loro ruolo: sono pochi i documenti che ci permettono, ad oggi, di conoscere date ed attribuzioni sicure e non ne sono emersi altri in grado di suggerire corrette distinzioni. Certo è che in una bottega d'arte del tempo era necessario saper fare tutto; bisognava essere autonomi per condurre una piccola impresa familiare in cui ciascun membro imparava una parte e la esercitava integrandosi con gli altri, partecipando fin dalla minore età, facendo e guardando fare.

Al visonese si assegnano molti dipinti prevalentemente a soggetto sacro.

Monevi è pittore di chiesa; infaticabile lavoratore, egli ha interpretato con chiarezza il ruolo che l'arte ricopriva in provincia negli anni successivi alla Controriforma.

Non dimentichiamo che la politica post tridentina sulle immagini sacre imponeva un linguaggio semplice e chiaro, in grado di suscitare realisticamente la mozione degli affetti.

Il Concilio aveva, poi, enfatizzato il valore pedagogico e didattico dell'arte sacra utilizzata come supporto visivo alla predicazione: le immagini dovevano essere sempre comprensibili e esenti da ogni bizzarria, privilegiando chiarezza ed intelligibilità per stimolare la pietà e la fede.

Sulla scia di Ludovico Carracci, Bartolomeo Cesi, Simone Peterzano, Daniele Crespi anche Giovanni ricerca il decoro con un linguaggio semplice, volto a commuovere e persuadere il fedele, che non manca di ricercata finezza, in virtù di una apprezzabile bravura tecnica.

In questa pagina, a sinistra: la Madonna del Carmine tra San Simone Stock e Santa Teresa d'Avila.

A destra: Transito di San Giuseppe.

I personaggi del dipinto

È la figura di Cristo, leggermente decentrata nella parte alta della tela, ad attirare immediatamente la nostra attenzione. Il suo busto seminudo è contornato da raggi dorati proiettati verso nembi digradanti che creano un "effetto cupola", dando alla affollata composizione l'unico frammento di respiro verso il fondo.

Egli, colto di trequarti, seduto su una nuvola, ha sulla spalla destra e sulle gambe un drappo rosato, il suo sguardo è rivolto verso il basso in direzione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi che da Lui riceve, sul capo, la corona di spine (scena questa frequente in opere del Seicento dipinte per chiese carmelitane).

Il busto e il braccio sinistro hanno ben segnata la muscolatura. Non sembra, però, esserci un innesto anatomicamente corretto con le gambe divaricate.

Un'immagine simile del Salvatore si ritrova in altre tele moneviane come la Santissima Trinità, la Madonna e San Giuseppe della parrocchiale visonese e la Santissima Trinità, Immacolata, Santi e Anime purganti della parrocchiale di Cremolino.

Due coppie di angioletti, ai lati, in alto, sorretti da nuvole scure, in contrasto con la zona centrale illuminata, si affacciano a contemplare il gruppo sottostante.

Le loro membra paffute e i rosei incarnati danno un senso di gioiosa tenerezza, estranea a qualsiasi desiderio di idealizzazione.

Quelli di destra, nei loro atteggiamenti dolci e graziosi, biondi con i capelli riccioluti, le guance arrossate, sono di marca raffaellesca. Gli altri due, presumibilmente di mano diversa (bottega), hanno volti più caratterizzati: uno colto in preghiera, l'altro, con il viso dall'intensa espressione, indica il Cristo.

Verso Gesù è rivolto anche l'indice del diacono in dalmatica rosso-arancio dalle eleganti rifiniture da cui spunta la tunica bianca, apprezzabile per la ricercatezza dei particolari nella resa del tessuto dei polsini. Il Santo, giovane sbarbato, regge la palma, simbolo del martirio; non ci sono altri elementi iconografici che aiutino alla sua identificazione. Potrebbe essere S. Lorenzo o S. Stefano, già presente nella parrocchiale

di Cremolino nella Santissima Trinità, Immacolata, Santi e Anime purganti del Monevi, o addirittura trattarsi di S. Vincenzo di Saragozza, protettore dei vignaioli, che il pittore visonese ha raffigurato in due dipinti a Vinchio.

I suoi occhi ci guardano come a volerci invitare alla preghiera e alla meditazione. Lo sguardo diretto verso i fedeli non è frequente nelle opere del Monevi. Si può ritrovare solo nel volto di una Santa in Sant'Alessandro Papa tra i Santi Ambrogio e Pudenziana (Visone, AL, chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo).

Sant'Anna (moglie di Gioacchino e madre di Maria Vergine), ripresa dalla cintola in su in atteggiamento di devota preghiera, è alla sinistra del Cristo. La donna anziana ricorda la stessa del quadro moneviano dell'Uvallare di Orsara Bormida, sia nei tratti che nei colori del manto e della tunica.

Nel registro inferiore spiccano le due Sante carmelitane per eccellenza (i Carmelitani hanno guidato la parrocchia di Cremolino da metà Quattrocento agli inizi dell'Ottocento e in paese hanno costruito un convento). Alla nostra sinistra la già citata S. Maria Maddalena de' Pazzi (1566-1607), monaca fiorentina dal temperamento passionale che trovò espressione nel misticismo religioso (nella vecchia parrocchiale c'era un altare a lei dedicato). Ha le mani giunte ed è colta nell'atto di genuflettersi per ricevere dal Messia uno degli strumenti della Passione. Ci colpisce lo "straripante" panneggio degli abiti variamente lumeggiati e ricchi di ombre che ne mettono in risalto le pieghe. Questa esuberanza è certamente da attribuire all'intervento di qualche "aiuto", probabilmente lo stesso autore di analoghi particolari del Martirio di San Lorenzo del Santuario di N. S. delle Rocche, tela proveniente dalla bottega del visonese.

S. Teresa d'Avila (1515-1582), qui inginocchiata, in uno dei suoi numerosi scritti descrive la visione di un angelo che le affonda nel cuore un dardo dalla punta ardente (istillazione di amor dei). Così, rapita in estasi, ce la presenta Monevi, idealizzando il suo aspetto, come solitamente avveniva nella pittura del Seicento, soprattutto in quella italiana.

L'angelo, al centro, la sopravveste verde, le ali rosse, la faretra al fianco sta scagliando una seconda freccia.

Sul piano di appoggio scuro, leggermente inclinato che sembra invitarci a far parte della folta schiera, spiccano bianchi gigli, distintivi particolari delle due Sante.

Sant'Antonio Abate (251c. – 356), è sulla destra, in ginocchio, vecchio canuto, vescovo di Alessandria d'Egitto tra il 326 e il 372, considerato il fondatore del monachesimo cristiano e il primo degli abati. Qui è ben riconoscibile per gli inconfondibili attributi iconografici.

Una tau compare sulla sua tonaca, all'altezza della spalla. L'origine dell'assegnazione di questo simbolo a Sant'Antonio è incerta, forse si tratta semplicemente del riferimento a una stampella, emblema tradizionale del monaco medioevale, il dovere del quale era di aiutare gli zoppi e gli infermi. Ma va anche considerato che la croce a forma di tau era simbolo di immortalità nell'antico Egitto e fu adottata come emblema dei cristiani alessandrini.

C'è poi il fuoco, a ricordare che il Santo veniva invocato per la guarigione dell'herpes zoster, curato con il grasso di maiale, altro suo attributo iconografico ricorrente che qui non è presente, ma ce lo rammenta la campanella attaccata al ricciolo del pastorale: i suini dei monaci antoniani durante il Medioevo godevano di speciali attenzioni, potevano circolare liberamente e nessuno li toccava se portavano, appunto, una campanella come segno di riconoscimento.

Anche il personaggio di destra, in abiti carmelitani, volge lo sguardo contemplativo verso Cristo. Si tratta di Sant'Alberto di Gerusalemme (1149–1214), vescovo, come indicano il pastorale e la mitra appoggiata a terra, al quale gli eremiti del Carmelo, tra il 1206 e il 1214, chiesero di scrivere una "norma di vita" (formula vitae), la Regola, prima approvata da Onorio III nel 1226 e definitivamente confermata da Papa Innocenzo IV nel 1247.

Considerazioni

La gestualità varia in virtù della disposizione delle mani, cui è riservata particolare attenzione. E l'intreccio degli sguardi sembra proprio dare la parola agli interpreti, calati in un'atmosfera di lieve

ed affabile poetica. È evidente l'abilità di Giovanni nella resa delle inclinazioni sentimentali, la sua capacità di tradurre con chiarezza e delicatezza il messaggio: qualità che hanno garantito l'immediata fruibilità delle sue opere, segnandone il successo presso la committenza.

La scelta dei colori è limitata ad alcune tinte, abilmente combinate nei loro contrasti, tenute assieme dalla luce e dall'equilibrio compositivo.

La finezza dei panneggi, la bellezza dei visi sono fusi in una naturalezza senza tempo.

È pregevole, in particolare, la capacità di rendere la vellutata morbidezza e il roseo delle carni.

Gli effetti luministici, contenuti entro toni smorzati di ombra diffusa creano un'atmosfera raffinata fornendo un senso di religiosità intimamente vissuta. L'evento sacro non è concepito come distante e impositivo, bensì come qualcosa che può far parte serenamente della vita di ciascuno.

In perfetta adesione alle idee della Controriforma, il linguaggio si orienta verso un classicismo devozionale, in linea con i dettami della committenza religiosa: un esempio di arte senza tempo, finalizzato alla meditazione e a suscitare sentimenti pietistici.

Accensioni di colori e qualità di tocco ci rimandano, poi, ad alcune immagini sacre del ligure Giovanni Battista Carlone e a quelle di Guglielmo Caccia; come quest'ultimo il visonese dà prova della sua bravura nella resa degli effetti argentei e cangianti.

Oltre agli inevitabili riferimenti locali, sembra non essere così lontana l'ipotesi di una possibile conoscenza dell'opera di Giovanni Battista Crespi detto il Cerano, un vero e proprio portavoce per immagini del cardinal Federico Borromeo, abile a coniugare la semplicità con l'intensità del messaggio religioso.

Giovanni Monevi con grande talento e commossa partecipazione umana, ha offerto sostanza e autenticità a una spiritualità solenne che, tuttavia, aveva radici nel terreno della devozione popolare, degli affetti domestici, dei moti spontanei dell'animo.

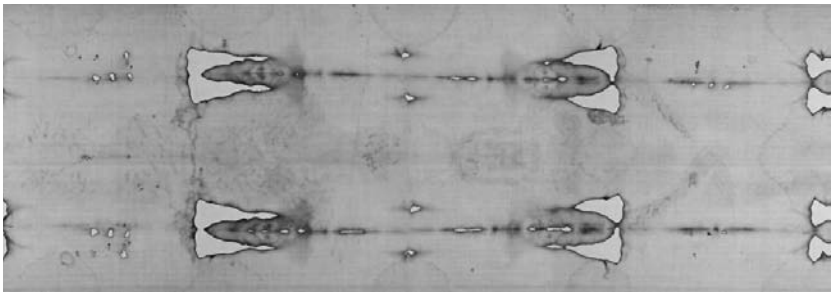
Arturo Vercellino

***

LA MADONNA DEL CARMINE TRA SAN SIMONE STOCK E SANTA TERESA D'AVILA

Cremolino, 17 marzo 2018. Il restauro dei dipinti promosso, con straordinaria sensibilità e solerzia, da don Claudio Fabian Almeyra Ferreyre, grazie all'apporto fondamentale di Luigi Torrielli, impagabile cultore e custode delle memorie locali, e in concorso con la professionalità del laboratorio dei Nicola d'Aramengo, ha un significato che travalica la contingenza, in quanto rimanda all'identità storico-culturale del paese. I quadri oggi recuperati e di nuovo offerti alla fruizione dei fedeli e degli amanti dell'arte rappresentano infatti una sintesi o un sunto della cultura religiosa di Cremolino, sul cui vasto territorio insistevano un tempo ben quattro chiese parrocchiali: dall'antica Santa Maria della Bruceta (oggi santuario) a Sant'Agata, dalla remota San Biagio alla centrale chiesa di Santa Maria (poi surrogata da quella di San Benedetto). Solo quest'ultima sorgeva all'interno del ricetto [G. Gaino]. Dove peraltro la marchesa Costanza Malaspina fece erigere una cappella intitolata alla Beata Vergine del Monte Carmelo. Fu poi il marchese Isnardo Malaspina, signore del luogo, ad ottenere dal papa Pio II, con bolla del 1459, la facoltà di concedere la chiesa di San Benedetto intra mœnia ai frati carmelitani perché vi fondassero un convento del loro ordine [G. Casalis]. Nel 1463 a Cremolino si tenne il capitolo provinciale dei carmelitani di Lombardia e, nel contempo, il Consiglio comunale, riunto nella cappella di Santa Maria del Carmine, si pronunciò a favore della costituzione di una sola parrocchia da affidare ai carmelitani. I quali, dal canto loro, si impegnavano a mantenervi tre religiosi dell'ordine, almeno uno dei quali sapesse "bene celebrare li misteri divini", esercitare "la cura delle anime", servire "opportunamente al pubblico nei sacri ministeri" e fare, insomma, quanto si richiedeva a "qualunque buon Pastore di anime". I frati si obbligavano inoltre a provvedere, di anno in anno, ad "un sufficiente predicatore" per la quaresima, a innalzare il campanile che ancora mancava e a permettere ai disciplinanti di costruire un oratorio sul sedime loro donato da Isnardo Malaspina [P. Giacobbe]. Solo nel 1473 Sisto IV acconsentì che la nuova parrocchiale mutasse il titolo di San Benedetto in quello della Beata Vergine del Carmelo, a condizione che vi si erigesse un altare dedicato al santo abate.

Ebbene, nei dipinti restaurati si notano chiari riflessi di tale complessità storica, così come da essi emerge pure una non comune commistione di carattere culturale, vale a dire l'intrecciarsi di due diversi livelli di religiosità: uno più popolare, l'altro più "nobile" e culto. Il fenomeno era già attestato dall'intitolazione delle primitive parrocchie. Sia Sant'Agata, sia San Biagio ci rimandano infatti alla devozione popolare per i santi taumaturghi, in quanto la prima era invocata dalle donne contro il tumore al seno, il secondo dai fedeli senza distinzione contro il mal di gola. Nel quadro del Monevi troviamo inoltre Sant'Antonio Abate, che è tradizionalmente venerato come guaritore dal cosiddetto "fuoco di Sant'Antonio" (herpes zoster), talora perfino dalla peste bubbonica e, più diffusamente ancora, come protettore degli animali; troviamo Sant'Anna, la madre della Madonna, che è patrona delle partorienti; nell'altro composito quadro è raffigurato il transito di San Giuseppe, eletto, non a caso, lui assistito da Gesù e dalla Vergine, a fautore della buona morte. Al culto dei santi ausiliatori [P. Gulisano; M. Monaca] si accompagna, però, quello promosso dagli ordini religiosi: in particolare da quello benedettino e da quello carmelitano, che in zona ope-



rarono ed ebbero modo di radicarsi a fondo.

Non vorrei essere frainteso. Personalmente non condivido appieno quanto sosteneva anni fa Carlo Levi in Cristo si è fermato a Eboli sottolineando per un verso "il lato irrazionale, magico, infantile, primitivo della religione popolare" e ribadendone per l'altro "l'arcaicità, in una prospettiva di lunghe durate che privilegiava gli elementi di permanenza" : "Nel mondo dei contadini - scriveva l'autore - non c'è posto per la ragione, per la religione e per la storia. Non c'è posto per la religione, appunto perché tutto partecipa della divinità, perché tutto è, realmente e non simbolicamente, divino, il cielo come gli animali, Cristo come la capra. Tutto è magia naturale. Anche le cerimonie della chiesa diventano dei riti pagani, celebratori della indifferenziata esistenza delle cose, degli infiniti terrestri dèi del villaggio". Non ritengo cioè che la religione dei ceti popolare sia nella sua essenza "un prodotto spurio, una forma di sincretismo in cui il sacro si confonde con il profano (o con il 'pagano')" e che la fede venga quindi (e quivi) "riplasmata a partire dai bisogni più materiali dell'esistenza", così che l'insegnamento della chiesa ne risulti "grossolanamente alterato". Ritengo, piuttosto, che la religiosità popolare vada (ri)considerata come esito di una tradizione culturale comune assimilata in modi diversi ma concomitanti, a seconda delle varie parti in cui si articola il corpo sociale. "Si tratta di una pluralità che, di quest'ultimo, non ritraduce specularmente la gerarchia stratificata, ma che al contrario l'attraversa mettendo in connessione, in forme più libere e elastiche, i dati costrittivi del sistema religioso ereditato, non generato in splendido isolamento, e i suoi intercambiabili attori sociali" [D. Zardin]. È tempo di smetterla d'intendere la religiosità popolare come visione "degradata" della religione, abbandonando tanto quel rigorismo spiritualista d'impronta giansenistica o muratoriana sviluppatosi tra Sei e Settecento sotto la spinta dei movimenti di rigenerazione confessionale propri della riforma protestante quanto ogni aleatorio, ma ricorrente, tentativo (o tentazione) di recuperare la norma ideale dell'antico e della purezza originaria del cristianesimo primitivo. Questo perché la religiosità in generale (e quella popolare in particolare) è sempre l'esito di un processo dialettico, di esigenze e di esperienze disparate che, vengano esse dall'alto o dal basso, s'incrociano e si condizionano a vicenda, assumendo in ogni epoca e in ogni luogo identità peculiari, irriducibili ad unum e soprattutto non passibili di alcuna allotria valutazione [J. Fontaine]. La religiosità, in altre parole, va giudicata (e compresa) iuxta propria principia.

D'altra parte, elementi taumaturgici sono ravvisabili anche nella religiosità ispirata dagli ordini monastici. Per restare a Cremolino, prendiamo in esame il dipinto con San Maurizio e San Gottardo. C'è un legame tra il primo e il secondo, se si pensa che San Gottardo (960-1038), nativo di Reichersdorf, nella Baviera meridionale, era figlio di Ratmundo, vassallo del capitolo di San Maurizio di Niederaltaich, e nella scuola di quel capitolo fu educato. Successivamente il duca di Baviera Enrico II il Litigioso trasformò il capitolo in un monastero benedettino e Gottardo ne divenne abate, orientandolo all'ideale monastico di Cluny. Poi per volontà dell'imperatore Enrico II, egli fu nominato vescovo di Hildesheim, nella cui cattedrale fu infine traslata la sua salma, sepolta in un primo momento nel monastero di San Maurizio. Oltre ad essere patrono dei viandanti e dei commercianti (sulle Alpi centrali - e non solo - gli sono state dedicate diverse cappelle e chiese), San Gottardo era invocato contro la febbre, la podagra, l'idropisia, le malattie dei fanciulli e le doglie del parto. Era dunque, a tutti gli effetti, un santo taumaturgo, e il suo culto - così come quello di San Maurizio - fu promosso e diffuso proprio dai benedettini [O. Schmucki]. Si pensi, ad esempio, alla chiesa milanese di San Maurizio al Monastero Maggiore, sede un tempo del più importante monastero femminile di Lombardia, appartenente appunto all'ordine benedettino. Ma nel 1434 al Santo fu pure intitolato l'ordine mauriziano fondato da Amedeo VIII di Savoia e nel 1595 il duca Carlo Emanuele I fece traslare a Torino dalla Basilica di Agaune una reliquia del suo corpo tuttora conservata, insieme con la sua spada, la croce e l'anello, nella cappella della Sindone. Si spiega in tal modo perché questo santo sia assurto a patrono della Real Casa Sabauda, che, nello stemma (di rosso alla croce d'argento), ne adottò la croce tracciata - come si vede nel dipinto - sullo scudo.

Tutto, dunque, si tiene. Per di più la festa di San Gottardo - che aveva un altare alla Bruceta - coincide con quella della Santa Sindone: il 4 maggio. E, alla luce di quanto si è detto, non sembra casuale nemmeno il legame tra San Maurizio e la Sindone effigiata nella centina del quadro (un unicum dalle nostre parti). Non soltanto perché anche la Sindone ci rimanda ai Savoia, che ad essa erano particolarmente devoti; in realtà vi traspare una connessione ben più complessa, che passa attraverso i rapporti tra la Casa Sabauda e l'ordine carmelitano. Si può infatti supporre, con buona probabilità, che il quadro (almeno nella sua parte più arcaica, forse protosecentesca, in quanto l'altra, a giudicare dal vestito del committente, si direbbe settecentesca) sia stato commissionato proprio dai carme-

litani che gestivano la parrocchia di Cremolino. I quali da un lato recuperavano così le remote radici benedettine della parrocchia, mentre dall'altro, innestando il nuovo sul vecchio, si riallacciavano alla loro tradizione, in cui rientrava la Sindone. Mi spiego meglio. A Torino, durante la costruzione del monastero carmelitano di Santa Cristina ci fu un'ostensione della Sindone. In quella circostanza Madama Reale, Cristina di Francia - la quale in quel monastero aveva fatto costruire un appartamento "per comodità della reale sua persona" e vi soggiornava spesso con le sue dame - invitò le suore ad andarla a vedere. Si può quindi ragionevolmente presumere che sia stata lei a donare alle monache la copia della Sindone, datata 1634, che si conserva ora nella chiesa delle carmelitane scalze di Rivoli. La cui fondatrice, la beata Maria degli Angeli (al secolo Marianna Fontanella), devotissima della Passione di Gesù e molto stimata negli ambienti di corte, maturò la sua vocazione al Carmelo proprio in occasione di una ostensione della Sindone. Si dice che la facesse riprodurre su alcuni scapolari [G. Mola di Nomaglio].

Lo scapolare era in origine una sorta di sopravveste indossata dai benedettini per preservare le vesti ordinarie durante il lavoro nei campi, ma in seguito lo ricevettero anche gli oblati e i membri di secondi e terzi ordini quale segno di dipendenza da essi. Per maggior comodità dei terziarî secolari, lo scapolare venne più tardi ridotto a due piccoli pezzi di stoffa, spesso muniti d'immagini sacre, congiunti da due semplici nastri che poggiavano sulle spalle. Di dimensioni anche minori, e perciò detto piccolo scapolare, fu quello che divenne poi contrassegno di alcune famiglie religiose o di talune confraternite. Lo scapolare per antonomasia era quello bruno o nero della Beata Vergine del Carmine, detto anche "abitino della Madonna", grazie al quale chi lo indossava fruiva di privilegi particolari. Tutto cominciò il 16 luglio 1251, quando la Madonna apparve a san Simone Stock, all'epoca priore generale dell'ordine carmelitano, e gli consegnò uno scapolare, in tessuto, rivelandogli le mirabili prerogative connesse al suo culto: Protego nunc, in morte iuvo, post funera salvo: "Ora proteggo, nella morte sono di conforto e dopo la morte salvo" (nel senso di "preservo dal Purgatorio"). Ed anche qui, a ben vedere, ricompare l'aspetto taumaturgico o, per meglio dire, apotropaico, che si vorrebbe esclusivo della religiosità popolare [Ildefonso de la Inmaculada; F. Beringer].

È appunto questo il soggetto del quadro stilisticamente più pregevole tra quelli restaurati: un quadro di cui ignoriamo l'autore, ma da collocare nella seconda metà del Seicento, forse di scuola lombarda o - come altri ha suggerito - lombardo-emiliana. Si può pensare all'ambito di Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnoletto (1665-1747). Il volto ovale della Madonna presenta infatti una certa somiglianza con quello della Ragazza con la rosa e il gatto e con quello della Ragazza col colombo nero del medesimo pittore. La Vergine, sospesa su nere volute di nuvole e da nere nuvole quinci e quindi sovrastata, che tuttavia si schiariscono, aprendosi alle sue spalle in una tenue luce dorata, quasi a consentirle di stagliarsi in tutto lo splendore della sua grazia, volge lo sguardo in basso alla sua sinistra, verso Santa Teresa d'Avila, cui porge con gesto garbato uno scapolare; altrettanto, alla sua destra, fa il Bambino amabilmente ricciuto che, appoggiandosi a lei, all'impiedi, si rivolge a San Simone Stock. Questi, di tre quarti, sogguarda, allargando tra sorpreso e ammirato le braccia, al dono inaspettato, mentre di fronte a lui la Santa monaca, con una torsione istintiva del volto, la destra ripiegata sul petto in segno di gratitudine e l'altra aperta in un gesto di stupore, leva lo sguardo apprensivo alla Madonna. Bellissime le sue mani paffutelle e la spontaneità dei gesti, di cui si ricorderà Giovanni Monevi nelle sue tele. La sua Santa Teresa nel quadro or ora restaurato (un vero e proprio trionfo dell'ordine carmelitano) ripete la gestualità di San Simone Stock, mentre Sant'Alberto, ma anche il Sant'Antonio Abate del quadro moneviano di Val d'Orgero, imitano quella della nostra Santa carmelitana. Oltre tutto i summenzionati Sant'Alberto e Sant'Antonio Abate, tra loro assai simili, sembrano in parte rifarsi allo scarno e barbuto San Simone di cui abbiamo parlato. La Vergine del nostro quadro assempra inoltre lo stereotipo dell'Immacolata, che si ritrova nell'altro quadro moneviano conservato nella parrocchiale di Cremolino, quello delle

Anime purganti : è cioè la mulier amicta sole, et luna sub pedibus ejus, et in capite ejus corona stellarum duodecim, di cui parla il capitolo 12 dell'Apocalisse. Ed è evidente che la tela è stata parzialmente amputata, perché la corona di stelle non si chiude. Sia San Simone sia Santa Teresa sono genuflessi nei loro canonici vestimenti (splendidamente modellati, in particolare il velo e il soggolo della monaca) su un soffice tappeto di nuvole, mentre in alto, dietro la Vergine, a destra e a sinistra, si vedono due coppie di putti. Non c'è alcuno sfondo paesaggistico: la scena si svolge in una dimensione astratta, ultraterrena, dove l'anacronia (i due Santi sono di epoche diverse) non stride, giacché - come dice Dante (Par. XXX, 121- "presso e lontano lì né pon né leva". Siamo fuori dai confini dello spazio-tempo.

Quanto all'autore del dipinto, che ci è sconosciuto, occorre dire che si è talora pensato a un pittore di area ligure e, data la storia e la posizione del paese, la supposizione non è affatto cervellotica. In fondo, anche solo limitandoci alla nostra diocesi, non sono rari i peintres liguri che vi hanno lasciato significative testimonianze della loro arte: da Giovanni Battista Carlone a Valerio Castello, da Gioacchino Assereto ad Andrea Ansaldo, da Domenico Fiasella al Grechetto, e via elencando. D'altra parte, distinguere in maniera netta la pittura secentesca di area lombarda da quella ligure non è sempre agevole. Si potrebbe asserire che la Lombardia sia più aperta e sensibile agli influssi che provengono dall'Emilia e dal Veneto, mentre in Liguria è forse più marcata l'influenza fiamminga. Ma non si può generalizzare, tant'è vero che anche Giovanni Battista Carlone mutua dai bolognesi e dai toscani la sua tecnica fatta di rifiniture a tratteggio, laddove Domenico Fiasella parte da Gentileschi e da Caravaggio, tendendo ad un colore più intenso e di trasparente pulitezza. In quanto alla composizione, il Carlone si rifà alla lezione eclettica del classicismo ufficiale, mentre il Fiasella focalizza la realtà del racconto con intendimenti di equilibrato verismo. Parlare, insomma, di scuole può quindi portare fuori strada: appare più logico e prudente considerare individualmente, caso per caso, gli artisti. Personalmente, poi, fin che ci muoviamo nello spazio dell'opinabile, preferisco procedere per suggestioni, affidandomi più alle analogie e alle affinità che non alla stringente consequenzialità della logica. Non escludo, ad esempio, che il quadro in questione possa essere di provenienza ligure: la chioma riccioluta del Bambino presenta effettivamente una certa somiglianza con quella che si vede nella Madonna con Bambino, San Giovannino e Santo Stefano che riceve la palma del martirio di Giovanni Battista Paggi; ma, per attribuirlo a questo pittore, cui si devono forse anche gli affreschi della parrocchiale di Lerma, bisognerebbe anticiparne nettamente la data, spostandola tra la fine del '500 e l'inizio del '600. Il Paggi inoltre utilizza in genere la luce per dar forma alle figure, che paiono quindi emergere da un fondo scuro "palesandosi all'osservatore con pose ricercate, che mirano a creare una composizione particolarmente movimentata". Qui, però, non v'è traccia di un dinamismo del genere, di chiara impronta tardomanieristica [F. Giannini].

Per questo preferisco cercare altrove. E penso alle analogie che il dipinto presenta con una tela conservata a Castellazzo Bormida, nella chiesa di San Martino, in cui è raffigurata una santa monaca (Santa Rita da Cascia?), mentre sull'altare, tra Santo Stefano e un Santo Vescovo, si appresta a baciare il piede di Gesù Bambino che la stigmatizza in fronte e dietro cui si staglia in una raggiera luminosa il trigramma ihs. Il volto inclinato, il soggolo e il velo della Santa sono modellati in maniera non troppo dissimile da quelli riscontrabili nel nostro quadro. Meno stringente è il confronto con la Santa Caterina d'Alessandria rappresentata in una tela della parrocchiale di Spigno, ma l'atto di volgere il volto, ripreso di tre quarti, verso l'alto può in effetti ricordare la ben più espressiva torsione della nostra Santa. E il primo dei Re Magi che vediamo in un bel dipinto della chiesa cassinese di San Lorenzo prosternato ai piedi del Bambin Gesù ci rimanda, per analogia, al nostro San Simone Stock. L'unico pittore locale che mi sembra per certi versi avvicinarsi al nostro ignoto autore è il poco noto Giovanni Battista Sardo, originario di Fontanile, ma per anni residente a Castelnuovo Bormida. A lui si devono due quadri recentemente restaurati e custoditi nell'ex oratorio di Castelnuovo Bormida: quadri che rappresentano rispettivamente una Madonna col Bambino tra Sant'Antonio da Padova e San Defendente (1676) e San Carlo Borromeo in adorazione della croce. Si nota in essi una distribuzione dei colori contraddistinta da una ricerca e - si direbbe - da un'accentuazione non certo convenzionale dei chiaroscuri.

Siamo lontani qui dal manierismo di marca moncalvesca che contagiò, ad esempio, l'intera produzione del coevo Giovanni Monevi e mirava a stemperare ogni eccesso di pathos in una visione tutto sommato serena o rasserenata della vita, di cui i santi e le madonne erano interpreti rassicuranti e quasi dei mallevadori. Con il rischio, talvolta, di scadere nel lezioso. Di tale rugiadosa sensibilità qui non v'è più traccia. A cominciare dall'impaginazione. San Carlo in adorazione della croce è raffigurato di tre quarti mentre con la destra regge appunto la croce, in un intenso dialogo con il crocifisso rilevato dai riverberi luminosi che li accomunano. Tutt'intorno l'atmosfera è sospesa e tutte le figure di angeli e putti che emergono dall'ombra sembrano convergere e concentrarsi sul muto dialogo. Ed anche l'angioletto che in basso a sinistra sorregge il pastorale e, in un commovente trasporto di buona volontà, aiuta il santo a sostenere la croce contribuisce all'assorta temperie. Anch'esso è coinvolto nel gioco delle luminescenze e dei chiaroscuri che rendono cangiante la porpora dell'almuzia, della tonaca e del cappello cardinalizio, ma anche il bianco rabescato del camice. Si respira qui un'aura che ci rimanda al San Carlo in adorazione della Trinità di Orazio Borgianni, nella chiesa romana delle Quattro Fontane o all'anonimo San Carlo in adorazione della croce della parrocchiale di Origgio. Vi si avverte insomma qualcosa della sensibilità caravaggesca, sia pure filtrata e mediata da esperienze a noi più prossime (Molineri, Musso ma anche - cfr. G. Spione - Giovanni Battista Carlone). E restiamo comunque in ambito lombardo. Certo i raffronti da noi imbastiti sono piuttosto anodini, ma, in attesa di più puntuali riscontri, possono per ora fornirci qualche provvisorio punto di riferimento.

Resta da dire che il dipinto fu probabilmente commissionato dai confratelli disciplinanti della Compagnia del Carmine. Nel loro oratorio, infatti, vi era un altare "con quadro della Vergine del Carmine", stando almeno a quanto si legge nella relazione parrocchiale stilata il 14 ottobre 1789 dal parroco don Pier Tomaso Randone. E tuttavia già nella successiva relazione del 1791 padre Eliseo Demarghenta scriveva, tra l'altro, parlando della parrocchiale, di "due quadri di grande altezza" "posti ai laterali dell'altar maggiore": quello della "B. V. del Carmine" e quello di "S. Maria Maddalena de Pazzi", "coi loro ornamenti di pittura assai vaga all'intorno che sono alla chiesa di un bellissimo spicco". Da allora le cose sono indubbiamente cambiate e tanto la chiesa quanto l'oratorio sono stati ricostruiti. Gli altari sono stati rinnovati, gli ornati sono scomparsi, ma, per nostra fortuna, i quadri già allora apprezzati sono tornati a rifulgere nel loro splendore. Che non sarà quello originario, ma è pur sempre un bel vedere.

Carlo Prosper

Bibliografia.

F. Beringer, *Les Indulgences, leur nature et leur usage*, I, Parigi 1925, 4ª ediz., p. 919 segg.

G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. V, Torino 1839, pp. 585-586.

J. Fontaine, *Le culte des Saints et ses implications sociologiques, "Analecta Bollandiana"*, 100, 1982, pp. 17-41.

G. Gaino, *Leggende - tradizioni - memorie storiche*, Asti 1965.

P. Giacobbe (a cura di), *Le guide dell'Accademia Urbense: Cremolino*, Ovada 2004.

F. Giannini, *Gli "spunti" di Luciano Borzone, tra Cesare Corte e Giovanni Battista Paggi*, in "Finestre sull'Arte. Rivista online d'arte antica e contemporanea", 20 gennaio 2016.

P. Gulisano, *L'arte del guarire. Storia della medicina attraverso i santi*, Milano 2012.

Ildefonso de la Inmaculada, *San Simón Stock (El Escapulario del Carmen): reivindicación histórica*, Valencia 1976.

G. Mola di Nomaglio, *Santità e nobiltà. Bibliografia di scritti riguardanti la Beata Maria degli Angeli (1722-2011)*, in G. Ghiberti e M. Imelda Corona (a cura di), *Marianna Fontanella, Beata maria degli Angeli. Storia, spiritualità arte nella Torino barocca*, Cantalupa (Torino) 2011, pp. 279-368.

M. Monaca, *Santi, taumaturghi e guarigioni miracolose*, in M. Monaca (a cura di), *Problemi di storia religiosa del mondo tardo-antico. Tra mantica e magia*, Messina, pp. 147-199.

O.Schmucki, *"San Gottardo"*, in "Bibliotheca Sanctorum dell'Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense", vol. 7, Roma 1970, pp. 134-138.

G. Spione, *Arte sacra dal Cinquecento al Settecento: il caso di Incisa Scapaccino*, in E. Ragusa, A. Torre (a cura di), *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Torino 2003, p. 193.

In questa pag.: (figura 1) La suddivisione delle ricuciture delle scene, indicata con linee bianche:
1 - La Sindone sorretta da angeli.
2 - San Maurizio. Si noti alla lettera A la ridipintura dell'ala sulla tela seicentesca.
3 – Il Transito di San Giuseppe. Alla lettera B la gamba sinistra del santo è chiaramente ridipinta sulla tela settecentesca per conferire un aspetto unitario all'insieme.

D. ZARDIN, *La "religione popolare": interpretazioni storiografiche e ipotesi di ricerca*, in L. SACCARDO, D. ZARDIN (a cura di), *Arte, religione, comunità nell'Italia rinascimentale e barocca*, Milano 2001, pp. 3-23.

***

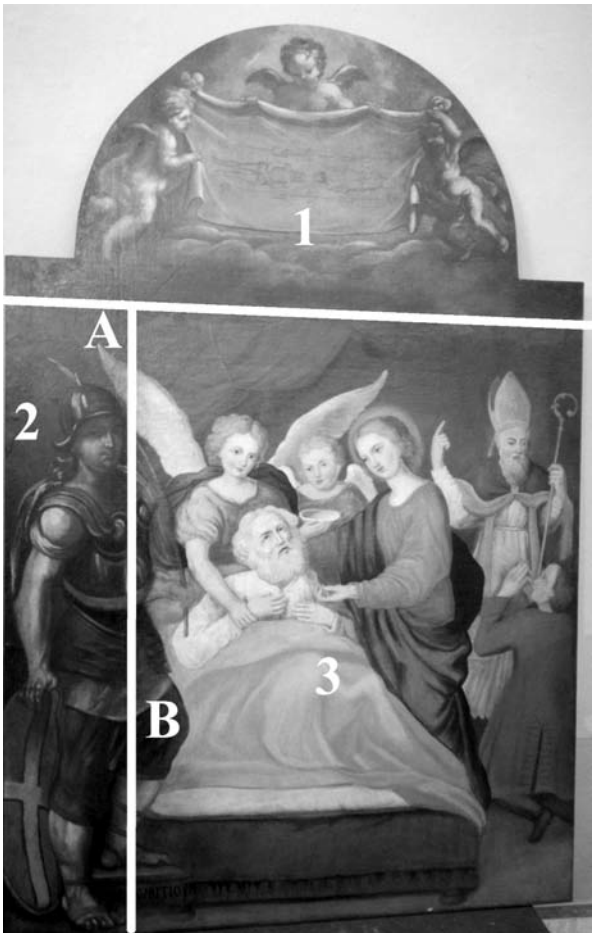
Restauro e iconografia della tela del "Transito di San Giuseppe"

La tela è stata ricomposta assemblando (fig. 1) le porzioni di due quadri diversi: uno tardo seicentesco, con in alto la "Sindone" esposta da angeli ed in basso a sinistra la figura di "San Maurizio", nome attestato dalla sottostante scritta, mentre in alto la tela venne accorciata; l'altro quadro, tardo settecentesco, raffigura il "Transito di San Giuseppe" con a lato San Gottardo ai cui piedi è genuflesso il probabile committente in abiti settecenteschi.

San Giuseppe era molto venerato e festeggiato a Cremolino ed in particolare, ancora nel secolo scorso, al santuario della Bruceta il 19 marzo, da dove proviene la tela ricomposta.

Ancora nel 1870 l'opera si trovava nella vecchia parrocchiale officiata dai Carmelitani, poi abbattuta per essere sostituita dall'attuale. Nel vecchio edificio religioso esisteva un altare dedicato a San Gottardo, il santo vescovo raffigurato a lato del Transito. Nella parrocchiale sopravvive un calice con dedica di donazione da parte di un fedele, forse quello raffigurato nel quadro stesso. Furono probabilmente i Car-melitani che fecero assemblare le due tele pensando di connetterle essendo la festa della Sindone il 4 maggio ed il giorno successivo quella di San Gottardo; tutto ciò farebbe pensare che possa esservi una relazione tra l'ordine dei Carmelitani e San Gottardo, pur essendo quest'ultimo un Benedettino.

Con la demolizione della vecchia parrocchiale, la tela e gli arredi quali il pulpito, i mobili della sacrestia e il coro ligneo, vennero acquistati dalla fabbriceria del santuario della Bruceta, riadattando il quadro su un altare con cornice marmorea. Anni or sono, essendo ormai in grave stato di conservazione, la tela venne rimossa relegandola in un locale di sgombero del santuario stesso. Recentemente riscoperta, è stata oggetto di un nuovo interesse avviando un processo di restauro oggi finalmente compiuto.



Passando ad esaminare le due iconografie raffigurate, bisogna dire che il lenzuolo della Sindone giunse a Torino nel 1578 da Chambéry, ad opera di Emanuele Filiberto di Savoia quando trasferì il centro amministrativo nella nuova capitale, istituendone, come ricordato, la festa il 4 maggio. Il sacro lenzuolo fu la reliquia dinastica dei Savoia, segno di legittimazione della dinastia stessa.

Uno dei primi esempi di raffigurazione pittorica di questo soggetto viene ritenuto un quadro alla Galleria Sabauda di Torino, eseguito da Giovanni Battista della Rovere (1561 – 1627 circa) detto il Fiamminghino (fig. 2). Anche in questa tela la Sindone è in alto, sorretta da angeli, come nel nostro esempio, mentre in basso è la scena del Cristo deposto dalla Croce nel momento in cui viene avvolto nel sudario. Analogamente la tela di Cremolino potrebbe aver avuto, nella parte scomparsa, al centro il Cristo deposto e sul lato sinistro San Maurizio, ancora presente, mentre sul lato opposto, per simmetria, poteva esservi un altro santo di cui dirò successivamente.

San Maurizio, secondo l'agiografia, sarebbe stato un generale romano della Legione Tebea (o Tebana) proveniente dall'Egitto ed operante nella Mesopotamia. Successivamente la Legione venne trasferita a nord delle Alpi. Il santo generale venne massacrato in Svizzera, ad Aganum, nel 287 - 300 circa dall'imperatore Massimiano, perché si rifiutò, assieme ai suoi 6.600 soldati, tutti cristiani, di uccidere alcune popolazioni del Vallese già convertite al Cristianesimo.

Come anticipato, si potrebbe ipotizzate che sul lato destro della tela, nella parte perduta, poteva esservi raffigurato un'altra figura, probabilmente San Lazzaro, altro santo caro alla dinastia Savoia: nel 1572 si istituì infatti l'ordine cavalleresco e religioso dei Santi Maurizio e Lazzaro. In questo senso la tela potrebbe perciò essere di provenienza torinese, come attesterebbe lo scudo ai piedi di San Maurizio con lo stemma dei Savoia: croce bianca in campo rosso, mentre in Monferrato (ad esempio in Santa Giustina di Sezzadio), lo scudo o il vessillo è generalmente raffigurato da una croce rossa in campo bianco.

Per l'altro tema iconografico del "Transito di San Giuseppe", la storia del santo falegname è ampiamente narrata in un testo apocrifo del IV o V sec. Secondo

In questa pag., in alto a sinistra:
(figura 2) La tela prototipo della "Santa Sindone"
dipinta da Giovanni Battista della Rovere (Galleria Sabauda di Torino).
In basso, a destra:
(figura 3) La tela prototipo del "Transito di San Giuseppe" di Carlo Maratta
(Kunsthistorische Museum di Vienna), in cui a sinistra compare il Cristo,
figura mancante a Cremolino per asportazione.

questa fonte, il santo morì all'età di 111 anni nel modo più sereno possibile, circondato dall'amore delle persone che gli erano più care: Gesù e Maria. Per questo motivo Giuseppe era venerato come patrono della "Buona morte", culto fiorito dopo la Controriforma.

Più in generale, la diffusione iconografica dell'episodio si connette a quella della rivalutazione del santo stesso che si compie dopo la metà del 1500. Ne scaturì un'antologia iconografica sui vari episodi della sua vita che si diffuse nell'ambito della cultura manierista e barocca, ad esempio con il bastone fiorito, come nella pala d'altare della "Vergine e Santi" in Santa Maria degli Angeli ai Fallabrini, presso Cremolino. In particolare la raffigurazione della morte di San Giuseppe, definita anche Transito, o Trapasso, incontrò notevoli favori in Italia e in Spagna tra 600' e 700'.

Per il Trapasso i principali modelli adottati dai pittori vanno ricercati nei prototipi realizzati a Roma da artisti come Carlo Maratta (1625 – 1713), al Kunsthistorische Museum di Vienna (fig. 3), oppure Francesco Trevisani (1656 – 1746) in Sant'Ignazio a Roma, ed atri ancora la cui notorietà e diffusione si deve alle incisioni di Cesare Fantetti e Nicola Dorigny. Non mancano in Diocesi di Acqui altre rappresentazioni dello stesso soggetto, tra cui in San Francesco di Cassine (pala ormai trafugata) firmata da Pio Gallina e nella parrocchiale di Visone con una tela simile dello stesso autore.

San Gottardo, presente lateralmente nella tela, nasce nel 960 in Germania. Studia scienze umanistiche e teologia, viaggia in paesi lontani, tra cui l'Italia. Diviene monaco benedettino e nel 993 diventa sacerdote, poi priore e rettore. Nel 996 viene eletto abate facendosi fautore dell'ideale benedettino di Cluny. Nel 1022 viene nominato vescovo di Hildesheim. Morì dopo breve malattia il 5 maggio 1038.

L'intercessione di S. Gottardo fu implorata contro la febbre, la podagra, contro le malattie dei fanciulli, le doglie del parto e contro la grandine. Per quest'ultimo motivo, essendo Cremolino un paese agricolo, venne qui probabilmente venerato.

Nel scena del Transito viene sempre rappresentato Gesù Cristo, che insieme alla Madonna, conforta il santo. Gesù qui è assente forse in riferimento ad una perdita per cesura di cui non conosciamo la reale motivazione. Alcuni sostengono in seguito ad un incendio che colpì le due opere mutilandole.

La tela, prima del recente restauro, era in precario stato di conservazione. A luce radente se ne riscontravano tutte le deformazioni dovute ad un supporto in panforte e tavole raffazzonate, su cui era fissata con inappropriati risvolti del tessuto ed inchiodata in malo modo senza adeguata tensione. Il pigmento, offuscato e polverulento, minacciava ulteriori perdite per caduta da allentamenti della tela stessa.

Dopo approfondite indagini diagnostiche, come radiografie e raggi ultravioletti, l'intervento di restauro ha mantenuto le tele ricucite come erano state ritrovate. Le diagnosi rilevavano chiaramente differenti modi di reagire dei colori, rivelando i diversi materiali impiegati nel dipinto e confermando scientificamente l'appartenenza dell'opera a due quadri distinti.

Gli esami radiografici confermavano le diverse reazioni dei materiali anche sotto la superficie pittorica, mettendo pure in luce le ricuciture e le integrazioni pittoriche realizzate per integrare i due temi: ad esempio la gamba destra di San Maurizio era stata ridipinta sulla scena

In questa pag.: “Il Transito di San Giuseppe” prima del restauro.

del Transito. Così la parte terminale dell’ala dell’angelo a ridosso del santo martire Tebano, per la rescissione laterale della tela, era stata integrata sopra l’opera seicentesca della Sindone, e ciò per conferire al tutto una veste unitaria.

Alla fine, le abili mani del restauratore e l’appropriata competenza, ci ha restituito il dipinto, rimontato su un moderno ed adeguato telaio munito di viti di registrazione della tensione del tessuto, atto a garantirne ancora per lungo tempo la durata del dipinto. Il pregio di questo lavoro, pur essendo di non eccelsa qualità, è quello di essere un caso singolare di adeguato recupero di un manufatto curioso, ma non per questo meno suggestivo di altri sotto il profilo storico-artistico.

Sergio Arditi

Cremolino nel 1753

Dalla manoscritta *Copia della Relazione della Provincia di Acqui fatta dal fù Sig.e Intendente Conte Traffano di Montemarzo a 15 Aprile 1753*, conservata nella Biblioteca Reale di Torino

Cremolino. *Feudo del Sig.r Marchese Doria Genovese, di 200 franchi circa, situato alla somita d’un alta collina, tutto unito e recinto.*

Vi è un convento di Carmelitani Calzati di sei, in sette soggetti trà religiosi e laici, possedono in questo luogo l’amontare di lire 6: 18 di Reg[ist]ro, oltre altri beni, e Censi che hanno altrove.

Vi è un molino di quatro ruote del Sig.r Marchese, derivante l’Acqua dal fiume Orba. Due Filatoj di piante due cadauno, e due filature di fornelletti 30 circa tra ambe.

Il Conseglio e composto di 13 soggetti, cioè di due sindaci, due consoli, e 9 consiglieri, si muta intieramente in anni quatro, e quelli, che sortono nominano i successori in certe determinate fameglie, e non vi sono stabilimenti.

La Comunità ha presentemente tre Segretarj associati.

L’archivio si tiene nella Casa della Comunità in una guardarobba con due chiavi, una tenuta da un console, e l’altra da un Segr[eta]rio e poco provisto di scritture, delle quali si e ordinato l’inventaro.

Il cadastro è stato formato s[opr]a l’ultima misura seguita nel anno 1748; ed è in buon stato.

Il Territorio è quasi tutto di collinbe, ecetto poche valle di poca buona qualità, e non troppo coltivata.

Non v’è esito di vetovaglkie, anzi il raccolto non è sufficiente per il mantenimento del popolo, al che supplisce il vino, di cui fatta una Comune può esitarsene brente 1000 circa all’anno sul Genovesato senza rubbi mille circa di uve, che si vendono in natura in Acqui, od altri luoghi del contorno, e quanto all’ortaglia, e frutta quella poca che si raccoglie si consuma nel luogo medemo.

Confina con Ovada Genovesato, Trisobbio, Molare, Prasco, Carpenetto.

Il fumante concorre in terzo delle Caserme, degli accordj nei locali intieri, il rimanente a Reg[ist]ro, senza privileggio del Forense.

Il Territorio consiste in moggia 3593 circa compresi i Feudali, ed imuni.

Coltive con viti 2200
Prative 200
Castagnative 400
Boschite 400
Gerbide, e Rocche ... 300
Li Feudali, ed imuni sono Moggia 270.

La fondazione della Casa Scolopica di Ovada

di Pier Giorgio Fassino

"È missione nobilissima e fonte di grandi meriti quella di dedicarsi all'educazione dei fanciulli, specialmente poveri…" ("Scritti" di S. Giuseppe Calasanzio).

Le origini dell'alfabetizzazione rivolta ai ragazzi in questa contrada conosciuta come "*...Vada inter Apenninum et Alpes, locus impeditissimus ad iter faciendum...*"[1], un *pagus* arroccato alla confluenza di due fiumi e circondato da selve foltissime, si perde nella notte dei tempi. Forse un anziano, vissuto a contatto con persone istruite, si improvvisò *magister litterarius* essendo in grado di leggere e scrivere: una ipotesi plausibile poiché gli unici insegnamenti, in queste terre distanti dalle comunità urbane, erano costituiti dalle limitate nozioni che un *pater familias* poteva trasmettere ai propri figli.

A partire dal IV secolo, col diffondersi e consolidarsi della predicazione cristiana, è molto probabile che gli evangelizzatori volgessero parte della loro attività ad insegnare ai ragazzi contribuendo a fondare le prime scuole parrocchiali. Primitive strutture scolastiche che, nei secoli bui, saranno supportate da sedi episcopali come Acqui o da monasteri come l'abbazia di S. Colombano a Belforte.

In seguito, a partire dal secolo XII, lo sviluppo economico e l'affermarsi di una società più articolata richiesero notai e scrivani al fine di documentare i propri diritti. Gli stessi mercanti, artigiani e piccoli imprenditori sentirono la necessità di saper leggere, scrivere e fare di conto stimolando una cultura eminentemente pratica e sempre più diffusa anche nei piccoli centri abitati.

Comunque, lo storico Gino Borsari ha avanzato l'ipotesi - basata su alcune annotazioni esistenti presso l'Archivio Parrocchiale - secondo la quale sin dal 1432 il domenicano Antonio Laneri "*Rector Ecclesiae S. Mariae et S. Gaudentium*" svolgesse attività didattica proseguita dal confratello Giacomo Doria, rettore della chiesa di S. Gaudenzio "*...ecclesia sita in loci Uvadae, extra muros, in Diocesis Aquensis"*, presente in Ovada nel 1463.

Tuttavia è certo che, nel 1481, la Comunità ovadese accolse i Padri Domenicani con la donazione del terreno sul quale, lo stesso anno, i religiosi posero le fondazioni della Chiesa di S. Maria delle Grazie e dell'annesso convento per affiancare la pratica religiosa all'insegnamento.

Quindi questo Ordine promosse la cultura nel Borgo ovadese per oltre tre secoli, ossia sino al 1810, quando molti ordini religiosi (Cappuccini e Domenicani compresi) vennero soppressi[2] per cui Ovada rimase, per 17 anni, con un organismo scolastico ridotto ai soli maestri laici.

Ora, per chiarire le circostanze nelle quali la Congregazione calasanziana, nata per dare impulso alla formazione culturale e religiosa dei giovani,venne chiamata ad insegnare in sostituzione dei Domenicani, occorre tornare in dietro di alcuni secoli. Perlomeno al 1621, quando il futuro Santo José de Calasanz[3] si prefisse di erigere una struttura destinata ad ospitare un'attività didattica a Carcare con la collaborazione di due sacerdoti originari di quel comune ligure, Bernardino e Gian Andrea Castellani, conosciuti a Roma ove svolgevano la loro attività sacerdotale presso la Santa Sede.

Infatti, i fratelli Castellani, proprietari a Carcare di un terreno - in origine acquitrinoso - in una località conosciuta come "Lagaccio", cedettero l'area al Calasanzio affinché questi potesse erigere una chiesa ed una casa per religiosi dediti a scolarizzare i minori. Sicché, per realizzare la struttura, il Santo inviò in quel borgo della Val Bormida (all'epoca sotto dominio spagnolo) Padre Benedetto degli Angeli ed il Chierico Bernardino di Gesù.

La prima pietra venne posta il 10 giugno 1621 (giorno del Corpus Domini) alla presenza del Luogotenente del Governatore spagnolo del Finale, Don Pedro de Toledo, del parroco e del sindaco. I lavori procedettero speditamente e, nel 1622, vennero terminate la chiesa e la manica "nord" del collegio per cui l'anno successivo, il 10 aprile 1623, il Calasanzio poté visitare la Comunità carcarese *"...per dare ordine alla fabbrica et casa."*[4].

Dal completamento della struttura ebbe inizio l'attività didattica che in seguito diede origine a nuove sedi nei terri-

Nella pag. prec.: Ovada, via Gramsci, Convento dei Padri Scolopi in una foto d'epoca..

In questa pag. : Padre Giovanni Carrara (1880 - 1979).

tori liguri: Savona, Finalborgo, Oneglia, Chiavari, Genova.

Secondo lo scolopio Padre Carrara[5] che esaminò la documentazione esistente presso l'Archivio della Casa calasanziana in Ovada, i primi tentativi dei reggitori della Comunità ovadese per affidare agli Scolopi l'insegnamento, parallelamente o in alternativa ai Domenicani ed a qualche maestro laico, risalgono al 1695. Il Consiglio della Comunità deliberò in tal senso offrendo una retribuzione di £ 800 (pari al compenso fruito dai maestri laici) ma "*...il Senato della Repubblica di Genova sollecitato da alcuni ovadesi contrari, perché ritenevano la proposta "pregiudizievole" alla Comunità, fece scrivere al Sig. Capitano di Ovada di sospendere detta pratica, comminando severe pene in caso di trasgressione. Perciò la cosa fu messa a tacere, ma solo per pochi anni.*". (Carrara, op. cit.)

L'offerta venne reiterata, nel 1699, aumentando l'indennità a £ 1.000 purché - oltre all'insegnamento del leggere e dello scrivere, svolto normalmente dai laici - i Padri Scolopi insegnassero anche: *Umanità, Aritmetica, Scolastica e Morale*. Anche questo tentativo naufragò poiché il Senato genovese, in presenza di ricorsi e controricorsi - a cui probabilmente non erano del tutto estranei i maestri secolari - respinse la richiesta della Comunità. Però, in questo caso, ebbero preponderanza le deficitarie condizioni in cui versavano i bilanci comunali a causa delle gravose spese di costruzione del ponte sullo Stura (iniziato appunto nel 1699) e le riparazioni indifferibili di cui necessitava il ponte sull'Orba.

L'anno successivo un munifico cittadino ovadese, Antonio Maria Compalato, mediante un testamento rogato in data 5 ottobre 1700 dal notaio Sebastiano Costa, dispose che i propri beni fossero assegnati ai Padri delle Scuole Pie perché si stabilissero in Ovada, erigessero una chiesa da dedicare a S. Luca Evangelista e insegnassero ai giovani: *scienze humane di gramatica, humanità, retorica, scienze speculative, pratiche e morali.* Le clausole poste dal rogito non vennero osservate e, pertanto, le disposizioni testamentarie non ebbero alcun effetto.

Non ebbe sorte diversa il testamento del Magnifico Nicolò Vela (rogito notaio Raffaele Lorenzo Ravano in data 13 settembre 1764) col quale il Vela lasciava l'usufrutto di tutti i suoi beni al Provinciale pro-tempore delle Scuole Pie di Genova "*...per fondare nel luogo di Ovada, Stato della Ser.ma Repubblica di Genova, una Casa di detta Religione atta al mantenimento di sei Religiosi colli F.lli serventi che loro saranno necessari…*". Anche in questo caso le condizioni previste dal rogito non vennero realizzate ed il testamento non divenne operante.

Però, nei primi anni dell'Ottocento, la Comunità ovadese riprese in esame il problema di dotare il Borgo di un complesso scolastico assegnato ai Padri Scolopi. Tra i più accesi sostenitori della causa calasanziana vi furono il medico Francesco Buffa, figlio di Benedetto Ignazio Buffa, fondatore dell'Accademia Urbense, e suo fratello, il Padre Maestro Ignazio Buffa dei Predicatori.

Così si giunse all'anno 1826, periodo straordinario per le realizzazioni culturali ovadesi poiché, sul versante femminile, su iniziativa del marchese Spinola, le Madri Pie aprirono un loro educandato in Ovada. La Congregazione era sorta a Sampierdarena da un'opera pia, destinata all'educazione gratuita delle fanciulle del popolo, la cui direzione era stata affidata all'abate Paolo Gerolamo Franzoni[6] che, il 3 dicembre 1754, aveva dato alla comunità di maestre la regola ispirata a quella assegnata alle visitandine da S. Francesco di Sales.

In realtà, il marchese Giacomo Spinola, per eseguire le volontà di marchesa Giulia Maria Fieschi, vedova di Francesco Maria Spinola, mise a disposizione delle Madri Pie del Conservatorio di Sampierdarena una casa per ospitare, in Ovada, alcune consorelle destinate all'educazione di fanciulle povere. Pertanto, Madre Cerruti, Madre Rolla e Madre Caviglia e la suora conversa Costanza, il 5 luglio 1826, presero possesso della loro nuova sede: il prestigioso Palazzo Maineri, inizialmente preso in affitto ma poi acquistato l'11 settembre 1835.

Questo il commento della *Gazzetta di Genova* (7.10.1826):

"....Oltre l'approvazione e l'incoraggiamento delle superiori autorità sia civili che ecclesiastiche, il pubblico ha esternata in tale direzione una vera soddisfazione, e tutti i cittadini hanno fatto a gara per esternare alle Madri Pie ogni sorta di cortese accoglimento in questa per loro straniera terra. Possa il nascente Conservatorio prendere la più consolidata esistenza, e possa col dilatarsi divenire utile a tutte le classi dei cittadini! Le suddette Religiose si propongono d'insegnare separatamente,

In questa pag. : Alfonso Maria Mistrangelo (1852 - 1930).
A ventotto anni, laureatosi in lettere all'Università di Torino, fu nominato rettore della casa e del collegio di Ovada, dipendente dal Comune.

e dare una conveniente educazione alle ragazze di civile condizione, siccome pure di ricevere in pensione quelle di altri paesi, che venissero loro dai parenti affidate per educarsi in un tranquillo ritiro, e profittare di questo ottimo clima."

L'apertura di questa scuola per la formazione culturale delle ragazze certamente diede impulso alle trattative, iniziate durante il Provincialato di Padre Giovanni Stefano Mattei (1824 - 1827) per una consimile struttura per i ragazzi.

Inizialmente Padre Mattei, con una lettera datata Genova, 8 aprile 1826, aveva informato il Sindaco di Ovada che, in seguito ad alcuni inviti rivoltigli dall'Amministrazione civica, era disposto ad inviare alcuni suoi Confratelli per insegnare nelle scuole locali qualora il Re Carlo Felice avesse concesso la Chiesa di Santa Maria delle Grazie e l'annesso convento ad uso dei Padri e delle scuole.

Il Comune riuscì ad ottenere il regio assenso in tempi relativamente brevi e quindi, il 29 marzo 1827, in una camera del Convento venne stipulato l'atto col quale "*.... Sua Mestà trasferisce dal Demanio al Comune di Ovada il Convento, Chiesa, adiacenze e pertinenze per uso delle scuole da affidarsi ai Padri Scolopi e loro abitazione.*"[7].

In conseguenza, essendo disponibile una sede adeguata, tra il Comune e la Congregazione calasanziana venne sottoscritta una convenzione (31 marzo 1827) approvata dal Consiglio Comunale nella seduta del 5 Maggio successivo.

Con la firma della "capitolazione", la Congregazione scolopica accettava l'incarico di aprire un collegio e di assumere la direzione delle scuole pubbliche e comunali mettendo a disposizione sei insegnanti, un Superiore ed un Prefetto.

Gli insegnamenti sarebbero stati conformi alle "Costituzioni Religiose" vigenti presso la loro Congregazione e, contestualmente, avrebbero rispettato i Regi Regolamenti sabaudi: "*...la Retorica in sei classi separate, cioè leggere e scrivere, lingua italiana, aritmetica, classi di latinità piccola Grammatica, quinta e sesta, quarta e terza ossia Grammatica maggiore, Umanità e Retorica.*

Si obbliga infine a dare al termine d'ogni anno scolastico, cioè al lunedì sera, primo giorno dopo la funzione del Patrono San Giacinto, un pubblico trattenimento accademico per mezzo de' scolari per un saggio dei progressi che i medesimi avranno fatto durante l'anno...". (art. 1 Capitolazione - 5.5.1827).

Inoltre, i Padri Scolopi avrebbero officiato la Chiesa di S.M. delle Grazie e avrebbero integrato le discipline scolastiche con l'insegnamento del catechismo.

Dal canto suo l'Amministrazione Comunale avrebbe corrisposto un compenso di quattromila lire di Piemonte e l'*investitura* a favore degli Scolopi del convento, della chiesa e del giardino. Per giunta, il Comune si sarebbe accollato le spese riguardanti: il restauro del convento, gli arredamenti, la biancheria, il vasellame ed i servizi da tavola, il tutto minuziosamente elencato nella "capitolazione" riportata "in copia conforme" nelle pagine seguenti. Padre Vitaliano Maccari, delegato dal Padre Provinciale Stefano Mattei a sottoscrivere le convenzioni e condurre a termine le pratiche per la fondazione della nuova Casa, ne venne nominato primo rettore per cui seguì l'andamento dei lavori.

La ristrutturazione per migliorare la ricettività del convento richiese opere di un certo impegno tra le quali, per ricavare alcune aule scolastiche, fu necessario sacrificare parte del chiostro chiudendo con muri le arcate esistenti. I lavori vennero completati in tempo utile per accogliere, il 22 novembre 1827, i Padri provenienti da Carcare - accompagnati dal P. Provinciale Paolo Giuseppe Carosio[8] - : P. Vincenzo Rosselli come *vice-rector in capite*, P. Giovanni Maria Becchi, P. Raffaele Ameri, P. Bernardino Crestadoro, P. Angelo Decanis, P. Antonio Semeria (questi ultimi tre non ancora sacerdoti). Purtroppo mancava Padre Maccari che tanto si era adoperato per poter offrire una degna sede ai confratelli ed ai futuri scolari: alcuni mesi prima, il 15 luglio, era deceduto a Genova all'età di 54 anni.

La giornata novembrina era piovosa, ma la cronaca della *Gazzetta di Genova* riporta che le intemperie non impedirono agli ovadesi di accogliere solennemente i nuovi insegnanti. Una folla plaudente li attese ai confini del territorio comunale e li accompagnò in centro ove erano schierati tutti i componenti della Civica Amministrazione con la banda della Società Filarmonica, diretta dal maestro De Bolly (forse un vecchio insegnante di musica, retaggio dell'Amministrazione francese

In questa pag. : Giovanni Oberti (Ovada, 1862 - Saluzzo, 1942), già vescovo di Saluzzo con i politici Camillo Peano e Giovanni Giolitti.
Quando il padre Mistrangelo fu nominato vescovo di Pontremoli (in seguito cardinale di Firenze) p. Oberti gli succedette nella carica di rettore nel collegio di Ovada.

protrattasi dal 1805 al 1814). Il sermone inaugurale venne tenuto dal professore di Retorica Padre Ameri e, tra i vari discorsi di benvenuto tenuti dalle autorità cittadine, vennero anche letti i versi di un sonetto [*riportato tra gli allegati*] composto da un anonimo dalle iniziali "F.B." che alcuni vogliono identificare come Francesco Buffa, il già citato medico figlio del fondatore dell'Urbense.

Pochi giorni dopo seguì la festa, dedicata al Santo Fondatore, riportata nella cronaca della *Gazzetta* genovese del 1° Dicembre:

"Il 26, festa di S. Giuseppe Calasanzio, fu celebrata con tutta la pompa, panegirico, recitato dal Padre Ameri suddetto, e musica solenne, tutta di strumenti da fiato. Le scuole sono dai primi elementi sino alla Rettorica; e dirette con tutto lo zelo e pratici lumi del sullodato Padre Provinciale e del Buccelli: si ha fondata speranza che questo nuovo Collegio sia per corrispondere alla Real munificenza, alle benefiche disposizioni dell'Ecc.mo Magistrato della Riforma e alle premure di questa Amministrazione pel vantaggio sì della popolazione d'Ovada, che di tutte le circonvicine".

Padre Carrara, nel suo saggio, cita i Padri che più si distinsero nella didattica: P. Raffaele Ameri, divenuto Assistente Generale, il quale, nel 1849, *"...confortò gli ultimi istanti di Goffredo Mameli"*; P. Maurizio Domenico Buccelli, autore dell'opera *La ragione della lingua* in cui espose un nuovo metodo di insegnamento; il P. Giovanni Battista Perrando, Generale dell'Ordine tra il 1862 ed il 1868, molto stimato da Pio IX; P. Giuseppe Rocchia, scrittore di opere di argomento religioso e scolastico; P. Francesco Bonfante, eccellente latinista, autore di una traduzione in latino della *Divina Commedia* e dell'inno a S. Pompilio; P. Carlo Pera, sacerdote di vasta cultura e P. Giovanni Oberti che divenne Vescovo di Saluzzo.

Tra l'altro, occorre ricordare che, sin dai primi tempi del loro insediamento, gli Scolopi avevano progettato di aprire un convitto e a tale scopo avevano fatto costruire sulla navata sud della chiesa due locali da destinare a camerate. Ma, pur avendone ottenuta l'autorizzazione da parte del Magistrato della Riforma di Torino, Padre Carosio aveva preferito rinunciare a questa attività per timore di *"addossarsi un nuovo peso"*[9].

Tuttavia, l'attività didattica, apertasi nel 1827, proseguì con successo superando diversi contrattempi quali l'epidemia di colera del 1835 che comportò la destinazione della chiesa e del convento come lazzaretto. Evento verificatosi nel mese di agosto con disagi contenuti per la comunità scolopica poiché, fortunatamente, il morbo superò abbastanza rapidamente la fase più acuta ed i locali vennero restituiti ai Padri. Più pesanti le conseguenze delle incursioni aeree su Genova durante la Seconda Guerra Mondiale: il 9 novembre 1942 la Casa ovadese accolse i Padri del Collegio di Cornigliano seguiti, l'11 gennaio 1943, dagli allievi del Liceo, Ginnasio e Scuola Media che quivi proseguirono i loro studi sino alla fine del conflitto.

Nel dopoguerra continuò a funzionare il Ginnasio, purtroppo chiuso il 29 agosto 1955: primo passo verso la soppressione della Scuola Media (1965). Infatti, nel 1962, il Ministero della Pubblica Istruzione istituiva in Ovada una Scuola Media statale per cui fu facile prevedere che questa nuova struttura, essendo gratuita, avrebbe sottratto molti alunni alla scuola calasanziana che, all'altezza delle moderne esigenze, funzionava grazie all'aiuto economico fornito dalle famiglie.

Ciononostante, mantenendo fede ai precetti del loro Fondatore, oggi continua l'attività dei Padri Scolopi come assistenti spirituali del movimento Scout che per l'anno 2018 ha raggiunto il ragguardevole numero di duecento aderenti. Un traguardo prestigioso che colloca al primo posto in Piemonte il Gruppo Scout "Ovada 1" curato da padre Luigi (degno successore dell'indimenticabile Padre Vittorio Panizzi) costante punto di riferimento per i suoi ragazzi: un grande rispetto per la forma che emerge dalle irreprensibili uniformi scout, associata ad una esemplare sostanza. Basta ricordare l'iniziativa della Squadriglia "Aquila" (tutta al femminile) che ha raccolto i rifiuti che gli incivili abbandonano con colpevole noncuranza e imperdonabile negligenza insudiciando le strade ovadesi (bel gesto che susciterebbe l'incondizionata approvazione di Baden Powell).

Ma occorre sottolineare la costante dedizione nel campo sociale e missionario di Padre Ugo Barani, Provinciale d'Italia, *valiente como un leon* (come lo definirebbe nella sua madrelingua S. Josè de Calasanz) nel condurre le battaglie in difesa dell'Ospedale e della Sanità ovadese. Non da meno Padre Guglielmo Bottero, Superiore della Comunità di Ovada, fonte di rimarchevoli iniziative

In questa pag. : 1924, il reparto degli esploratori scout di Ovada.

dedicate al "Coro degli Scolopi", al "Gruppo Missionario Calasanzio", alle ristrutturazioni della Chiesa, al saloneteatro "Grazia De Primi" ed al soggiorno alpino di Balme.

Un segno inequivocabile di quanto siano apprezzate dalla cittadinanza ovadese simili attività sono stati i corali festeggiamenti, a marzo 2018, in occasione del 50° di Sacerdozio di Padre Ugo e Padre Guglielmo. Traguardo ancora lontano per il giovane Padre Falcon particolarmente apprezzato dai fedeli per la sua cordialità.

Una ennesima dimostrazione di come il seme gettato dal Calasanzio ha dato e darà ancora pregevoli risultati.

Annotazioni

1. *Vada inter Apenninum et Alpes, locus impeditissimus ad iter faciendum…*": ricordata nelle lettere di Decimo Bruto a Cicerone. Per eventuali approfondimenti vedasi: G.B. Rossi "*Ovada e dintorni"*, Guida illustrata, storica, amministrativa e commerciale, Ed. L'Italia Industriale Artistica, Roma 1908, pag. 15 e seguenti.

2. Soppressione di Ordini religiosi: il Decreto che disponeva la soppressione delle Compagnie, Congregazioni ed Associazioni ecclesiastiche venne firmato a Compiegne da Napoleone il 25 aprile 1810. Facevano eccezione: vescovati, seminari, capitoli cattedrali e delle collegiate più insigni, parrocchie, ospitalieri, suore di carità oppure ordini religiosi dediti all'insegnamento come i Barnabiti o gli Scolopi che riuscirono a salvare alcuni collegi.

3. José de Calasanz: nacque nel 1556 a Peralta de la Sal (Aragona), fu educato a Estadilla, all'Università di Lérida (dove conseguì un dottorato in legge) e a Valencia. Proseguì gli studi in teologia ad Alcalà e, nel 1583, venne ordinato sacerdote dal vescovo di Urgel. Per quasi dieci anni svolse diversi incarichi in alcune diocesi: vicario del distretto di Trempe e successivamente vicario generale della diocesi di Urgel. Nel 1592, forse per espletare un incarico affidatogli dal suo Vescovo, partì per Roma. Quivi venne accolto nella residenza del cardinale Ascanio Colonna (conosciuto ai tempi dell'Università di Alcalà) per istruirne i nipoti. Ma, nel corso della sua permanenza romana ebbe modo di constatare le miserie in cui vivevano tanti ragazzi abbandonati nei quartieri più degradati. Pertanto, nel 1597, in due stanze della parrocchia di S. Dorotea aprì la sua prima scuola gratuita contestualmente alla loro assistenza con l'aiuto di tre sacerdoti. In breve tempo il numero degli scolari aumentò a diverse centinaia per cui il futuro Santo aprì una nuova casa a S. Andrea della Valle per poi trasferirsi - con l'aiuto di Papa Paolo V - a Palazzo Torres (1612), vicino alla Chiesa di S. Pantaleone, ove visse fino alla morte (25 agosto 1648). Nel 1699 la Congregazione venne riconosciuta come ordine religioso con la denominazione di Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie (conosciuti anche come Piaristi o Scolopi). S. Giuseppe Calasanzio venne beatificato il 18 agosto 1748 da Benedetto XIV e canonizzato il 16 luglio 1767 da Clemente XIII. Nel 1948, Papa Pio XII lo nominò patrono delle scuole cristiane.

4. Padre Damiano Casati, *Il collegio di Carcare*, Grifl – 2007, nota 3, pag. 11.

5. Padre Giovanni Carrara (1880 - 1979), nato a Rocca Grimalda, dedicò tutta la vita all'insegnamento nelle Scuole Pie del latino e del greco, di cui era un esimio cultore. Aveva iniziato la sua attività didattica dapprima a Chiavari, per poi insegnare a Genova ed infine ad Ovada.

6. Paolo Gerolamo Franzoni (Genova, 5.8.1708 - Genova 26.6.1778) primogenito di Maria Maddalena Di Negro e del marchese Domenico Franzoni, comandante delle truppe imperiali contro l'esercito imperiale durante la seconda guerra turca (1683 -1699). Dopo avere frequentato il Collegio dei Nobili a Modena, venne accolto tra il patriziato genovese ma, nel 1734, maturò la vocazione sacerdotale nonostante fosse osteggiato dalla famiglia. L'anno seguente, ordinato presbitero, privilegiò l'apostolato tra gli indigenti ed i lavoratori manuali. Tra l'altro, all'abate Franzoni, nel corso del suo lungo apostolato, venne affidata l'assistenza dell'opera, iniziata da Nicoletta Gatti a Sampierdarena, che raggruppava alcune maestre che si dedicavano all'educazione di ragazze del popolo. Così ebbe origine la congregazione religiosa delle Suore Madri Pie di Nostra Signora Sede della Sapienza (1754), conosciute anche come "Franzoniane", che oggi ha la Sede Generalizia in Ovada e Case in Italia e Perù.

7. L'atto venne firmato per il Demanio dal Ricevitore Demaniale Lodovico Rossi, delegato dall'Ispettore Demaniale della Provincia con lettera del 23 marzo 1827, e, per conto del Comune, dal Sindaco Giovanni Pesci. Alla stipulazione era presente anche Padre Vitaliano Maccari, delegato dal Padre Provinciale dell'Ordine, per condurre a termine le trattative per l'apertura della nuova Casa e prendere gli ultimi accordi. Per la precisione il Convento era stato dato in affitto al Comune con atto 17 aprile 1820 per anni 12 ad un canone annuo di L. 182.

8. Padre Paolo Giuseppe Carosio (Genova, 1771 - Carcare, 1836) - Docente e Rettore del Collegio di Carcare anche durante il periodo della soppressione degli Ordini religiosi del 1810. Assistente generale dell'Ordine (1821) e Padre Provinciale (1827/1833).

9. La costruzione dei locali sovrapposti alla navata sud vennero deliberati dalla Famiglia religiosa il 12 giugno 1829 ed i relativi costi sostenuti con parte della somma concessa dallo stato sardo-piemontese (£ 2.664). Nel 1852, queste due camerate vennero completate con la costruzione di una scala, però, oltre ad essere poco utilizzate, presentavano una estetica non confacente alla facciata della Chiesa, pertanto verranno demolite nel 1934.

Bibliografia essenziale

GIOVANNI CARRARA, *Per la storia della Casa di Ovada - Memorie varie*, Manoscritto conservato, in originale, nell'Archivio dei RR. Padri Scolopi in Ovada e, in copia fotostatica, presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense [D III - 17].

GINO BORSARI, *Non solo Ovada*, Ovada - 1997 - a cura di Federico Borsari.

CLARA SCARSI, *Padre Domenico Maurizio Buccelli, educatore e pedagogista delle Scuole Pie di Ovada*, in URBS - anno XXIX - n. 3/4 - Settembre - Dicembre 2016.

GAZZETTA DI GENOVA, n°. 80, Sabato 7 Ottobre 1826 - *Scuola gratuita per le povere fanciulle di Ovada.*

GAZZETTA PIEMONTESE, Sabato 28 Ottobre 1826, n° 129, *Le RR. Madri Pie dell'utilissimo Conservatorio di S. Pier d'Arena (Genova) hanno aperto il 2 del corrente in Ovada una scuola gratuita per le fanciulle povere di quel Comune.*

GAZZETTA DI GENOVA, n° 96, Sabato 1° Dicembre 1827.

Volume "*Regola e costituzioni della Congregazione religiosa delle Madri Pie di Ovada sotto il titolo di N.S. della Sapienza"* stampato in Torino - 1900.

Allegati tratti da originali

1827, 5 Maggio.

CAPITOLAZIONE

tra la Civica Amministrazione d'Ovada colla Veneranda Congregazione delle Scuole Pie per l'erezione di un Collegio nel presente Borgo.

Nell'anno del Signore mille ottocento ventisette questo dì cinque del mese di maggio in Ovada Sala Consolare.

Dinanzi al molto Ill.mo Signore Notaio Giuseppe Bertolotti Vice Giudice in assenza dell'Ill.mo Sig.r Avvocato Carlo Gruner Giudice per Sua Maestà di questo mandamento coll'assistenza di me Segretario infrascritto.

D'ordine dell'Ill.mo Sig.r Giovanni Pesce fu Gio Batta Regio Sindaco, previo avviso e solito suono di campana eseguito dall'usciere Gaetano Casella, radunatosi l'ordinario Consiglio di Comunità, sono in essi (*sic*) intervenuti oltre il prefato Sig.r Sindaco (i) Signori Consiglieri Grillo Pietro fu Gio Batta, Restano Cassolino Domenico di Lorenzo, Torrielli Gio Batta fu Biaggio, Ferro Giuseppe fu Angelo, e Gilardini Biaggio di Francesco, Buffa Steffano fu Ignazio, tutti qui nati, ed abitanti, ad eccezione del Sig.r Grillo, quale nacque in Genova, assente però l'altro Sig.r Consigliere Bartolomeo Bozzano fu Luigi per momentaneo impedimento.

Il Sig.r Sindaco espone al Consiglio, che comunicata la di lui deliberazione del trent'uno Marzo scorso alla Veneranda Congregazione delle Scuole Pie, questa ebbe la degnazione di commissionare il qui presente Padre Vitaliano Maccarj fu Giuseppe nativo di Ventimiglia, ressidente (*sic*) in Genova in virtù d'atto del ventisette Aprile ultimo scorso annesso al presente atto.

Primo. Per il contratto con questa Communità da farsi in forza del quale sia perpetuamente garantita alla Congregazione medesima l'annua prestazione di lire nuove Piemonte quattro milla pagabili ripartitamente di trimestre in trimestre anticipato sui redditi, e daciti Communitativi, oltre l'ammobigliamento infra indicato delle stanze, e cucina esistenti in questo Convento di S. Domenico, e le riparazioni di cui il medesimo attualmente necessita, onde servire d'alloggio ai Prefati Padri Scolopj, e per le pubbliche, e Comunali Scuole inclusive la Rettorica.

Secondo. Per ricevere il possesso di detto Convento, con Chiesa e Giardino dismessi da R° Demanio al Commune d'Ovada in virtù di Sovrano Beneficio Rescritto datato quindici detto Marzo conforme e supplica di questo Consiglio del trenta Giugno 1826, e dal Commune accettati lì ventinove stesso mese per lo stabilimento in essi d'un Colleggio (*sic*) de RR. Padri Scolopj incaricati dell'insegnamento e direzione delle pubbliche, e Comunali Scuole, da promuovere per parte di detta Communità nel termine di tre mesi decorrendi dalla data della surriferita dismissione, ed eccita pertanto di devenire a suddetto Contratto non che all'investitura di suddetti Convento, Chiesa, e Giardino in favore della ridetta Congregazione onde il Borgo d'Ovada gioisca tanto tosto i preziosi effetti, della Sovrana Grazia, e così la Gioventù possa istruirsi, ed avviarsi con salutare Scientifica, Morale, e Religiosa disciplina ad una lodevole emulazione nello Studio, nella pietà, e nell'amor dell'Ordine per mezzo d'una Congregazione destinata dal loro Santo Fondatore alle Scuole, da cui uscirono in ogni tempo uomini di sommo merito.

Il Consiglio intesa la savia proposizione del S.re Sindaco, e la lettura dei titoli ivi enunciati data da me Segretario, niuno dei Membri discordando di deliberare in conformità della proposizione medesima quanto utile, altrettanto necessaria al bene di questo Comune, unanimemente pattuiscono come segue col prefato S.re Padre Vitaliano Maccarj Commissionato presente, accettante a nome della rappresentata Veneranda Congregazione della Scuole Pie.

Articolo primo. Lo stesso R.do Commissionato obbligasi di mantenere in detto Collegio, e Convento di S. Domenico n° sei maestri, Superiore e Prefetto, tre de' quali dovranno già essere Sa-

cerdoti: questo numero sarà per due anni soltanto, i quali trascorsi dovranno essere forniti di tali qualità la maggior parte dei R.di Padri assegnati di famiglia; obbligasi pure di far ufficiare secondo le regole del proprio Istituto, la Chiesa. Crescendo negli anni successivi il numero de' Religiosi delle Scuole Pie, potrà convenirsi col M.to R.do S.re Preposito di questo luogo per l'istruzione Cattechistica nei giorni di domenica. Si sottomette del pari di provvedere il Collegio di buoni Maestri per tutte le Classi, ed insegnare alla Gioventù ivi accorrente secondo le Costituzioni Religiose della prefata Congregazione, secondo i vigenti R.i Regolamenti, dal leggere, e scrivere inclusivamente la Rettorica in sei classi separate, cioè leggere e scrivere, lingua italiana, ed aritmetica, classi di latinità piccola Gramatica, quinta e sesta, quarta, e terza ossia Gramatica maggiore, Umanità, e Rettorica. Si obbliga infine di dare sul termine d'ogni anno scolastico, cioè al lunedì alla sera primo giorno dopo la fonzione del Patrono del Paese San Giacinto un pubblico trattenimento accademico per mezzo de' scolari per un saggio dei progressi che i medesimi avranno fatto durante l'anno, e secondo le loro regole previa l'investitura dei detti luoghi a favore della Scuole Pie.

In correspettività di quali obbligazioni, il Consiglio Comunale sotto la garanzia dei beni della rappresentata la Commune promette alla Veneranda Congregazione predetta da percepire sui suoi redditi, e daciti Communitativi l'annuo perpetuo pagamento di lire quattro milla nuove Piemonte ripartibile in quattro rate uguali, ed anticipate, e di apportare le riparazioni al convento predetto, e farvi quei lavori di cui il medesimo necessita attualmente, onde servire d'alloggio ai prefati Padri, oltre **l'ammobiliamento consistente in letti dodeci forniti di pagliariccio, matterazzo, paja due lenzuoli, coperta d'inverno, e di estate, e fodrette quattro per ogni uno, di un tavolino della larghezza di palmi quattro e lunghezza cinque, sedie sei, uno stipo, ossia Burò con piccola scanzia per riporvi libri in ciascuna di dieci camere, di tavole sei da due persone, e panche sei per il Refetorio con due tovaglie per ciascuna tavola, larghe circa palmi cinque, e longhe sei, salviette o tovaglioli n° trentasei; di un vaselame di terra opportuno per servizio di tavola a persone dodeci, ed altro rame di ferro per cuocere un pranzo religioso, con bottiglie e bichieri per servizio di dodeci;** quali riparazioni ed ammobiliamento sono garantiti da particolari obbligazioni volontarie sottoscritte da diversi solvibili individui del presente Borgo.

La presente sarà rassegnata all'Ill.mo Sig.re Intendente della Provincia per ottenere l'opportuna sanzione.

Previa lettura, e conferma tutti i Signori intervenuti si sono Sottoscritti unitamente ai S.ri Frixione Domenico del vivente Giuseppe qui nato ed abitante, e Gaetano Cassella fu Carlo nativo di Genova abitante in Ovada in qualità di testimonj richiesti.

All'originale Vitaliano Maccari q.m Giuseppe Sacerdote della Scuole Pie, Giovanni Pesci R° Sindaco, Steffano Buffa, Pietro Grillo, Domenico Restano Cassulini, Gio Batta Torrielli, Giuseppe Ferro, Biaggio Gilardini, Domenico Frixione, Testimonio, Gaetano Casella Testimonio.

Per copia conforme ad uso de' R. Uffizi
Perrando Segretario.

***

DELEGA

da parte di Padre Giovanni Stefano Mattei, Preposito Provinciale, a Padre Vitaliano Maccari designato alla sottoscrizione degli atti relativi alla Convenzione con la Comunità di Ovada.

Joannes Stephanus Mattei
a Sancto Petro CC.RR. Sr
Pauperum Matry Dei Sch. Piarum in Liguria
Praepositus Provincialis.

Tibi P. Vitaliano Maccari a Joan B.tta ejusdem Ordiny in eadem Provincia Salutem in Domino, qui est vera salus.

Cum per illustre corpus Oppidi Ovadensis ad instruenda Ovadensam juventtutem Ordinis nostri Pauperum Matris.

Dei Scholarum Piarum Religiosos habere decrevisset, atque conventione nobijum paeta, constitutaque, supplicibus Sacra Regis Caroli Felicy Maiestaty, ut S. Dominici Ecclesia, et Conventus ad hoc impertivi opus dignaretor; precibus ex pojuisset Augustissimus Rex noster die Martii, dunmodo trium Mensium spatio in Ecclesia, Conventus, Hortus adiacentium ac pertinentium possessionem Religio nostra venitet, annuit benignissime. Quapropter te Pater Vitalianum Maccari autoritate, qua pollemus, deputamus, ac delegamus, adeo ut nomine nostro, et consequentes Religiony nostra nomine, sis persona legitima, qua per quamlibet auctoritatem, et par quamiy juris formam valent immitte, et immitatur in plenam, et realem possessionem, tum Ecclesia, Conventus, hortus adiaentium, atque pertinentium ad instituendam Ovadensem juventutam, tum censuum od Scholas mantenendas, atque Religiosos suptentando necessarium: tibi ad cautelam conferendo eam ipsam quo nobis, ut Prop. Prolis, competit, autoritatem procedendi ad cos quoscumque actus, qui pro te cum per illustri Corpore Oppidi Ovadensis, aut cum quo i solco ejusdem Oppidi per illustri Magistratu firmandi de juire, et secundum leges facerint requisiti Ec.

In quorum fidem Ec.

Datum Genua in nolibus nostry Probationis opud SS.m Maria nomen, Angelosque Tutelare di 28 Aprilis an 1827.

All'originale Joan Steph. Mattei a S. Petro Pro. Paup Matry Dei Sch. Piarum

***

In occasione del solenne ingresso De' RR. PP. Delle Scuole Pie Nel Collegio di Ovada:

Sonetto

Dedicato al Molto Reverendo Padre

GIUSEPPE CAROSIO

Provinciale di detto Ordine
1827 – 22 di Novembre.

Madre d'error d'orgoglio in fra le genti
Cieca ignoranza distendeva i vanni,
E denso velo ravvolgea le menti
Fra l'ire sanguinose, e fra gli inganni;

Né solo di virtude i semi spenti
Fean deplorar dell'inimica i danni,
Quasi di Religion sordo agli accenti
Era l'uom; ma a sgombrar sì gravi affanni

Sorse il gran Calasanzio; e, l'alma accesa
Di zelo e di saver ai raggi vivi,
Ite voi, disse, o figlj, ite all'impresa;

Luce di religion, che in voi sfaville.
Regga l'alt'opra; onde nell'uomo s'avvivi
Intelletto e ragion, di Dio scintille.

F.B. *(Francesco Buffa?)*

Salutem in Domino, qui est vera salus!

La Stapola del sale sull'antica strada del Monte Dente

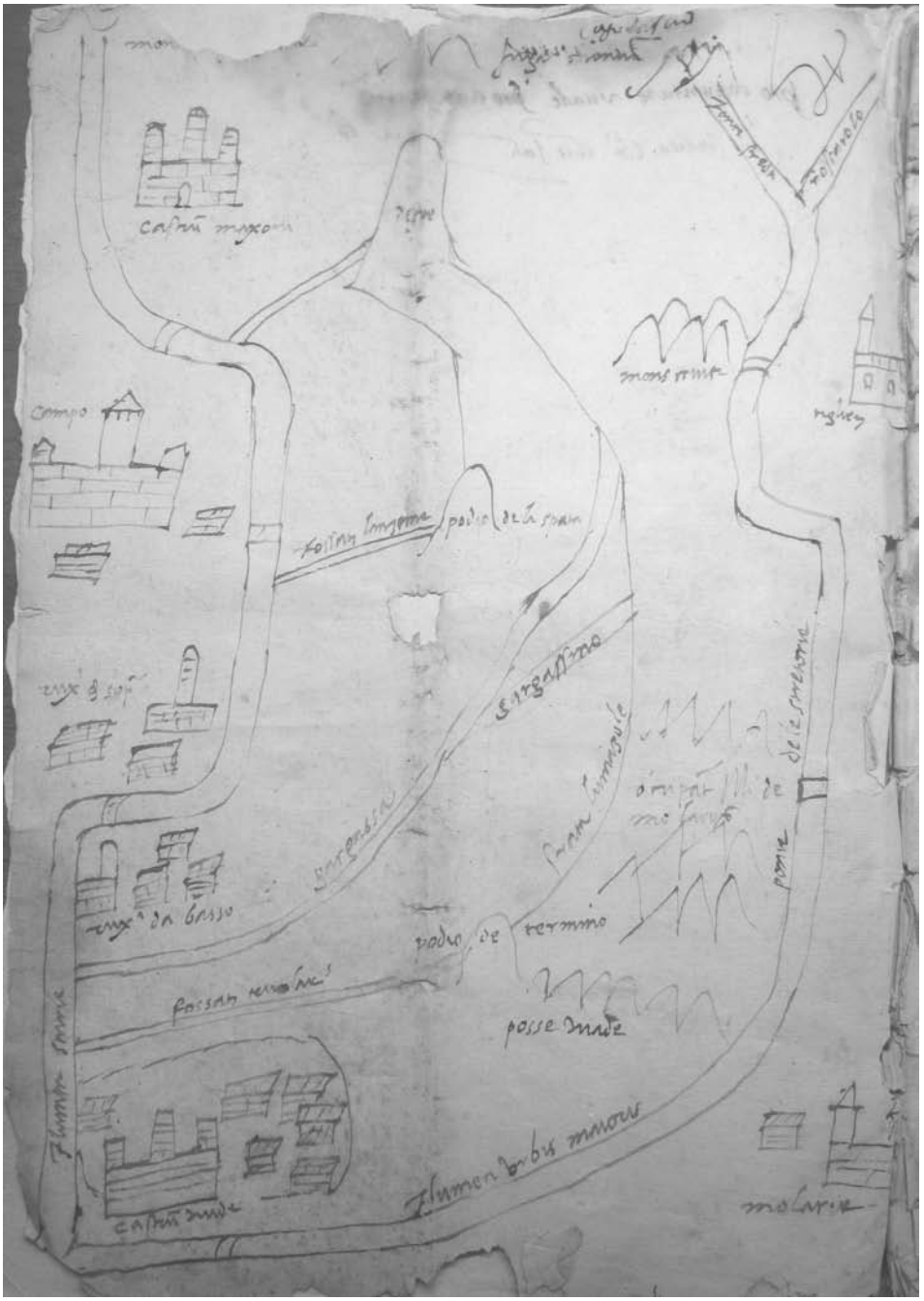
di Pasquale Aurelio Pastorino

È nota l'importanza che il sale ha rivestito in ogni epoca della storia dell'uomo. Il prezioso minerale, a base di cloruro di sodio, oltre ad essere una sostanza essenziale nell'alimentazione, ha sempre trovato largo impiego nella conservazione dei cibi. Per la sua preziosità, i governanti ne hanno sempre fatto oggetto di monopolio, dalla cui gabella introitavano rilevanti somme di denaro molto utili per l'erario pubblico. Nell'antica Roma, le vie salarie erano chiamate le strade lungo le quali veniva trasportato il sale per essere distribuito alle popolazioni che ne erano prive. Agli stessi soldati Romani, la mercede veniva per lo più pagata con quantità di sale: da ciò deriva il termine salario per indicare il compenso ricevuto dal lavoratore.

Nel Medioevo, Genova godeva del privilegio della privativa del sale, dal Monte Argentera sino a Marsiglia, loro concesso subito dopo il Mille dagli Imperatori, in premio per aver essa liberato dai barbari non solo il mar ligustico, ma anche il Mediterraneo[1]. Dal porto genovese il sale veniva trasportato con idonee imbarcazioni ai territori delle due Riviere. I Genovesi, poi, per garantirsi un corridoio sicuro che consentisse di superare i valichi appenninici al riparo dalle angherie dei signori feudali e dei briganti, e aprirsi la strada per i mercati Piemontesi e Lombardi, si espansero Oltregiogo.

Nel corso del XII secolo acquisirono il controllo delle strade della Val Polcevera. Il secolo successivo di quelle dell'entroterra di Voltri. Tra esse quella che maggiormente interessò Genova fu la strada mulattiera del Dente, lungo la quale venne fatto transitare il sale di cui abbisognavano i paesi dell'Olba sino a Sassello e i paesi della valle Stura sino ad Ovada. Rappresentò anche per molti secoli la condotta del sale per la città di Alessandria e il suo Distretto.

Quella del Dente era certamente la via più breve che da Voltri conduceva nell'Oltregiogo. Risaliva il versante destro della Valle Leira, superava il Giogo appenninico alle porte del Dente e quindi proseguiva lungo il crinale sinistro del torrente Stura per giungere a Costa di Ovada e quindi ad Ovada. Rispetto ad altri percorsi, questa strada presentava l'indubbio vantaggio di non incontrare mai corsi d'acqua il cui attraversamento era sempre difficoltoso. In secondo luogo, non era soggetta a balzelli e pedaggi per essere una strada pubblica di proprietà della Città di Genova.

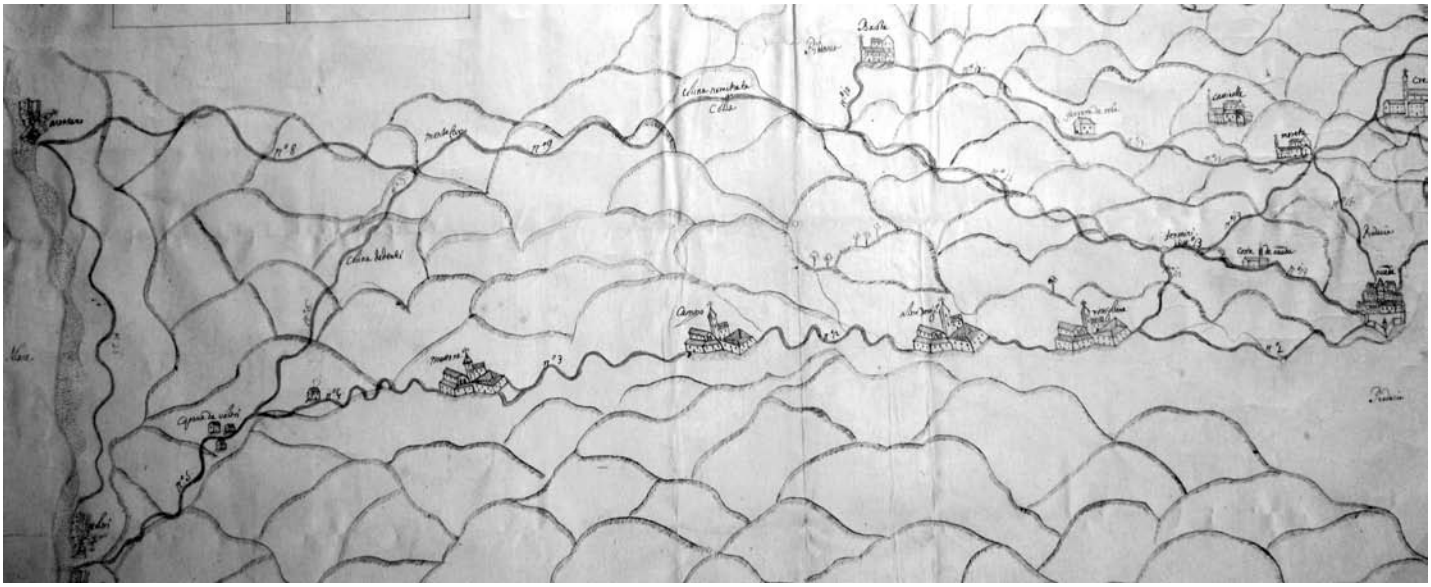


Dell'antichità di questo percorso, usato già in epoca preistorica dai pastori transumanti, ne fa testimonianza il villaggio dell'Età del ferro scoperto alle Ciazze, località sulle alture di Rossiglione posta lungo il percorso della strada del Dente[2].

Tuttavia, il primo documento scritto noto che cita questa strada è del 1183. Si tratta di un atto notarile con il quale i marchesi del Bosco investono alcuni loro

Nella pag. prec. : 1539, mappa della Valle Stura con la strada del Dente in Archivio di Stato di Genova, A.S., Ducato di Genova, Paesi diversi, fz. 1-368.

In questa pag. : 1673, Tavola delle strade che vengono a Voltri e Arenzano per via di Ovada (si noti la strada del Dente).



vassalli ovadesi del *Castro Mansionis*[3]. In pratica esso sancisce la nascita del feudo di Masone al quale venne assegnato un territorio entro confini ben specificati: *Mascha, Strata Dentis, et Strada Sturae usque in Iugum*. Negli atti di investitura del Feudo di Masone dei secoli successivi, la strada del Dente continua ad essere indicata sempre come uno dei confini della sua giurisdizione.

Della strada del Dente si parla in un altro atto notarile dell'8 gennaio 1186 con il quale i fratelli Guglielmo e Ottone del Bosco fanno ampie concessioni agli abitanti di Rossiglione, dotandoli delle capacità di autogovernarsi. In altri termini, agli uomini che abitano nella località di Rossiglione e tutti coloro che vi verranno ad abitare i marchesi del Bosco stabiliscono che abbiano, mantengano e posseggano in allodio il territorio al di sotto della strada che va dal Terma sino al Dente[4].

Sul transito e deposito del sale lungo questa strada veniamo illuminati dal contenuto di un interessante documento di fine Cinquecento scoperto nell'Archivio di Stato Genovese[5]. È il resoconto di un fatto cruento accaduto alla Stapola del sale del Monte Dente il giorno 10 settembre 1582, quando un gruppo di banditi rapina i gestori del deposito di sale e uccide un uomo di Rossiglione.

Il lungo verbale, con le testimonianze dei protagonisti, viene scritto il giorno 17 settembre dal Podestà e Castellano di Sassello. Da esso apprendiamo che la Stapola del Dente è in concessione ai Doria, Signori del Sassello, che hanno responsabilità diretta della gabella del sale lungo questa strada. La gestione della saliera è invece affidata al sassellese Giulio Scasso, che al Dente conduce anche un'osteria ed è aiutato dalla moglie Batina, dal fratello Antonio e dal famiglio Lorenzo Gavoto.

Il primo ad essere interrogato è Antonio Scarso il quale racconta l'accaduto: "*lunedì sera circa le venti due o venti tre ore*[6] *essendo giunto in casa di mio fratello nominato Giulio, in compagnia del medesimo Giulio, posta al Dente, Giurisdizione della Repubblica, nella quale mio fratello tiene la stapola del sale e fa osteria, li sopravvennero cinque banditi armati d'archibugi da ruota, pugnali, ossia fuzelli e cimitarre, e giunti in casa dissero che se li aparecchiasse da far colatione, e ciò fu detto al detto mio fratello et a me che li facessimo cuocere un polastro che avevano con loro, lo quale dettero a mia cognata, moglie del Giulio, e così se li aparechiò del pane, formaggio e vino e dopo che ebbero fatto colazione capitarono tre di Corniente, giurisdizione di Alessandria, li quali non conosco, salvo di vista, e tra li quali vi era un prete secondo che fu riferto e veduto li banditi questi tre uomini che andavano verso Alessandria li fecero fermare et entrare nell'osteria là dove cenorno in compagnia di detti banditi e poi di cenato detti tre se ne andarono a dormire in una camera e mio fratello e sua moglie in un'altra, e prima che cenasseron capitò il suddetto Francesco dell'Aste che veniva secondo dice dalla Madonna della coronata, che se ne andava verso casa e poteva essere circa l'Ave Maria di notte e per essere l'ora tarda e che non luceva la luna ristò, in nun sapendo che vi fussero banditi, e dopo che detti banditi et alessandrini ebbero cenato e che gli alessandrini di già se ne erano andati a dormire, detti banditi richiesero al detto mio fratello li denari che aveva e fu forzato aprire una cassetta e dargli li denari che vi erano dentro, che potevano ascendere alla somma di sessanta scuti in circa tra oro e monete, e perché li parveron pochi, finseron di volerlo ammazzare, talché visto mia cognata alzò una tavola del pavimento della camera, e pigliò certi denari che teneva nascosti nel sale, che non so la somma e gli diede a detti banditi li quali finalmente si acquetarono e poi dissero al detto mio fratello che se ne andassi a dormire sì come fece, e me mi feceron restare in cucina presso lo fuoco*

In questa pag. : Ciò che resta oggi della Stapola del Dente.

con loro dove anche era detto Francesco, e quattro di loro si posero a dormire stesi in terra sopra un matarazzo che vi portai. L'altro che si nomina Francesco del Zino si pose a ragionar con detto Francesco d'Aste".

Quello fatto a Francesco è un vero e proprio interrogatorio, anche stringente, il bandito sospetta di essere in presenza di una spia, che voglia segnalarli ai soldati che danno loro la caccia. Così, "*mise mano detto bandito a una cimitarra e gli diede molte piatonate e poi li tirò due o tre stoccate, e detto d'Aste cascò in terra, dicendo per due volte madonna aiutame, e poi di cascato, detto bandito mise mano ad uno fustello che teneva a lato, e li diede molte fusellate talmente ch'il morse subito. Quando detto Francesco cominciò a dar delle piantonate al detto Francesco d'Aste, detti quattro banditi drizzorno solamente la testa e se ne stavano ridendo insieme e domandorno al detto Francesco, dopo che l'ebbe morto, perché lo aveva dato, lui rispose che gli aveva domandato di dove veniva e che non glielo aveva voluto dire, il che non fu vero e dopo di morto detti banditi mi dissero che prendessi la sappa*"[7].

Erano oramai le quattro ore di notte in circa (le attuali 22.00) quanto Antonio Scasso viene costretto dai banditi ad avvolgere il cadavere di Francesco in una coperta e con il loro aiuto, portarlo fuori dell'abitazione. Sono indecisi se praticare la fossa nella giurisdizione di Masone o in quella di Genova, poi propendono per quest'ultima. Sotterratolo, ritornano tutti in casa e mandano a dormire Antonio, mentre loro cercano di pulire il pavimento imbrattato di sangue come meglio possono e poi si mettono a cantare per un po' e quindi si addormentano sul pavimento della cucina.

Adesso è Giulio Scarso a testimoniare: "*Lunedì passato che fu il 10 del presente mi partii da qui (Sassello, ndr.) con mio fratello Antonio per andar a detta salera dove io son stapolero, et erano in nostra compagnia janino Scarso che sta a Campo con tre donne di Campo, le quali venivano dalla Madonna di Savona e arrivarno alla salera a 20 ore in circa (le ore 14.00 attuali) e fecemo colazione di compagnia, di poi detti di Campo sen'andarono verso casa loro. Perché nu fallissero la strada mandai Lorenzo Gavoto, mio famiglio, a mostrargliela et avendo ritrovato li banditi e vennero in sua compagnia e introrno in casa, erano cinque tutti armati di due archibugi per uno e una cimitarra et vedendosi colti all'improvviso finii sforciato darli da mangiar pensando se ne dovessero andare perché erano ancora due ore di sole, ma stettero. Avendo uno di detti banditi una gallina morta, che avevano dato a mia moglie che la cocesse, e apparecchiata che fu la cena, in quello che si volevano metter a tavola capitò Francesco, figlio di Pietro dell'Aste di Moncalvo il quale picchiò alla porta domandando una facella accesa per andarsene a casa*". I banditi si insospettiscono del nuovo arrivato e lo costringono a restare, nonostante Antonio insista con i banditi affinché lo lasciassero partire.

Poi Antonio viene rapinato: "*bisogna che n'aiutate di qualche denaro, solo dissi che non avevo denari, ch'erano venuti a cattivo punto … e lor dissero bisogna che ne troviate o delli vostri o di quelli d'altri, fui sforzato andare alla cassa, avendo un sacchetto de quarti glielo diedi nelle mani dicendo che non aveva altri denari, vedendo loro che erano quarti soltanto, saltorno in tanta rabbia che mi volsero ammazzare e vedendo questo fui forciato aprirgli la cassa e darli quattordici doppie di Spagna che m'erano avanzate de 40 che m'avevano mandate da Genova li appaltatori del sale, volsero ancor vedere nella cassia di mia moglie. Temendo m'amazzassero, la quale fu forzata a darli quanti denari aveva, ch'erano secondo quanto mi ha detto poi 15 doppie di Spagna, mi restituirono il sacchetto dei quarti dicendo ch'erano di cocona, da poi se ne tornarono in cucina e dissero a mia moglie e a me che andassimo a dormire e così al famiglio, che solamente restasse con loro Antonio, mio fratello*"[8]. Giulio descrive anche lui l'uccisione del Francesco d'Aste, per quel che ha sentiti da dentro alla camera.

Segue la testimonianza del famiglio, Lorenzo Gavoto: "*sono mesi sei che sto con detto Giulio, prima ho servito come mulatero per aiutarlo anco a ricevere e consegnar il sale alla Stupula del Dente dove detto Giulio è stapolero". Quando il Podestà gli chiede se conosce i banditi lui risponde in modo affermativo e li nomina: "li quali banditi uno si chiama Francesco Zino, l'altro Agostino Mareco, l'altro Davide de Prà, l'altro Orelio, figlio di Francesco Viscardo di Carpeneto e l'altro Agostino de Peggi. Pareva che detto Francesco fusse il capo*"[9]. Il prosieguo del suo racconto corrisponde per lo più a quello già fatto dagli altri

In questa pag. : In primo piano il Bric della Saliera, sullo sfondo il Bric del Dente, in basso la strada del Dente.

È la volta di Batina, figlia di Pietro e moglie di Giulio Scarsi a narrare la sua versione dei fatti: *"il 10 del presente (mese) ammazzarono in casa nostra un povero giovane de monte calvo chiamato Francesco dell'Aste, figlio di Pietro, il quale veniva dalla Madonna di Coronata, … ne pigliorno quelli pochi denari ch'avevamo"*. Racconta poi della rapina subita e delle grida e delle botte a Francesco *"dipoi sentimmo le botte che li davano dicendo io a mio marito vedi che l'ammazzano"*. Al termine del suo racconto dice, dopo che i banditi se ne erano andati*: "Tornai nella cucina dove l'avevano ammazzato, tutta imbrattata di sangue il quale era andato in molta quantità da basso dove era il sale. Visto questo consigliai a mio marito che se ne partissimo di quel luogo, siccome fecemo per non essere ammmazzati come bestie da questi tristi"*[10].

I banditi se ne vanno poco prima dell'alba, ma prima intimano a tutti di starsene zitti e di non rivelare a nessuno della loro presenza. Tuttavia, appena si fa giorno, e cominciano ad arrivare i mulattieri come al solito, mastro Giulio e il fratello decidono di partire per andar a dar notizia. Antonio si reca a Genova ad avvertire "*quelli ch'hanno cura del sale, alla sig.ria serenissima*"; Giulio invece si reca ad Alessandria *"a darne notizia al magnifico Jacobo della Noce, qual ha cura di detto sale"*[11].

La vicenda accaduta alla Stapola del Dente, non è un episodio isolato. In particolare nella seconda metà del Cinquecento, Genova ingaggia una dura battaglia contro il banditismo lungo le strade e contro il contrabbando del sale. La Città tenta come può di arginare questi fenomeni, spesso con risultati non soddisfacenti, anche a causa di complicità e protezioni che i banditi ricevono nei territori dell'entroterra[12]. Non manca, tuttavia, di proteggere nel miglior modo il commercio del sale dal quale ricava una delle principali entrate dello Stato. Il monopolio è affidato ad un apposito Ufficio del sale, che dall'inizio del Quattrocento la Città affida alla Casa delle compere di San Giorgio.

L'amministrazione di questo importante commercio è assicurata da speciali regolamenti sin dall'inizio del Trecento[13].

Il sale proveniva via mare soprattutto dalla Sardegna, dalla Provenza e dalle Baleari, mentre decisamente più limitata era la produzione delle saline liguri, situate a Ventimiglia, Porto Maurizio, Albisola, Santa Margherita e Rapallo[14].

Alcune disposizioni nel merito dicevano che: era proibito ai bastimenti forestieri trasportare sale in Genova: nel caso di arrivo di qualche bastimento estero non gli veniva pagato più di 32 denari per mina[15]; era proibito in generale lo sbarco in qualunque luogo delle coste marittime della Repubblica, meno del porto di Genova; era proibita la vendita del sale fuori delle Stapole[16], cioè luoghi designati dal Governo. Appena giunto in porto un bastimento carico di sale, erano poste al suo bordo tante guardie quante erano necessarie per impedire che se ne scaricasse alcuna quantità; il padrone mostrava il sale all'Ufficio a ciò preposto, se era di qualità accettabile, ne permetteva lo sbarco, e la riposizione nei magazzini a ciò preposti. Il Vicario obbligava l'Ufficio del sale a fare la compra ed il Consiglio degli Anziani ne determinava il prezzo. Lo sbarco non poteva essere effettuato, se non in sacchi, che erano provvisti dall'Ufficio dei Conservatori del molo e porto; di questi sacchi ugualmente doveva servirsi quando occorreva levarlo dai magazzini, nei quali era conservato. I magazzini erano stabiliti in due luoghi della città, cioè al Molo, e alle porte di Vacca. Appositi misuratori provvedevano allo svuotamento e al riempimento dei sacchi[17].

Per la vendita del sale dunque erano destinate, tanto in città, quanto nel distretto, le Stapole, che gli Ufficiali del sale delle compere di San Giorgio assegnano con contratto della durata di circa nove anni ad un gestore pagato a provvigione. Il gestore deve garantire un consumo di sale rosso minimo annuale presso la Stapola e procurarsi di avere sempre nel deposito una quantità sufficiente di minerale di scorta e, a tale fine, deve versare una cauzione iniziale. Il prezzo (a fine Cinquecento) del sale è di lire 6 e soldi 19 per ogni mina misura di gabella. Ad essa vanno aggiunti i costi del trasporto su imbarcazione dal magazzino a Voltri e il trasporto a dorso di mulo da Voltri alla Stapola del Dente, delle quali spese deve farsi carico il gestore della Stapola. Il quale ha anche l'incombenza di tenere un libro, nel quale annotare distintamente, e fedelmente, tutto il sale che viene prelevato dai magazzini di Genova e di quello che viene venduto. Vi è per lui l'obbligato di mostrarlo e di farne copia all'Ufficio del sale. Nella Stapola è severamente vietata la vendita di sale che non provenga dai Magazzini genovesi. I controlli sul corretto funziona-

In questa pag. :
le porte del Dente, il punto più elevato della strada del Dente

mento delle Stapole sono rigorosi: periodicamente un componente dell'Ufficio del sale compie una visita alle Stapole per verificarne il corretto funzionamento e, di questo, ne fa relazione scritta. Ogni infrazione alle regole stabilite comportano per i gestori inadempienti delle pesanti penalità[18].

Seguiamo ora il percorso del sale nel tratto che ci interessa maggiormente. Dai depositi principali di Genova, Il sale veniva portato a Voltri su apposite imbarcazioni, contenuto nei sacchi di iuta del peso costante di circa un cantaro[19]. Li riceveva in consegna un emissario del concessionario della Stapola del Dente, il quale provvedeva a farli caricare sui muli condotti da personale incaricato dal concessionario stesso: ogni animale poteva trasportare dai 100 ai 120 chilogrammi, che corrispondeva così a due sacchi di sale.

Lunghe file di muli si inerpicavano lungo il ripido pendio sino a giungere alla *Stapola* del Dente, posta poco oltre il Giogo, e qui il minerale veniva scaricato. Il famiglio provvedeva a svuotare i sacchi nel deposito che si trovava sotto il pavimento della cucina dell'edificio[20]. Ogni conduttore di mulo era provvisto di una sorta di bolla di accompagnamento, che veniva esibita; essa indicava esattamente la quantità e la destinazione del sale trasportato. I mulattieri che non rispettavano le consegne venivano accusati di contrabbando e puniti severamente.

Alla Stapola del Dente si riforniscono di sale le Comunità della Valle Stura e dell'Olba sino al Sassello. Nei singoli paesi, il sale comperato alla Stapola, viene venduto assieme ad altri generi, come olio, formaggio, candele o altre derrate. I rivenditori lo pongono in vendita secondo quanto viene loro ordinato dai Ministrali del Comune, i quali, di mese in mese, stabiliscono a quale prezzo il sale deve essere venduto[21].

Genova vende il sale in gabella anche fuori dai territori sotto la propria giurisdizione. Assieme a Venezia rifornisce tutti gli Stati del Nord Italia, che sono sprovvisti del prezioso minerale. A metà Seicento Genova introduce nell'entroterra (Piemonte, Lombardia e Svizzera) tra 3500 e 4000 tonnellate annue di sale. Nello stesso periodo, i prezzi di vendita sono differenziati: a Genova e nei territori ad essa tributari il sale costa 17 soldi al rubbo, mentre per i forestieri 25 soldi e 8 denari[22]. Si consideri a confronto, che a inizio Seicento per acquistare un mulo occorrevano scuti quaranta nove e mezzo da quattro lire per scuto moneta di Genova[23]. Per lo stesso prezzo del mulo si potevano quindi comperare circa 1500 kg di sale, ossia quasi nove mine[24].

La condotta del sale da Genova per Alessandria, via strada del Dente era stata avviata sin dal 1278 quando venne stipulato un accordo ampio tra le due Città. Esso stabiliva che tutto il traffico che da Voltri va in Lombardia attraverso Ovada e viceversa, faccia capo ad Alessandria. In particolare l'accordo prevedeva il diritto di Genova ad esportare nell'entroterra, purché paghi le tasse e i pedaggi dovuti[25].

Ogni paese della Valle Stura provvedeva singolarmente, con propri incaricati, ad acquistare il minerale presso l'Ufficio del sale, al prezzo di gabella concordando le quantità occorrenti. Nel 1380 il Comune di Ovada delega Giovanni Fabreria denominato Navone, per l'acquisto del sale dal Comune di Genova[26].

Il minerale per l'estero giungeva ad Ovada dalla Stapola del Dente a dorso di mulo e quindi procedeva per Alessandria con più celerità su carri tirati da animali. Il deposito di Alessandria era gestito dagli emissari del Comune i quali si procuravano di distribuirlo a tutto il Distretto[27].

Tale sistema di trasporto del sale in questa parte dell'Oltregiogo è rimasto immutato anche dopo che, alla fine del Quattrocento, si cominciò ad usare la strada di fondovalle che correva di fianco al torrente Stura e attraversava i paesi di Masone, Campo e Rossiglione, chiamata strada dei Giovi. Una piantina del 1539 che rappresenta la Valle Stura e i paesi sino ad Ovada, indica come unica via la strada del Dente. In una tavola del 1673 con la descrizione delle strade che vengono a Voltri per via di Ovada, la strada del Dente è rappresentata con la stessa evidenza e importanza dell'altra strada,

In questa pag. :
Selciato di pietra della strada del Dente.

quella dei Giovi, denominata in seguito strada della Cannelona[28].

I disordini e i moti rivoluzionari di Genova che hanno fatto seguito alla rivoluzione francese, fanno venir meno i sistemi repressivi e di contrasto al malaffare. Ne approfittano i contrabbandieri che lucrano sul commercio criminoso del sale. La nuova Repubblica Ligure deve riorganizzare lo Stato. Per il sale, viene emesso nel 1801 un Decreto con il quale si ribadisce la competenza dell'Amministrazione delle finanze del diritto di far approdare, introdurre, ritenere, vendere o transitare il sale per il Territorio della Repubblica. E a impedire le frodi, che potrebbero commettersi nel transito del sale dai magazzini alle pubbliche Stapole, come pure nel transito del sale, che dal Governo si provvede agli Esteri Stati si intenderà commesso contrabbando se non sarà munito il mulattiere o il vetturale di spaccio di accompagnamento, e se la quantità, e qualità del sale non sarà corrispondente allo spaccio medesimo ancorché quel sale fosse delle pubbliche Stapole. Si intenderà altresì commesso contrabbando pure nei casi in cui il sale non transitasse per quelle strade che conducono al luogo del suo destino e non fosse depositato nelle pubbliche Stapole[29].

Dopo il Congresso di Vienne, nei paesi del Regno di Sardegna alla vendita del sale si affianca la vendita del tabacco, anch'esso oggetto di monopolio del reame del Piemonte sin dalla metà del Seicento. Ora, la privativa per la compera, la fabbricazione e la vendita di sale e tabacco fa capo alla direzione delle contribuzioni indirette e rappresentano due rami delle Regie Finanze amministrati dall'Intendenza Generale delle Regie Gabelle. Le rivendite di sale e tabacchi non sono considerate delle botteghe e i rivenditori sono dei semplici commessi delle Regie Finanze. L'intrapresa di stapoliere di sale e tabacchi consisteva quindi nell'acquisto privato dalla pubblica amministrazione di tali generi all'ingrosso, per rivenderli al dettaglio a suo rischio e pericolo mediante la provvigione di soldi 50 per ogni mina di sale, e del 2 per cento sul valore del tabacco. Gli stapolieri non erano tenuti a tenere libri cui era obbligato un negoziante qualunque e non era loro permesso di speculare in modo alcuno sulla merce che dovevano vendere[30]. Nel 1845, ad Ovada c'erano quattro gabellotti da sale e tabacco[31].

Nel promulgare l'8 settembre 1848 la Costituzione in Piemonte, il Re Carlo Alberto decide la temporanea diminuzione del prezzo del sale, a vantaggio delle classi più povere, a conferma della importanza sociale rivestita dal minerale[32].

Con l'entrata in servizio della strada carrozzabile del Turchino nel 1872, cadono definitivamente in disuso le strade mulattiere del Dente e della Cannellona. Anche il trasporto e la distribuzione del sale si modifica in modo significativo. Ora il minerale può raggiungere la Valle Stura e proseguire per il Piemonte speditamente su carri tirati da cavalli. I rivenditori di sale e tabacchi vengono riforniti

In questa pag. :
Selciato di pietra della strada del Dente.

direttamente da corrieri che periodicamente percorrono la Provinciale del Turchino[33].

La Stapola del Monte Dente cade definitivamente in disuso, superata dal progresso dei tempi. L'edificio della saliera, abbandonato, si è degradato rapidamente, e oggi rimangono soltanto alcune vaghe tracce rappresentate da poche pietre dei muri perimetrali, immerse tra gli alberi del bosco. A testimonianza delle fatiche e tribolazioni degli stapoleri che hanno operato in quel luogo così isolato, è rimasto soltanto Il nome "Bricco della Saliera" attribuito al rilievo montuoso che sovrastava la Stapola.

Note

1. Cuneo Carlo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico: Compere e Banca di S. Giorgio in Genova*, Genova, Stamperia dei Sordi Muti, 1881, pag. 44.

2. Bernabò Brea Luigi, *Una stazione all'aperto dell'Età del ferro presso Rossiglione*, in "Riv. Studi Liguri, VIII, 1942", pp. 137-142.

3. Ottonello G. B., *Notizie storiche sacro-profane del castello e paese di Masone, raccolte ed ordinate a cronaca*, Genova, Tipografia delle Letture Cattoliche, 1878, pp. 22-27.

4. AA.VV. (a cura della Biblioteca Comunale di Rossiglione), *Statuti di Rossiglione*, Ovada, Arcographica, 1979, pp. 66-70; la descrizione completa dei confini di Rossiglione è la seguente: il territorio che si trova al di sotto della strada che va dal Terma sino al Dente e si congiunge e comprende il fossato Tevolaro a partire dalla strada suddetta sino alla Stura e dal suddetto fossato così come va e si estende dalla suddetta via sino al fossato Limazzolo e comprende pure il fossato stesso dalla strada sino al Gargassino e dal Gargassino sino alla Gargassa …

5. Archivio di Stato di Genova (in seguito solo ASG), Sala Senarega, filza 14, n. 34, 17 settembre 1582; *Testificatio facta per Antonium scarsum super assassinio et homicidio facto in loco Dentis in personas assassinum Julij scarsi, et homicidiu Francesco dell'Aste di Russigliono per Francescum zuninum et socios exulis et … latrones*.

6. Il tempo veniva misurato secondo l'Ora Italiana Comune o Solare, rispetto alla quale il tramonto del sole veniva indicato con le ore ventiquattro, e la giornata veniva divisa in 24 ore dal tramonto del sole al tramonto successivo, pertanto le ore 22 o 23 di quel 10 settembre 1582 corrispondono alle nostre quattro o cinque del pomeriggio; Cfr., Paltrinieri Giovanni, *Fine Settecento: Ora, Ora Francese*, Osservatorio Astronomico Serafino Zani – Unione Astrofilici Bresciani, quaderni di gnomonica, n. 5, 2002, pp. 2-3.

7. ASG, Sala Senarega, filza 14, n. 34, cit.; interrogatorio di Antonio Scasso.

8. Ibidem, testimonianza di Giulio Scasso.

9. Ibidem, testimonianza di Lorenzo Gavoto.

10. Ibidem, testimonianza di Batina.

11. Ibidem, testimonianza di Giulio Scasso.

12. Si vedano al riguardo: Podestà Emilio, *I banditi di Valle Stura, una cronaca del XVI secolo*, Accademia Urbense, Ovada, 1990; ASG, Archivio Segreto, Confini, filza 51, Anno 1578; *Ordine del Serenissimo Senato al Magnifico Lazzaro Grimaldi, acciò ingionga al Podestà di Masone di dare aiuto al Magnifico Agostino Marino nella caccia ai banditi*; ASG, Sala Senarega, filza 13, settembre 1580; *caccia ai banditi.*

13. Cuneo Carlo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico* …, cit. pag. 45.

14. Roascio Stefano, *Le vie del sale. Il percorso della Val Nervia tra presente e futuro*, in "Anthia, Associazione Amici di Peagna", Anno 2014, numero 18, pag. 22.

15. La mina era l'unità di misura del volume degli aridi e corrispondeva agli attuali litri 116,5318, pari a circa 174 Kg di sale. Una mina era formata da 96 gombette da litri 1,2138 corrispondenti a 1,8 Kg di sale. Dodici gombette formavano una quarta e uno staro era formato da 2 quarte, cfr. Rocca P., *Pesi e misure antiche di Genova e dei Genovesi*, Genova, 1881.

16. In Genova la vendita di pane, sale, vino e olio era di privativa della città. Stopola si chiamava il luogo fissato per quella del pane e del sale, e Fondaco quello del vino e olio. Bottega si diceva in genere ad ogni altro luogo a pian terreno, che serviva tanto per gli articoli, quanto per la vendita di qualunque altro genere; quelle però dei Setajoli i quali avevano diritto alla nobiltà e chiamavansi Volte perché anche si aprivano sempre in uno dei piani superiori delle botteghe, cfr. Cuneo C., *Memorie sopra l'antico debito pubblico* …, cit., pag. 46, nota 1.

17. Cuneo C., *Memorie sopra l'antico debito pubblico.*…, cit., pp. 44-48.

18. Amplissima questiones salariae finariensis inter regium fiscum et rem pubblicam Genuensem … discussio … additis etiam scripturis ad

In questa pag. :
Cartografia di Genova d'epoca settecentesca.

casae cognitionem necessariis … Papiae 1633, pp. 693-698.

19. Il peso di un cantaro corrispondeva agli attuali 47,649 chilogrammi. Un cantaro era formato da 6 rubbi e ogni rubbo pesava 7, 9416 chilogrammi; Cfr. ROCCA P., *Pesi e misure antiche di Genova e dei Genovesi*, cit.

20. Genova gestiva il monopolio del sale destinando per la sua vendita, tanto in Città quanto nel distretto, le *stapole*, alle quali veniva perciò distribuito; Cfr. CUNEO C., *Memorie sopra l'antico debito pubblico* …, cit., pag. 45.

21. Si vedano gli: Statuti di Ovada del 1327 pubblicati dalla Città di Ovada nel 1989, pag. 136, Cap. 26: *Dei venditori al minuto*; Statuto civile e criminale del Feudo di Campo, Comune di Campo Ligure, 1984, pag. 27: *De Rivenditori di vettovaglie à minuto o ritaglio*.

22. CALCAGNO PAOLO, *"La puerta a la mar" del Ducato di Milano: il Marchesato del Finale nel "sistema imperiale spagnolo (1571—1713)*, Dottorato di ricerca in scienze storiche e antropologiche, Università degli Studi di Verona, Ciclo XXII, pag. 246, nota 2: Archivio Storico Comune di Finale Ligure, Governatori, 1. Lettera di don Pedro de Toledo al Governatore di Milano del 18 ottobre 1603.

23. ASG, A.S., confini, filza 67, Notaio Pensa Francesco, s.n., 29 settembre 1609; Vendita di un mulo.

24. La libbra o lira, moneta corrente a Genova era divisa in venti soldi. Ogni soldo era formato da 12 denari. Quattro lire di moneta genovese formavano uno scudo.

25. Statuti di Ovada del 1327, cit., pag. 268.

26. ASG, Archivio Segreto, Pandetta 32, Paesi, 16 settembre 1380.

27. Era attiva un'altra condotta del sale, esercitata a inizio Cinquecento da un certo Battistino Cazzulo di Castelletto d'Orba e da Gerolamo Rosso di Pegli, che praticava un itinerario diretto da Pegli alle Capanne di Marcarolo e quindi a Castelletto per via di Casaleggio. Sul sale transitato i Signori di Lerma ottengono un pedaggio di quattro scuti per ogni mina, cfr. PODESTÀ EMILIO, *Documenti per la Storia dell'Oltregiogo Monferrino*, Memorie dell'Accademia Urbense, Ovada, n. 33, 2000, pag. 44. Lungo questo percorso era esistente la Stapola del sale alla Capanne di Marcarolo: nel 1551 la Stapola è gestita da Battista Costa q. Luca, cittadino di Genova, conduttore nel presente luogo della Stapola o Stapula del sale per conto del ma.co Tomaso de Marini di San Martino di Paravanico e di Domenico Bogliano di Silvano Superiore; Cfr. BALESTRINO ROBERTO, *San Martino di Paravanico, casa Rossi e il Gran Bosco fra Polcevera e Oltregiogo*: resti di un archivio di nobiltà valligiana, Genova, Coedit, 2016, pag. 76.

28. ASG, A.S., Ducato di Genova, Paesi diversi, filza 1-368.

29. Collezione dei proclami dai Ministeri della polizia generale. Degli affari esteri e giust. Dell'interiore, e finanze. Della guerra e Marina della Repubblica Ligure. Dall'epoca della rispettiva loro installazione, distribuiti coll'ordine dei tempi, Genova, Stamperia Franchelli, 1801.

30. Giurisprudenza del Codice di commercio e delle altre leggi relative, *Decisione del Senato in materia di Stapole di sale e tabacchi*, 1 giugno 1818.

31. CASALIS GOFFREDO, *Dizionario geografico storico, statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol XIII, Torino, G. Marsero e G. Marzorati, 1845, pag. 721.

32. All'art. XIV dello Statuto di Carlo Alberto dell'8 settembre 1848 si legge: "…. *non vogliamo più oltre di differire di compiere un desiderio che da lungo tempo nutriamo con ridurre il prezzo del sale a 30 centesimi al chilogrammo fino dal 1° luglio prossimo venturo, a benefizio delle classi più povere, persuasi di trovare nelle classi più agiate quel compenso di pubblica entrata che i bisogni dello Stato richiedono*".

33. All'inizio del Novecento ad Ovada erano presenti quattro rivenditori di sale e tabacchi (in piazza Loggia, in piazza Parrocchiale e due in via Cairoli), un solo rivenditore per ciascuno dei paesi di Masone e Campo Ligure e due a Rossiglione; Cfr. ROSSI G.B., *Ovada e dintorni*, Roma, L'Italia Industriale e Artistica, 1908.

Il “Giornale di Ovada” e le vecchie tipografie

di Franco Pesce

Mio fratello mi chiama e mi dice “*guarda la nuova stampante, che abbiamo acquistato*” si trattava della *KM C7030L*, cioè di una stampante digitale, ultimo grido del settore tipografico.

Per chi non è del mestiere: stampa digitale dice poco, ma significa in parole povere la scomparsa di tante specializzazioni. Ora con un dischetto, preparato da un grafico, da un giornalista, da chi volete voi, inserito nella digitale, ti fa il lavoro meglio e più veloce senza implicazioni tecniche della stampa tradizionale.

Di riflesso la mente mi va alla vecchia tipografia di Via Sligge e ai vecchi giornali: che salto di secoli! Praticamente quando ho iniziato io, metà anni 50, imperava quasi immutata, la tipografia inventata da Gutenberg, ovvero dei “caratteri mobili”, l’unico segno di rinnovamento: non c’erano più i torchi a mano, ma le macchine stampavano mediante l’energia elettrica. Anche se noi un torchio a mano, bellissimo, lo avevamo.

Ma come iniziò l’avventura della famiglia Pesce con la stampa? Mio padre, di ritorno dall’America, dove aveva messo da parte qualche risparmio, gli fu offerto nel 1922, una tipografia in Piazza Garibaldi, devastata dai fascisti, poiché stampava *“L’Emancipazione”*, giornale socialista.

Papà Pesce non immaginava in che impresa si era infilato. Va detto subito che di tipografia ne sapeva poco. Va bene che a S. Francisco, dove viveva e lavorava, curava, all’incirca come traduttore, i “*The Union Pacific News”*, in lingua italiana, *house organ*, editi in molte lingue da una delle più importanti società ferroviarie degli USA, la “Union Pacific Railroad”, per cui ogni tanto andava nella tipografia che li stampava, la più grande della California.

Ma ormai “addio California”, era in Italia e doveva sbrigarsela da solo.

Era proprio una vera impresa la sua, come abbiamo già detto, poco pratico del mestiere che si era scelto, era arrivato in Italia in pieno “ventennio”, lui di idee socialiste, anzi aveva aderito alla scissione comunista dai socialisti del 1921.

Infatti, il suo concorrente locale in una lettera inviata al Dott. Eraldo Ighina, sottolineava il fatto che “*...il sig. Paolo Pesce, prima di partire per le Americhe, era stato per breve tempo addirittura segretario della sezione ovadese del Partito Comunista ...”*.-

Lo stesso Dott. Ighina, che ambiva a diventare qualcuno nel Partito Fascista, rincarò la dose, in una lettera inviata al Podestà di Ovada e Segretario Politico del Fascio:

“... il tipografo Pesce Paolo è notoriamente un sovversivo, con discorsi e modo di agire, inoltre non è un tipografo di mestiere, come il sig. Borsari, ha imparato solo in questi ultimi anni a gestire una tipografia, non solo, ma la tipografia di Borsari e più attrezzata, la sua macchina che stampa i giornali ha un formato doppio di quella che possiede Pesce ed è anche più veloce, i suoi caratteri, a differenza di quelli del Pesce, sono più nitidi e moderni... “.

Perché tutto questo... traffico contro mio padre? Per Borsari, che il Fascio gli aveva proibito l’uscita del *“Corriere delle Valli Orba e Stura”*, c’era la necessità di avere un giornale da stampare (allora i giornali locali erano importanti per le tipografie che li stampavano, oltre che per il lavoro per lo stesso giornale, erano fonte per altri lavori). Quanto al Dott. Ighina, avere un giornale a sua disposizione, sarebbe stato un forte incentivo per la sua carriera politica.

Ma il giornale con l’ok del Fascio era il *“Giornale di Ovada”* di proprietà del Sig. Porotto e stampato dalla tipografia di mio padre; il quale si era premunito di buoni tipografi, per primo fu Ballati, che anni dopo divenne il proto della tipografia Ovadese, ma con Ballati mio padre non andava d’accordo, lo sostituì con un allora giovanissimo Giovanni Traverso *“il pustein”*, il postino, anche se per le poste ci lavorò poco. Traverso aveva ben imparato il mestiere da Ballati e fu il proto di una tipografia in via Sligge, che durante la seconda guerra e dopo contava otto dipendenti.

A proposito di guerra ricordo un episodio: era un pomeriggio d’autunno, c’ero anch’io in tipografia, poiché ero appena tornato da scuola, quando suonarono le sirene, tutti nei rifugi, ma prima aprimmo le finestre, perché non venis-

ANNO I. — Num. 4 Ovada, 19 Settembre 1920. (Conto corrente postale)

L'emancipazione

SETTIMANALE SOCIALISTA Cent. 20

Direzione e Amministrazione: Via S. Antonio, N. 43 (Palazzo Società U. O. O.) - OVADA

L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Carlo Marx

ABBONAMENTI: Nel Regno L. 10 - All'estero L. 15 — INSERZIONI: Nel corpo del giornale L. 0,15; terza pagina L. 0,10 per ogni linea di 6 punti - In quarta pagina L. 6 ogni ottavo di pagina

Nella pag. prec.:
In alto: Paolo Pesce, classe 1888.
In basso: la testata de L'Emancipazione, settimanale socialista.
In questa pag.:
In alto, da sinistra a destra: Eraldo Ighina e Federico Borsari.
In basso: la testata del "Giornale di Ovada".

sero danneggiate dallo spostamento d'aria di qualche bomba, suona il cessato allarme e noi torniamo alla luce. Chiudiamo le finestre, perché faceva freddo, non appena chiuse, senza alcun avviso delle sirene, ecco il rombo dei bombardieri, corriamo precipitosamente nei rifugi. Finito il bombardamento, questo più intenso del precedente, torniamo in tipografia: un disastro. Avevamo lasciato chiuse per la fretta le finestre e lo spostamento d'aria, causato dalle bombe sganciate per colpire il ponte, che noi ovadesi chiamiamo della "veneta", le aveva quasi disintegrate e per noi fu un bel danno.

Ma andò ancora bene, una bomba di grosso calibro era caduta nel cortile della casa dei Grillo, a pochi metri dalla nostra tipografia, che per fortuna non esplose.

La tipografia, quando la rilevò mio padre, unificandola con quella di piazza Garibaldi, aveva una stampante a grande formato, quella che segnalava il dott. Ighina, nella sua già citata lettera, due pedaline e un torchio che noi lo usavamo per stampare i manifesti... funebri.

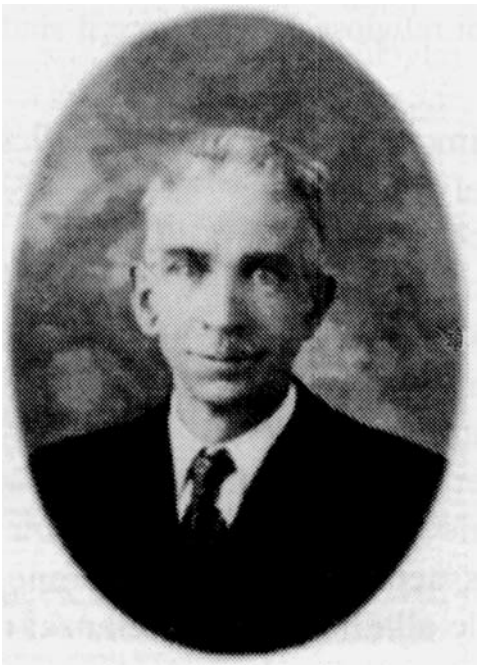
Poi mio padre acquistò da una tipografia di Genova una MAN, un'ottima stampante tedesca. La dote dei caratteri fu ampliata, con caratteri di legno, per manifesti e di piombo per tutti i lavori commerciali ed editoriali.

Per il *"Giornale"* il Dott. Ighina era tagliato fuori, anche se rivendicava di una sua passata proprietà, insieme al sig. Gianotto Pestarino, e pure un breve periodo quale direttore responsabile, finché il giornale passò, illegalmente, secondo la versione data dal dottore, alla Federazione Provinciale Fascista.

Per poterlo stampare e tenere alla larga il dott. Ighina dal giornale, ecco cosa fu escogitato, sempre secondo la versione di Ighina: "*... il Pesce fu iscritto al fascio, quasi che non se ne accorgesse, dal cav. Italo Inglese... "*, Inglese, non a caso, fu per qualche tempo il direttore responsabile de il *"Giornale"*, ed era il segretario del fascio di Silvano e in tutto e per tutto concorrente politico del dottore.

Per quanto riguarda il *"Corriere delle Valli Orba e Stura*", di proprietà di una Società Anonima, di cui facevano parte don Buffa e don Piana (che fu amico di Don Sturzo) con la presenza don Leoncini, Prevosto di Ovada, il Borsari ne aveva offerto la direzione al Dott. Ighina, sperando nell'autorevolezza del personaggio.

Ma tutto questo agitarsi fu inutile, il *"Giornale di Ovada"* continuò le pubblicazioni, e il Dott. Ighina e il tipografo Borsari non ebbero nessun riscontro dalle loro animose lettere. Da come avevo sentito dire, oltre che da mio padre e da ex esponenti del Fascio (e con una certa ammissione dallo stesso dottore) Ighina, aveva indubbiamente delle qualità, ottimo oratore, e molto attivo in varie iniziative nell'Ovadese, per cui era temuto e ostacolato dagli stessi fascisti locali.



Ighina, comunque, anni dopo, divenne un maggiorenne nel Partito, ma la costruzione dell'edificio del OND, dove oggi c'è il teatro "Lux" e la sede Circolo Ovadese, la ex Casa del Fascio, già a sua volta ex caserma della Guardia di Finanza, le famose Feste Vendemmiali, iniziative ideate e volute dallo stesso Ighina, costarono molto, troppo e aggravarono pesantemente la situazione finanziaria del Fascio ovadese, per cui il dott. Ighina fu messo da parte.

Il*" Giornale di Ovada*" uscì dal 1923 al 1927, poi dopo l'attentato a Mussolini, fu soppresso. Un giornale in ogni capoluogo bastava. La dittatura era diventata ancor più diffidente, non si fidava più nemmeno dei piccoli giornali di provincia.

ANNO I. — Num. 1 Ovada, 1 Aprile 1923. (Conto corrente postale)

Giornale d'Ovada

Eco dell'Alto Monferrato

Direzione e Amministrazione: Piazza Garibaldi – OVADA

Centesimi 20 — Arretrato 40

Le inserzioni a pagamento si ricevono presso la nostra Tipografia in PIAZZA GARIBALDI (di fianco all'Ufficio Postale).

In questa pag.:
In alto: un esempio di composizione di una pagina con i caratteri tipografici mobili.
In basso: Ovada, 1923, comizio politico in piazza Garibaldi.

In questi anni di vita il giornale fu brillante, nel primo numero riportava una notizia da moderno "tabloid": *"Il processo della Clotilde Cravino, presunta avvelenatrice del marito e dei suoi figli, avrà inizio il 17 Aprile alle Assise di Alessandria"*. Un dibattito che divise ed interessò l'opinione pubblica, specie ad Ovada, dove viveva la famiglia della Cravino.

Fu un dibattito piuttosto complesso, con varie testimonianze e perizie. La denuncia della donna fu fatta dal medico ovadese Chiappori, il quale per primo sollevò qualche serio dubbio sulle morti del marito e dei figli. Il processo terminò a Maggio con l'assoluzione. Mia nonna, che aveva seguito tutto il processo, mi disse che l'assoluzione fu dovuta in gran parte all'abilità del suo avvocato difensore l'avvocato La Perna.

Dopo di che la Cravino lasciò l'Italia per l'Argentina con il suo amante, indicato dai colpevolisti il motivo della presunta volontà della donna di liberarsi della propria famiglia per sposarlo.

Il giudizio verrà capovolto alcuni anni dopo dalla revisione del processo.

Naturalmente il *"Giornale di Ovada"* riportava cronache di vario genere: sport, arte, molta cronaca. Il giornale evidenziò in un servizio il successo che ottenne al Teatro Torrielli, Gilberto Govi, con una commedia in dialetto genovese.

A proposito di Govi fui invitato da amici milanesi ad una cena, alla quale partecipavano alcuni loro conoscenti tedeschi, che parlavano abbastanza bene l'italiano, quando la padrona di casa accese la televisione. Era il periodo del grande successo televisivo dell'attore genovese, tutti si misero a fine cena, attorno alla televisione per gustarsi la commedia, ebbene, siccome io venivo da Ovada, per loro già Liguria, dovetti fare da... interprete delle battute in dialetto di Govi.

A confrontarlo con i giornali di oggi, se pur con poche pagine, il *"Giornale di Ovada"* aveva più pubblicità a significare che la nostra città era attiva nel commercio e nell'artigianato e con tanti vigneti da cui si produceva molto Dolcetto, venduto anche in Liguria e nel milanese. In evidenza la pubblicità del Mobilificio Scorza.

C'è un altro episodio che mi ha raccontato mio padre: erano i primi di aprile, il comando della Wermacht impose la presenza di tre tipografi per comporre del materiale che avrebbe stampato la tipografia, questo durante il giorno, una sera due tizi in impermeabile affrontano mio padre per dirgli che di notte la tipografia doveva lavorare per i partigiani: il CLN. Al 24 o 25 aprile i tedeschi se ne andarono, e mio padre pensò di aver lavorato gratis. No, aveva giudicato male i tedeschi, al pomeriggio una motocicletta della Wermacht portò un sergente che saldò tutto il dovuto, per i partigiani il conto è ancora… aperto.

Per ritornare alla vecchia tipografia di Piazza Garibaldi e poi quella di Via Sligge, va ricordato che la composizione dei giornali veniva fatta tutta a mano. La scomposizione dei caratteri era data a cottimo a due operai, che si lamentano *"dell'ottein"*. Vale a dire il carattere in corpo otto, il più piccolo, e per cui ci voleva più tempo a scomporlo.

A proposito di caratteri tipografici, erano in un numero abbastanza limitato, non come oggi che con il computer ne hai quanti ne vuoi.

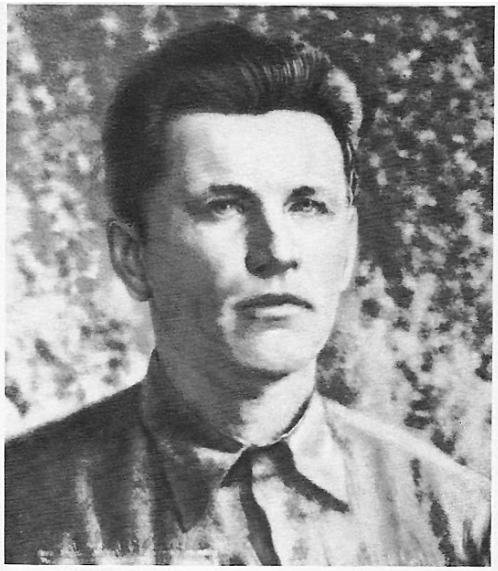
Mi raccontava il direttore de *"La Voce Alessandrina"*, quando ancora lo stampavano con il sistema tipografico, di un vecchio proto, che costatato l'esaurimento del carattere scelto per comporre l'intestazione degli articoli, imponeva ai redattori: *"cambiate il titolo"*.

Il trasferimento dal "Piaso" a Via Sligge fu dovuto al fatto che, dopo una vita di decisa concorrenza, tra mio padre e Federico Borsari, questi pochi mesi prima di morire chiamò mio padre e gli disse: *"Ti cedo la mia tipografia, ci conosciamo ormai da anni, per me sei l'unico in grado di farlo"* E mio padre, onorato, accettò il consiglio e le due tipografie si fusero in una sola. Da allora il dott. Ighina e signora furono fedeli clienti della nostra tipografia.

Partigiani sovietici in Italia

di Cinzia Robbiano

Furono all'incirca 5000 i soldati sovietici che fuggiti dai campi di prigionia nazisti parteciparono alla Resistenza Italiana. Accadde pressoché in tutte le regioni italiane. Spesso furono protagonisti di veri atti di eroismo: 400 di loro morirono in combattimento, 4 furono insigniti di medaglia d'oro al valor militare, 3 di medaglia d'argento e 4 di medaglia di bronzo. 700 di questi si trovavano in Piemonte. Nonostante ciò le loro vicende sono poco note. Studi locali hanno permesso di riconoscere volti, attribuire nomi, ricostruite aneddoti. L'associazione **Italia-Urss di Torino**, divenuta Russkij Mir nel 1991, conserva il documentario **Ruka ob Ruku**, *Fianco a Fianco*, realizzato da Anna Roberti e Marcello Varaldi, che ricostruisce la loro presenza a fianco dei partigiani italiani.



La loro vicenda si lega strettamente alla figura di Nicola Grosa che, ex partigiano torinese, negli anni Sessanta andò per le montagne piemontesi a recuperare i corpi di chi era morto combattendo e aveva avuto sommaria sepoltura. Questi resti furono poi tumulati nel Campo della Gloria (Sacrario della Resistenza) del Cimitero Monumentale di Torino e, tra i più di 900 corpi recuperati da Grosa, molti sono quelli di partigiani stranieri, per la maggior parte sovietici. Il documentario parte da alcuni casi particolari (il nipote di un partigiano georgiano che cerca la tomba del nonno morto sul Colle del Lys, la storia dei russi e degli ucraini fucilati in Valle d'Aosta al bivio tra Nus e Fénis) per ampliare la visuale sul problema dei sovietici tumulati come ignoti o con i nomi storpiati e di cui si cerca di risalire alla vera identità, per completare l'opera di Grosa e consegnare le loro storie alla memoria dei contemporanei.

Le loro sono storie di fatica, paura, abbandoni, dolcezza, amicizia. Iniziate nella loro Patria e a volte conclusesi nel nostro Paese. Nella migliore delle ipotesi ci sono stati fidanzamenti, matrimoni figli e nipoti alcuni dei quali vivono ancora in Italia. Nella peggiore si è conclusa in battaglia. Come nel caso di *Fëdor Andrianovi Poletaev*, l'unico insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare della Repubblica Italiana, a cui ancora oggi vengono tributati onori: a Genova, dove è sepolto, e non lontano da qui, a Cantalupo Ligure, per l'esattezza, dove venne ucciso.

Era nato a Katino, un piccolo villaggio a poca distanza da Ryazan, il 14 maggio del 1909, da una famiglia di agricoltori. Viveva in un kolkhoz con la moglie e i figli dove si occupava della manutenzione delle macchine agricole quando nel 1939 venne arruolato nell'Armata Rossa. Fu catturato dai tedeschi nel 1942 e dopo vari spostamenti venne trasferito in Italia. Nel luglio del 1944, mentre era internato in un campo di concentramento nei pressi di Tortona, entrò in contatto con alcuni esponenti della Resistenza e fuggì con altri prigionieri sovietici dal campo di prigionia,raggiunse i partigiani sull'Appennino ligure e venne incorporato nel Distaccamento B. I. R. S. (Banda italo russa di sabotaggio) che faceva parte della 798 Brigata "A. Mazzarello". Nel mese di ottobre, su ordine del VI Comando di Zona, per esigenze tattiche, la Brigata fu sciolta e andò a combattere nella 58ª Brigata "Oreste" della Divisione Garibaldi "Cichero". L'8 ottobre 1944, su ordine del comando della Brigata "Pinan" lasciò e andò a combattere nel nuovo Distaccamento" Nino Franchi". Il 27 ottobre 1944 il suo distaccamento prese posizione a Roccaforte Ligure in val Borbera. Dopo aver superato i rastrellamenti nazifascisti dell'inverno 1944-1945, venne ucciso nella Battaglia di Cantalupo il 2 febbraio 1945 mentre stava proteggendo il momentaneo arretramento di alcuni compagni. Il combattimento fu comunque vinto dalle forze partigiane. Nel 1957 Giovanni Serbandini, ex compagno del "Gigante Fëdor" come lo chiamavano i partigiani, e direttore dell'edizione genovese de *l'Unità*, a causa delle precarie condizioni di salute andò a curarsi in Unione Sovietica, a Mosca. Durante la cura conobbe Sergej Smirnov, direttore della Literaturnaja Gazeta e collaboratore della televisione di

FIODOR POLETAEV
UN RUSSO
CHE HA COMBATTUTO
COI PARTIGIANI ITALIANI

A Cantalupo Ligure, provincia di Alessandria, è stato costruito un monumento dedicato a Fiodor Poletaev, il partigiano russo che ha operato nell'Appennino Ligure, a fianco dei combattenti italiani per la Libertà.

Presenti all'inaugurazione del monumento il figlio di Fiodor, l'on. Tullia Carettoni, vicepresidente del Senato, l'ambasciatore dell'Urss Nikita Rijov, il gen. Dagaev, il comandante partigiano Aurelio Ferrando, il sindaco di Cantalupo Mario Carniglia, autorità e molta gente.

Nella pag. prec.:
In alto:Fëdor Andrianovi Poletaev (Konstantino di Ryazan, 14 maggio 1909 – Cantalupo Ligure, 2 febbraio 1945).
In basso: L'omaggio di Cantalupo a "Fjodor".
In questa pag.:
In alto: Fedor Poletaev davanti al monumento dedicato al nonno a Ryazan.
In basso, a destra: Con Fedor alla celebrazione della Vittoria del 9 maggio.
In basso, a sinistra: I parenti dei Caduti.

stato sovietica e gli parlò di questo sconosciuto partigiano sovietico che aveva combattuto in Italia. Smirnov diffuse la notizia per cercare la famiglia del caduto, che dopo qualche tempo fu rintracciata.

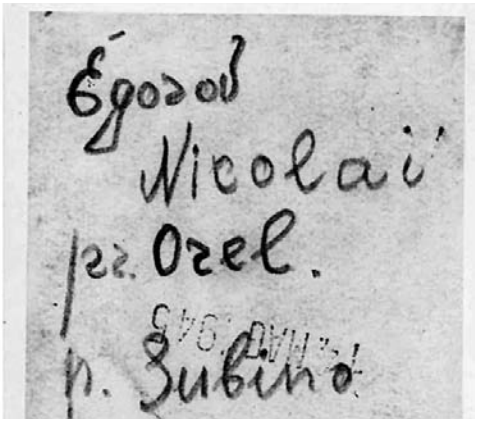
Invitata a Genova, la famiglia giunse in Italia il 2 febbraio 1963, accompagnata dall'ambasciatore sovietico in Italia Korizev e accolta dal sindaco di Genova Pertusio, che dedicò a Fëdor una piccola via, Via Fiodor, tra Corso Aurelio Saffi e Via Corsica, nei pressi della Fiera di Genova, nel quartiere di Carignano.

La salma di Fëdor fu portata a spalla dai suoi compagni, seguiti da tutti i contadini del villaggio, al cimitero di Rocchetta Ligure e da lì in seguito, spostata a Genova, al Cimitero di Staglieno.

La sua storia è ben documentata e raccontata in documentario realizzato dalla **Municipalità di Ryazan in collaborazione con il Consolato Generale Russo e il Comune di Genova**, che è stato proiettato il 2 febbraio scorso in occasione di un incontro dal titolo **"Il contributo sovietico alla resistenza italiana tra Liguria e Basso Piemonte**".

Sono stata di recente a Ryazan, dove ho partecipato alle celebrazioni del 9 maggio, Giorno della Vittoria, in memoria della resa incondizionata della Germania nazista durante la Seconda Guerra Mondiale conosciuta anche come la Grande guerra patriottica, diventata Festa Nazionale dal 1965. Le celebrazioni hanno assunto un carattere di grande importanza da quando Putin è salito al potere ed ha iniziato a promuovere il prestigio storico e culturale della Russia, le feste e commemorazioni nazionali sono diventati una fonte di autostima per il popolo. Le celebrazioni hanno inizio con la deposizione delle corone di fiori sui monumenti ai caduti, proseguono con discorsi ufficiali, parate militari, omaggi ai veterani. Segue la marcia del Reggimento Immortale, un corteo interminabile fatto di migliaia di persone che sfilano con i ritratti dei parenti caduti durante la guerra: 27 milioni di russi. Vengono letti i nomi delle persone ritratte e si intonano canti patriottici: *Katjusa* è quella più cantata. Composta da M. V. Isakovskij su musica di M. I. Blanter, è diventata una canzone planetaria: racconta il lamento della ragazza che soffre perché il giovane amato è sotto le armi. Furono chiamati Katjusa, e così sì chiamano ancora, i lanciarazzi installati sugli autocarri, perché non c'era un solo soldato russo che non la cantasse e che avesse a casa una Katjusa. *Fischia il vento*, la versione italiana, è diventata, insieme a Bella Ciao, la canzone della guerra partigiana. La giornata si conclude con una grande festa popolare che comprende concerti, balli e fuochi d'artificio finali. A Ryazan si è aggiunta la deposizione di un cesto di fiori alla tomba di Fedor, a cui ha partecipato il nipote che porta il suo nome. La delegazione genovese, di cui facevo parte, è stata accolta dall'Amministrazione della città con grande affetto, insieme ai rappresentanti delle città "eroine" dell'Unione Sovietica, insignite di questa onorificenza per l'eroismo dimostrato durante la guerra patriottica: Brest, Minsk, Smolensk, Kiev, Odessa, Murmansk, San Pietroburgo (Leningrado), Tula, Mosca, Sebastopoli, Kerc, Novorossijsk, Volvograd (Stalingrado), Lubiana. A ricordare la fratellanza con la nostra provincia è stata apposta, nell'Arbatt di Ryazan, una freccia che indica la direzione per Alessandria e la distanza kilometrica.

In questa pag.: Nikolaj Egorov curato e salvato da Eraldo Ighina.



Tra i prigionieri fuggiti dai tedeschi la mattina dell'8 settembre del 1943 da un convoglio rimasto incustodito a Ronco Scrivia e diretto verso la Germania si trovava anche *Nikolaj Egorov*, proveniente dal paesino di Shablykino (trascritto Sciubino) nella regione di Oryol, Russia Centrale. Insieme ai 5 compagni trovò rifugio presso case di contadini ma per non esporli troppo al rischio di rappresaglie si trasferì insieme agli altri all'Albergo Grande, una cascina abbandonata nei pressi di Voltaggio. Qui furono raggiunti da Athos Bugliani (Lucio) un esponente del Partito Comunista ligure che li convinse ad unirsi ai partigiani che si stavano organizzando in bande contro i nazifascisti. Una sessantina di loro combatté nella Brigata Garibaldi, alcuni nella Brigata Berto e Jori; una sessantina nella divisione Pinan-Cichero, circa una quarantina nella divisione Mingo. Ai primi di gennaio del 1944, presso i Laghi della Lavagnina, fu costituita la 3° brigata Garibaldi Liguria: otto o nove degli uomini che la componevano erano sovietici che provenivano da Voltaggio.

Fu durante uno scontro a fuoco con una colonna di tedeschi in transito a Molare che Nikolaj venne colpito al ventre da una scarica di mitra. Continuò comunque a sparare e ripiegando riuscì a salvarsi. Pur trovandosi in gravi condizioni insisté perché le cure fossero prestate prima ai partigiani italiani. "I miei mi credono morto e se ora muoio non mi piangeranno una seconda volta". Rimessosi in salute, continuò a combattere e appena liberata Genova chiese i documenti relativi alla sua partecipazione alla Resistenza e tornò in URSS.

Tutto questo è documentato in *I partigiani sovietici nella Resistenza Italiana* di Mauro Galleni, pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1967, e in *I partigiani sovietici della VI zona ligure*, edito nel 30° anniversario della Resistenza dall'Associazione Italia – URSS, sezione di Genova. E le prove di quanto affermato, riguardo a Nikolaj, si trovano nell'Archivio Ighina depositato presso la Biblioteca Civica di Ovada.

Intanto la foto che lo ritrae: un uomo non molto alto, tarchiato, biondo, e dotato di una volontà eccezionale, così come lo descrissero i suoi compagni. In particolare Pierino Ribichesu, comandante di brigata nato a Ronco Scrivia. Sul retro della foto sono indicati Orel, come regione di provenienza e il piccolo villaggio di Sciubino. E una data: 14 maggio 1945.

E poi una lettera, datata 16 marzo del 1961, proveniente da Mosca, dal Comitato dei Veterani Sovietici, indirizzata all'allora Direttore dell'Ospedale Civile della Città di Ovada, il Dottor Eraldo Ighina. Il testo, tradotto dal russo, è il seguente:

Spettabile Dottor Ighina,

Al comitato sovietico degli ex combattenti e partigiani è divenuto noto che Lei rese un grande servizio a Nikolaj Egorov, partigiano sovietico che durante la Resistenza trovandosi nelle file della Brigata Garibaldina fu gravemente ferito nel combattimento contro i nazifascisti e collocato nell'ospedale clandestino partigiano. Ce ne hanno recentemente raccontato i dirigenti partigiani Piero Minetti "Mancini" e Francesco Capurro "Krasni". Abbiamo trovato lo stesso Nikolaj Egorov che risiede ora presso la città di Oriol (Orel), nella parte centrale della Russia. Lui pure ricorda bene e con riconoscenza che Lei, spettabile Dottor Ighina, come medico e come patriota, gli prestò un grande aiuto, esponendosi a un rischio mortale.

Ciò fu possibile anche grazie alla collaborazione del Maresciallo Wolfgang Schmidt, interprete presso il Comando presidio Germanico, in buoni rapporti con l'allora parroco Mons. Fiorello Cavanna. Lo Schmitt da tempo collaborava con i partigiani, insieme all'interprete tale Sig.na Rancati, fornendo importanti informazioni, ottenendo la liberazione di giovani presi in rastrellamenti ed era riuscito ad evitare rappresaglie. Questo accadde anche nel caso di Nikolaj che venne portato all'ospedale e poté essere curato sino a completa guarigione senza alcun disturbo, anche grazie alla promessa fatta dal Dott. Ighina al Maresciallo Schmitt: avrebbe acconsentito al suo ricovero per disturbi di cui soffriva, nel caso gli fosse giunto l'ordine di lasciare il presidio di Ovada. Tutto ciò è raccontato insieme a molto altro in una memoria a firma Stella, nome con cui tra i partigiani era nota Marie, la moglie del Dottor Ighina, anche questa depositata presso l'Archivio.

Nella memoria si fa riferimento anche alla figura di Ubaldo (Vincenzo Ravera) il quale, alla vigilia della Liberazione, fu decisivo nell'accordare il permesso che il Maresciallo Schmitt venisse trasferito dalle Madri Pie al Convento dei Padri Cappuccini e gli fossero rilasciati documenti che attestavano la sua collaborazione con il Comitato di Liberazione, documenti che furono rilasciati anche alla Sig.na Rancati così che entrambi potessero essere lasciati liberi. La loro partenza fu preceduta da un incontro con la Commissione di Epurazione, dopo di che, accompagnati da Mario Nalin, cassiere del CLN di Ovada, "democristiano antifascista che attraverso la pratica religiosa ambiva arrivare alla redenzione umana" (cit. Il memoriale ritrovato di Pietro Minetti "Mancini", L. Editrice) lasciarono la città.

In questa pag.: Eraldo Ighina riceve da Angelo Ferrari, Sindaco di Ovada, la lettera-attestato del Comitato Sovietico degli ex combattenti.

Lo stesso "Krasni" ferito a Morbello, come raccontato nel suo diario da "Mancini", fu curato all'Ospedale di Ovada, controllato dai tedeschi. Medici, infermieri, suore e inservienti: tutti contribuirono alla salvezza di Krasni che rimase ricoverato sino alla Liberazione. "Chi teneva le fila di questa organizzazione era la moglie Estella (Marie Ighina), attivissima collaboratrice della lotta di Liberazione" (cit. Piero Minetti "Mancini").

Vi sono poi varie dichiarazioni che attestano l'assistenza prestata dal Dr. Ighina in campo sanitario.

In una lettera del 23 novembre del 1944 firmata dal Commissario Politico e dal Comandante (Beppe) il Comando della 1° Brigata Astengo "esprime la sua riconoscenza di fronte al suo operato pieno di affettuosa e fraterna solidarietà umana" nei confronti di un uomo della Brigata ferito a morte e ricoverato nell'Ospedale di Rossiglione.

Una del 1 maggio del 1945 pervenuta dal Comando della Divisione Garibaldi "Mingo" che fa risalire il suo servizio prestato nella cura dei partigiani feriti e malati appartenenti a quella divisione a partire dal giugno del 1944, firmata dal Commissario di guerra Oscar Barillari (Ruggero), dal Capo di Stato Maggiore Achille Paolo Casetti (Simba) e dal Comandante Militare Gregorio Cupic (Boro).

In data 1 giugno 1945 il Comando Divisione "Viganò" riferisce "dell'assistenza prestata a rischio della propria vita a feriti ed ammalati partigiani tenendoli ricoverati anche periodi lunghissimi, nell'Ospedale Civile di Ovada". Tra questi anche "Krasni, ferito e ricercato dalla Polizia, ricoverato in ospedale per un periodo di mesi cinque" e "l'ufficiale dello S.M. Divisionale Franco, per un periodo di giorni 15". La dichiarazione è firmata dal Commissario di Guerra della Divisione Emilio Diana Crispi (Gino) e dal Comandante della Divisione Aldo De Carlini (Piero).

Esiste poi una dichiarazione del 17 maggio 1945 firmata da Carlo Milan, Comandante del 810th I.S. Distaccamento del Piemonte (l'Intelligence Service britannico per la cooperazione al servizio informazioni alleato) riferita a Marie Ighina in cui si attesta che "ha appartenuto dal marzo 1945 alla liberazione all'organizzazione *Augusto* di informazioni militari" e che "la sua collaborazione è stata preziosa per lo svolgimento delle operazioni nel territorio italiano".

La lettera del Comitato Sovietico continua così:

A nome del Comitato Sovietico degli ex combattenti e partigiani abbiamo qui onore e piacere di ringraziarLa cordialmente per quello che Lei, spinto dal sentimento della solidarietà fraterna, ed umana, con una particolare sollecitudine e amore trattò il nostro connazionale Nikolaj Egorov e, comprendendo che contro di Lei potessero essere effettuate le repressioni da parte dei nazifascisti, gli salvò la vita. Questo fatto ci si presenta assai simbolico: ci dice che la Resistenza antinazifascista aveva il carattere internazionale, che cittadini italiani e quelli sovietici, fianco a fianco come fratelli, lottavano contro il comune nemico mortale, per la vittoria dei gloriosi ideali della Resistenza in nome della vita, della pace e dell'amicizia fra i popoli nelle condizioni del progresso e prosperità di tutta l'umanità.

Nel mese di maggio di quello stesso anno la lettera venne consegnata solennemente al Dott. Ighina dal Presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia in una cerimonia a cui parteciparono i Membri più rappresentativi dei Partigiani della zona e il Sindaco di Ovada Angelo Ferrari. A questo proposito vi furono numerosi scambi di lettere tra il Dr. Ighina e i vari soggetti coinvolti nella vicenda. La corrispondenza si interrompe nell'agosto del 1961 con una lettera in cui la moglie Marie ringrazia il Comitato dei Veterani per "aver dimostrato in maniera tanto generosamente commovente la Loro partecipazione al cordoglio per l'improvvisa ed immatura fine" del marito. E rivolge un pensiero anche al partigiano sovietico: "prego di dire a Nicolaj che faccio voti di ogni bene per Lui e per la Famiglia Sua: che i Suoi Figli abbiano a crescere secondo il buon esempio che il Padre ha loro dato".

Come nel 1961, la ricerca del soldato Nicolaj Egorov è ripartita. I funzionari delle Relazioni Internazionali del Comune di Ryazan si sono offerti di aiutarmi. Non è escluso, anche se difficile, sia ancora vivo. Perché? A che scopo fare questo? Perché oggi, grazie alla rete, è possibile ricostruire storie un tempo destinate all'oblio, dare nomi a volti altrimenti rimasti anonimi e creare legami fondati su sentimenti di compassione, condivisione, solidarietà. Perché ho voluto liberare questa storia dalle polveri di un archivio in cui la distrazione di qualcuno l'aveva relegata? Perché credo, come ben espresso nella lettera proveniente da Mosca, nel valore universale della Resistenza, nel contributo reso alla liberazione da più parti, le più diverse. Nel valore di un messaggio che non basta tramandare, o celebrare, ma deve essere percepito come un richiamo alla responsabilità personale, liberata da ogni ideologia.

Mario Lanza, l'avvocato di Tagliolo, l'avvocato dei poveri

di Mauro Molinari

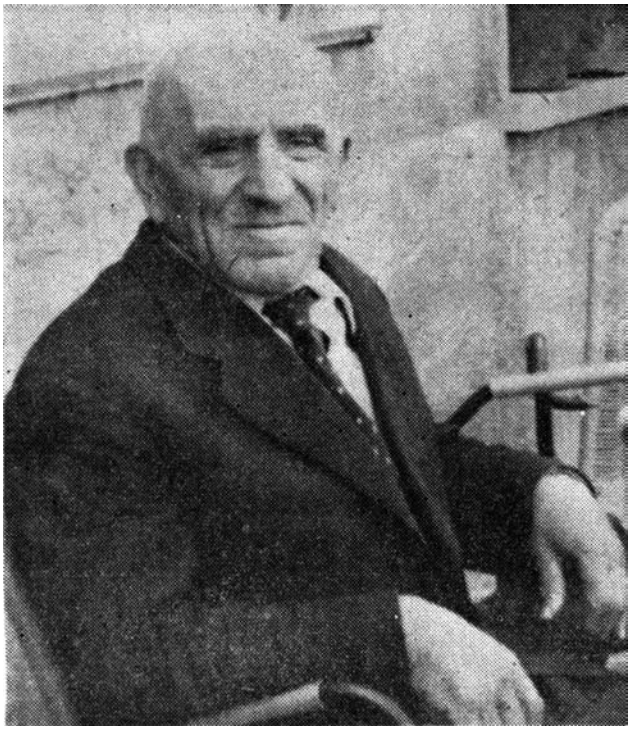
Alcuni mesi addietro, presso la Biblioteca Nazionale, a Roma, stavo scorrendo distrattamente alcune bobine del quotidiano Il Secolo XIX di Genova del 1970. Quasi disperando di trovare il trafiletto che stavo cercando, mi imbattei in un titolo interessante: un articolo su tre colonne dedicato alla figura di Mario Lanza, avvocato deceduto alla fine del mese di marzo del 1970 ad Ovada[1].

L'articolo riportava che l'avvocato, figura nota ad Ovada come "l'avvocato dei poveri", era deceduto a settantacinque anni di età. Era una figura molto conosciuta nell'ovadese, si muoveva quasi sempre a piedi e vestiva in modo dimesso quasi volesse confondersi con la povera gente per cui lavorava. In effetti Lanza era sì noto come l'avvocato di Tagliolo, ma era nato a Genova in una famiglia di commercianti di discrete condizioni economiche. Il padre Stefano Antonio, commerciante in carbone, e lo zio Lorenzo si erano trasferiti da Tagliolo a Genova in via Pollaioli verso il 1885, avevano attività commerciali ben avviate e si erano sposati nel 1892 a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, con due maestre: il padre con Giulia Schiaffino [maestra] di trentacinque anni e lo zio Lorenzo con Osanna Cingolini anche lei trentenne, [maestra].

Dall'unione di Stefano con Giulia nacque il 22 gennaio 1895 Mario, mentre dagli zii Lorenzo e Osanna nacquero nel 1895 Antonio, nel 1897 Carlo Pietro e nel 1899 Vittorio Angelo.

Mario si dimostrò portato per gli studi tanto che il 24 aprile 1920 si laureò in giurisprudenza a Genova e, successivamente secondo le informazioni fornite dalla Segreteria Studenti della Università di Genova, frequentò senz'altro filosofia, forse lettere, ma senza conseguire la laurea. Secondo diverse pubblicazioni che mi ha fornito molto gentilmente Paolo Bavazzano, memoria storica dell'ovadese nonché colonna dell'Accademia Urbense e di URBS rivista storica di Ovada, Lanza patì una grave delusione amorosa dalle quale non si sarebbe ripreso.

Lo zio prete, che era stato l'artefice del matrimonio fra il padre Stefano Antonio e Giulia Schiaffino, e, forse una eccessiva considerazione in se stesso per le tre lauree, lo spinsero verso traguardi arditi**,** ma le delusioni amorose lo fecero ritornare ad Ovada[2].



L'avvocato, d'altra parte, ha ben evidenziato in una vignetta cosa pensasse del matrimonio!!

Iniziò così ad occuparsi della povera gente. Gli piaceva raccontare che una volta**,** durante gli studi**,** lo aveva colpito una massima che non ricordava dove avesse letto**:** "non meritò di vivere chi visse solo per sé:" Oggi che abbiamo internet è facile scoprire che questa massima riportata sui gagliardetti di molte pubbliche assistenze nasce dal libretto di Metastasio dell'opera *Scipione* di Mozart!

Lanza si definiva un "recuperatore": di giorno e, soprattutto di notte, girovagava per Ovada recuperando per l'appunto stracci e ferro vecchio. Il magro guadagno che ricavava dalle vendite ai fratelli Marini, che allora avevano il magazzino sul retro dell'Albergo Ristorante Bue Rosso[3] serviva per pagare le spese per le pratiche e la carta da bollo dei clienti!

Girava per Ovada con un vecchio vestito scuro, il cappello sulle ventitré e, d'inverno, con un lungo cappotto; il suo ufficio erano le bettole e le osterie dove "riceveva" i suoi clienti.

Era molto preciso: prima dell'incarico definiva sempre il suo onorario: un invito a pranzo una volta alla settimana per la durata della consulenza, qualche uovo dai contadini, una birra gelata d'estate. Viveva in via Voltegna ed i ragazzi del quartiere facevano a gara per prenderlo in giro, a volte lo urtavano deliberatamente per schiacciargli le uova che teneva gelosamente in tasca. Eppure discendeva da una famiglia importante di Tagliolo, il padre prima di recarsi a Genova era stato consigliere comunale fra il 1880 ed il 1890 con sindaco il marchese Pinelli Gentile.

Grazie alle copie dei libri parrocchiali di Tagliolo conservate all'Archivio Diocesano di Acqui Terme ed alla squisita gentilezza di Gabriella e Walter, ho potuto ricostruire l'albero genealogico dei Lanza di Tagliolo, quelli dell'avvocato, fin all'inizio del settecento! A Tagliolo, il cognome Lanza era, ed è, molto diffuso: nell'ottocento i nuclei famigliari con un Lanza capofamiglia erano decine!

I Lanza dell'avvocato Mario, erano "ricchi": all'Archivio di Stato di Alessandria ho trovato l'atto del notaio Bardazza di Tagliolo che l'8 gennaio 1841 registra la dote di Francesca Carante, figlia unica ed erede del fu chirurgo Luigi e della fu Angela Tonelli, vedova Carante, la quale versa millecinquecento lire nuove di Piemonte al futuro marito, Carlo Lanza, ed al suocero Giovanni che sono, rispettivamente, il nonno ed il bisnonno del nostro avvocato. Francesca Carante. A garanzia

Nella pag. prec. : l'avvocato Mario Lanza (1895 - 1970)

In questa pag. : "Libertà... coniugale", autori Mario Lanza e Nino Proto, il "cartellone" satirico sul matrimonio.

della dote impegnava una quota della casa degli avi con orto e giardino!

Nel 1922 l'avvocato Mario aveva riscattato dalla zia Maria Lanza per quattrocento lire i diritti di successione della nonna Francesca Carante su diversi appezzamenti di terreno adibiti a vigne in quel di Tagliolo e di una casa sempre in Tagliolo.

Ancora nel 1928 da un atto del notaio Ernesto Bosco di Ovada risulta che avesse aderito al Consorzio Riserva di Caccia della Colma presieduto dal dottor Agostino marchese Pinelli Gentile, proprio a seguito della proprietà di una delle vigne ereditate dalla nonna Francesca. Alla sua morte**,** risulta che non avesse più nulla. Aveva ceduto infatti**,** poco prima di morire**,** nel 1966, al "cugino" Natalino Proto un appartamento ad Ovada.

Recentemente, a Ovada, si è tenuta una mostra a ricordo del pittore Natale Proto, Natalino, Nino per gli ovadesi[4]. Nella mostra c'è un quadro dell'avvocato Mario Lanza di Proto ed una foto che lo ritrae con il cugino Proto.

Non ho trovato discendenti viventi dell'avvocato Lanza a Ovada e a Tagliolo, ma credo che la parentela fra l'avvocato ed il pittore fosse davvero molto, molto remota!

Nell'atto di cessione dell'appartamento situato in piazza Mazzini ad Ovada redatto nell'ufficio del notaio Napoletano di Ovada Natalino e l'avvocato si definiscono "non parenti entro il 3°".

Questa è un aspetto che mi ha sempre colpito nelle mie "ricerche" genealogiche: il fatto che i nostri antenati, anche senza internet, avevano una conoscenza delle loro radici e coltivavano i rapporti familiari anche lontani. Poi probabilmente nei paesi come Tagliolo ed Ovada avevano la consapevolezza di essere un po' tutti parenti!

L'unico collegamento che ho trovato fra i Lanza ed i Proto è stato attraverso la famiglia Aloisio di Ovada: Maria Giulia Lanza, una cugina di una zia materna, anche lei Lanza, aveva sposato nel 1839 un Giacomo Aloisio figlio di Domenico.

Domenico Aloisio aveva un nipote, Francesco, che nel 1920, quasi un secolo dopo sposò Paola Proto, cugina prima del pittore Natalino!

Una parentela molto, ma molto alla lontana!

All'avvocato piaceva ricordare che era un lontano parente di un altro Lanza a quei tempi molto conosciuto, il tenore Mario Lanza.

In effetti sempre grazie ad Internet ed ai siti che permettono di effettuare ricerche genealogiche a tavolino, come Familysearch ed il sito Antenati del Ministero dei Beni Culturali, è facile verificare che la loro parentela è molto discutibile.

Il tenore Mario Lanza, battezzato Alfred Mario, era nato a Philadelfia nel 1921, ma discendeva da una famiglia di Tocco di Casauria in Abruzzo: di cognome faceva Cocozza ed il padre, Antonio Cocozza, era emigrato in America da Filignano Molise nel 1913, mentre la madre, Maria Lanza, era di Tocco di Casauria in provincia di Pescara. Maria possedeva una bella voce da soprano e, convinta delle doti del figlio, lo sostenne nei suoi studi. Attorno al 1940 Mario iniziò a distinguersi come tenore durante il servizio militare e prese il cognome della madre. Nel 1947 venne chiamato alla Metro per interpretare una serie di film musicali. Al termine delle riprese del suo primo film *Il bacio di mezzanotte* riuscì a realizzare il suo sogno di interpretare un'opera lirica: sarà Pinkerton nella *Madama Butterfly* di Puccini. Nel 1954 Mario Lanza ruppe con la Metro Goldwyn Mayer, che, però, gli proibì di girare film con qualsiasi altra casa cinematografica, di incidere dischi e partecipare a concerti. Solo due anni dopo, Lanza riuscì a liberarsi dalle costrizioni della precedente casa cinematografica e a firmare un contratto con la Warner Bros., per la quale interpretò il film *Serenata*, accanto a Joan Fontaine, e in cui si produsse in un acuto ancora oggi ineguagliato.

Ma il suo amore restò sempre l'opera e, nel 1957, partì con la famiglia per l'Italia, dove nel 1958 girò *Arrivederci Roma*, un film con Renato Rascel; nell'occasione, incise anche la celeberrima canzone che dà il titolo al film. Nel 1959 interpretò il suo ultimo ruolo cinematografico nella pellicola *Come prim*a, a fianco di Zsa Zsa Gabor. Dopo una serie di esibizioni in Italia venne ricoverato in una clinica romana, Villa Giulia, per un edema polmonare causato, forse, dai medicinali che stava assumendo per dimagrire: morì il 7 ottobre 1959 a soli 39 anni lasciando la moglie e quattro figli piccoli[5].

In questa pag.: Mario Lanza e Nino Natale Proto.

Ricostruendo l'albero genealogico degli antenati Lanza di Tocco di Casauria si vede che, a differenza dei numerosissimi Lanza di Tagliolo, quelli di Tocco sono pochi e sono senz'altro tutti imparentati fra loro. Secondo il Catasto Onciario di Tocco del 1753[6] messo gentilmente a mia disposizione dal direttore dell'Archivio di Stato di Chieti, i nuclei familiari con un capofamiglia Lanza all'inizio del settecento erano soltanto due: Giuseppe e Donato Lanza braccianti. Da Giuseppe, nato attorno al 1680 e vedovo al momento della realizzazione del Catasto Onciario, discende Eustachio poi Pasquale e così dopo cinque generazioni si arriva a Maria, la madre di Mario.

Ho la sensazione che questo Giuseppe potrebbe essere arrivato a Tocco da chissà dove!

Internet ci aiuta nel ricostruire le origini del cognome Lanza: se ne trovano diverse versioni, ma tutte convergono sull'origine del cognome da Lancia. È l'origine del cognome Lancia o Lanza ad essere variamente dibattuta. Come riferisce lo storico seicentesco Filadelfio Mugnos i più datati autori, tra cui Rocco Pirri, e studiosi più recenti, sostengono che il cognome derivi dai Duchi di Baviera. Secondo questo filone, la principale prova sarebbe rappresentata da un privilegio di Roberto il Guiscardo datato 16 dicembre 1080, nel quale si legge: "…che il diletto milite Corrado Lanza, attualmente uno dei capitani della milizia e discendente dai duchi di Baviera…"[7].

Altri storici, come il Villabianca, il Pirri e Vittorio Spreti, sostengono, invece, che i Lanza fossero duchi di Baviera: la nobilissima famiglia Lancia o Lanza trarrebbe origine da Ernesto di Wittlesbach (Duca di Baviera), che, nel 970, era un valoroso condottiero soprannominato "il capitano della grande lancia": di là il cognome Lancia o Lanza, (Pirri, Chronolo.Regum, f 46) e da questo Ernesto Lanza, derivò Corrado Lanza.

Per il Dizionario Biografico degli Italiani, il cognome Lanza deriverebbe, invece, dal primo loro esponente di cui si ha notizia con questo nome, Manfredo I Lanza, marchese di Busca, morto intorno al 1214. Secondo una ricostruzione mitica dei tardi commentatori come Iacopo d'Acqui Manfredo I, avrebbe dovuto il nome "Lanza" per essere stato lancifero (o capitano della grande lancia) dell'imperatore Federico Barbarossa, ma un suo servizio all'imperatore non è confermato dalle fonti.

Secondo alcuni genealogisti Manfredo era figlio di Guglielmo del Vasto, primo marchese di Busca e discendente di Aleramo del Monferrato, signore anche di terre nei pressi di Loreto di Asti, e queste informazioni potrebbero forse spiegare perché il cognome Lanza trovi oggi la maggiore diffusione proprio in Piemonte e in Sicilia.

Trattandosi di riferimenti di documenti di oltre mille anni fa è impossibile risalire da questi Lanza a quelli di oggi siano essi di Tagliolo, di Tocco o di ogni altra parte d'Italia. Certamente il nostro Mario andava fiero dell'omonimia con il celebre tenore e ancor più lo sarebbe stato se avesse saputo di cotanta nobiltà!

Per concludere, mi piace ricordare che l'avvocato, orgoglioso delle sue tre lauree si dilettava anche di poesia. Spesso quando era invitato a pranzo dal cugino Proto e da qualche cliente recitava i suoi versi in onore del padrone di casa!

L'Accademia Urbense conserva la collezione dei documenti dell'avvocato che fanno parte del lascito del pittore Natalino Proto.

Chissà che un giorno il Comune di Ovada non si decida a porre una targa nei pressi della casa dell'avvocato a ricordo di questa figura singolare di ovadese che ha speso la sua vita a favore dei poveri!

Note e Bibliografia

1. Il Secolo XIX, 31 marzo 1970.
2. L'Ancora, 8 maggio 1988, *Personaggi ovadesi del passato: L'avvocato Lanza*.
3. La Gazzetta del Popolo, 21 febbraio 1975, *Da avvocato a rigattiere per aiutare i poveri*.
4. Loggia di San Sebastiano, Settembre 2017, *Mostra Natalino Proto*
5. La Domenica del Corriere, 18 ottobre 1959.
6. Archivio di Stato di Chieti, *Catasto Onciario 1753*.
7. Wikipedia.it, *Lanza famiglia*.

Racconti e poesie in dialetto ovadese.

Ia gnà d'merli (La nidiata di merli), racconto di Sauro Gadget.
Uä (Ovada), poesia di Carla Bogliolo.

d'öina. Ra prima l'è quela che quande it fäi in lavù in te devi nàinta d'murète e perde d'vista quelu che it devi fé; i n'àtra l'è quela che se i täi in fiö an po' tarlücu, che magära l'hä piä dai päre,in te devi nàinta mandèle an giru cun ra väcca che l'era i capitäle ciù impurtante d'ra famèia.

Iscta l'è i na sctoria che i vagi di vagi i cuntävu, an se riferiscia a 'nsciöin an particuläre (anche se l'era "ambientäia" an ti na zona d'Uä). Scimenu a scansuma d'anfirese an te di carugi da dounda l'è difisilegnìföra...

(Questa è una storia che i vecchi dei vecchi raccontavano, non si riferisce a nessuno in particolare (anche se era "ambientata" in una zona di Ovada). Così evitiamo di infilarci in vicoli stretti da dove è difficile uscire fuori...).

Iagnà d'merli

Cume u s'usäva na vota, an campägna e an ti brìcchi, us mandäva i fiòi a pasculè i bestie, au dopmesdì, quande l'eiba r'era succia da ra rusä e antàntu che i gràngi i faxiaivu i "mez dì". L'era in modu di na vota "d'cunsümu a chilòmetruzeru", de 'ngrascè i präi e anche de scanzè i fài per l'invèrnu.

Isfiö u porta ravächa ai päsculu, u s'admùra e u fä d'ätrumä a rasàiraquande l'è ura d'andè a cä un nansciòrtaciù a truèra. Quande u riva a cä,sàinsaväcca, preuccupä per i reasiùgni di genitùi, u dixe a so päre:«Papä, a iòpersuraväcca.…però a iötruä d'meiu.» «A scì?» uirispòunda ei päre «E cossa i täitruä?» «A i hötruä na gnä d'merli». Pensànda a quei tàimpi e a rafäme che u ièra, na gnä d'merli a n'era na gran cosa , però cunrapulàinta, na specie de d'«polenta e osèi» a ra veneta, l'era sàimpremeiu che nàinta. «E quanciui n'era» u cuntìnua ei päre «çèinque» u rispòunda i fiö «E dòunda i t'iäimisci?» u d'manda ancura ei päre «Trai i sounscapäi.…e dui ai sèicu». I muräli dra stòria i sounciù

Traduzione

La nidiata di merli

Come usava una volta, in campagna e nei bricchi, si mandavano i ragazzi a pascolare le bestie, al pomeriggio, quando l'erba era asciutta dalla rugiada e intanto che i grandi facevano il riposino. Era un vecchio modo di "consumo a chilometro zero", di ingrassare i prati e di risparmiare il fieno per l'inverno. Questo ragazzo porta la mucca al pascolo, gioca e si distrae, e alla sera quando è l'ora del rientro non riesce più a trovarla. Quando arriva a casa, senza mucca, preoccupato delle reazioni dei genitori, si giustifica con il padre: «Papa ho perso la mucca …..ma ho trovato di meglio» «A si?» risponde il padre «e che cosa hai trovato?» «Ho trovato una nidiata di merli». Pensando a quei tempi e alla fame che c'era una nidiata di merli non era gran che, però con la polenta, in una specie di «polenta e osèi» alla veneta, era sempre meglio di niente. «E quanti erano?» incalza il padre, «Cinque» risponde il figlio «E dove li hai messi?» chiede ancora il padre «Tre sono scappati….e due li cerco».

Le morali della storia sono più di una, la prima è che quando fai un lavoro non ti devi distrarre giocando e non devi perdere di vista quello che fai; un'altra è che se hai un figlio un po' tonto, magari perché ha preso dal padre, non devi mandarlo in giro con la mucca che era il capitale più importante della famiglia.

Sauro Gadget

UÄ **- di** ***Carla Bogliolo***

L'è saimpre fiera ra nosctr Uä
anche se u taimpu, ra natura e
l'omu u ia degräda...
Duimeia a l'äiba an mazu a ra
ruzä
che it rivi dai mounti o dai mä lè
at piäxe...
Ai autumubiliscti an coua ant
l'autuscträ
a scmaia i na vixioun, ra bala
Uä...
Chinäia dai culeine, märe
dei pregiä Dusettu d' Uä
l'è in patrimoniu da amè cume
in tesoru...
I campanigni dl'Asounta an
foundu a ra cunträ
ia viscta dei vixitatù i pägu
uvounque u väga...
E quande us n'andrä ripianda
ia so scträ...
u lasc-rä che in sainsu
d'malincuneia ul traversa...
Nui che a i e sctuma urgugliuxi
d'vive tücci i giurni Uä
a ra purtruma saimpre ant ei cö,
che u cäpita quel che u cäpita.

Recensioni

Camilla Salvago Raggi, *Amore che viene, amore che va,* Casa Editrice Lindau s.r.l. Torino - Maggio 2018 - brossura pag. 232.

Forse è il centoventesimo ? Non saprei dirlo; tanti sono i volumi di Camilla Salvago Raggi che giungono alla Redazione di URBS. Tuttavia, una cosa è certa: la copertina di *Amore che viene, amore che va,* riproduzione di un particolare di un quadro di Edeuard Vuillard, *Jardin de Voucresson,*è assai amabile e anticipa non solo la piacevolezza del contenuto ma anche la serietà di intenti, prospettive ed esperienze di cui sono, inevitabilmente, costituite le narrazioni. Sono i "Momenti di essere" come li definisce l'Autrice richiamandosi al titolo di una raccolta di scritti autobiografici di Virginia Woolf

L'opera è composta da dodici racconti, ma solo due sono inediti: ad esempio *La padrona giovane* era stata pubblicata su "Paragone" nel 1958. La novella era piaciuta tantissimo a Marcello Venturi che, dopo avere convinto la Salvago Raggi ad aggiungervi altri racconti, l'aveva pubblicata, nel 1960, in un volume dal titolo *La notte dei mascheri.*

Altri nove racconti vennero pubblicati dagli editori Aragno e Viennepierre.

Questi i titoli nel complesso:

Amore che viene, amore che va; La bella gente; Quando ero paggio; Solo un breve viaggio; Prima o poi; L'asta Malinverni; Da quali lontananze; Cieli aperti; Abschied; Padre Filippo; Un'estate ancora; La padrona giovane.

In buona sostanza un libro da leggere, anche in giardino o sotto l'ombrellone, ma con grande attenzione. Ne vale la pena. Buona lettura!

(pier giorgio fassino)

Nico Priano, *Come latte sul fuoco,* Project/Leucotea. - Sanremo Agosto 2017 - brossura - pag. 222.

A Campazzo, cittadina al confine tra Piemonte e Liguria, è estate.

Tutti sono in fibrillazione perché una tappa del Tour de France, sconfinando in terra italiana, si concluderà proprio lì, tra colline, vigneti, e borghi turriti.

Anche la locale caserma dei Carabinieri è impegnata affinchè tutto scorra puntuale e senza intoppi.

In questo contesto, vagamente surreale, la piccola comunità viene scossa da un duplice omicidio.

Le professoresse Balocco e Garibotto, entrambe in villeggiatura sul monte Colma, sono state uccise, a colpi di pistola.

Una pistola fantasma, come l'assassino che l'ha usata, come il movente che lo ha indotto a usarla.

Nel corso dell'indagine, il maresciallo Priano si troverà a fare i conti con una pagina di Storia lontana, una vicenda insepolta, una ferita aperta che brucia ancora, "come latte sul fuoco".

Ad aiutarlo nella risoluzione del caso, oltre ai collaboratori istituzionali, tanto fidati quanto strampalati, ci sarà Elena, amante sempre meno occasionale, e Giuseppe, l'amico vescovo, con le sue meditazioni ad alta voce.

Come latte sul fuoco è un libro "contadino" sporco di terra e profumato di fiori campestri. E' un *noir* che intreccia il presente alle vicende della guerra di Liberazione, recuperandone la memoria.

Nico Priano, *La seconda mano,* Robin Edizioni. - Torino - 2018 brossura - pag. 264.

Nico Priano, "*La seconda mano*" romanzo, Edizioni Robin, 2018.

"Campazzo, di fatto, non esiste."

Così si apre l'introduzione de "La seconda mano", il secondo romanzo di Nico Priano, genovese di nascita ma ovadese di adozione.

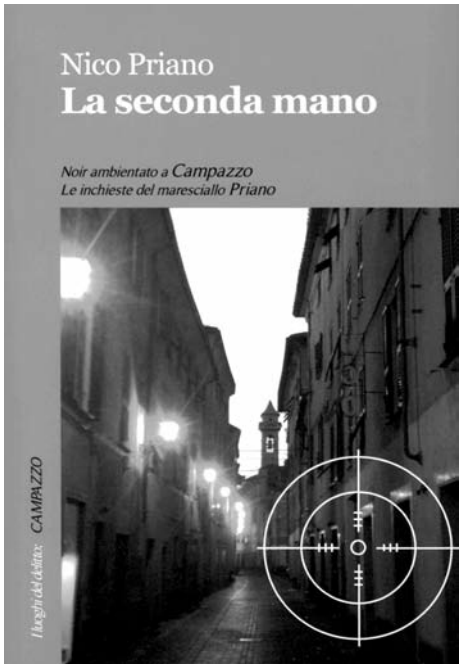
Un'adozione che per anni è stata "a distanza" e solo recentemente si è realizzata compiutamente.

Sì, perché l'autore in questo territorio c'è cresciuto, da bambino, nelle lunghe estati trascorse ai Peruzzi, frazione di Molare, nella casa contadina dei nonni materni.

Estati vissute nei prati, a ridosso di una vigna, sulle spiaggette dell'Orba, a piedi o in bicicletta, pedalando sullo sterrato di turno.

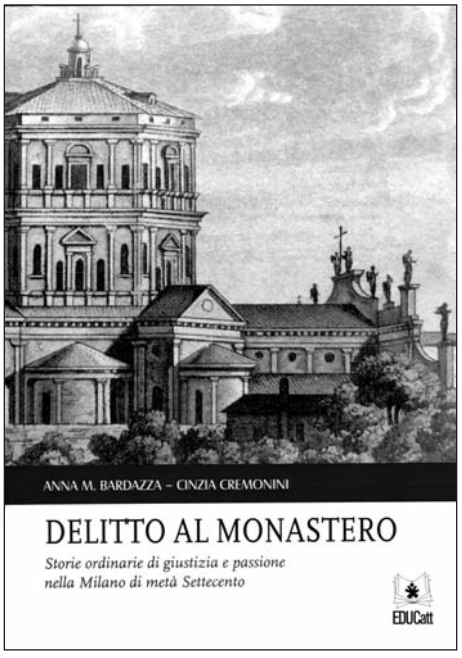
Cose che restano e a loro modo ritornano.

Si diceva che Campazzo, la cittadina dove si svolgono i romanzi di Priano, non esiste, ma già dalle prime pagine è facile riconoscere nelle strade e nelle piazze di questo



luogo di fantasia, scorci familiari, angoli e prospettive consuete.
In effetti Campazzo è un sunto delle piccole città monferrine, è la sovrapposizione di spazi urbani differenti "una città di tufo e di arenaria, di portali antichi, di cortili bui dove l'umidità si accumula, spessa e ingombrante, fino a diventare una presenza fisica, monumentale."
Assomiglia molto a Ovada "una piccola città, chiusa tra due fiumi, come due gambe lunghe, femminili, strette in un momento eterno di pudicizia" e a Molare, ma non solo. E anche le facce, quelle dei protagonisti e quelle delle comparse, hanno profili e sguardi comuni, quelli che si possono incontrare quotidianamente nei negozi e nei bar della zona.
A Campazzo vive e lavora il maresciallo Bruno Priano, circondato dai suoi collaboratori, fidati quanto strampalati.
Si tratta di una caserma normalmente inoperosa dove si trascorre il tempo sbrigando pratiche routinarie e ammazzando la noia come meglio si può.
"A Campazzo non succede mai niente". Questo dicono tutti e questo pensa Priano, di ritorno da un corso di aggiornamento sulle tecniche investigative. Un corso per specialisti dell'anticrimine, gente abituata a combattere contro la mafia, la camorra, inquirenti alle prese con killer seriali, Servizi più o meno deviati ecc.
Non sa ancora, Priano, che ad attenderlo ci sarà una sorpresa. Una brutta sorpresa.
Una morte sospetta, seguita a breve distanza da un omicidio in piena regola, impegneranno il maresciallo in un'indagine complicata, tra paesaggi nebbiosi e castelli misteriosi, mentre l'Orba scorre tranquillo nella campagna autunnale.
Chi ha ucciso il parroco don Sandro Ighina, tifoso accanito e imperterrito donnaiolo?
E come è morta davvero Rodica, la colf rumena finita con la bicicletta in fondo al fiume?
Lo scopriranno i lettori - pagina dopo pagina - fino al colpo di scena finale."La seconda mano" è un noir che insiste sulla descrizione del territorio, intrecciando suggestioni e ricordi, è un romanzo con una vena ironica di fondo che emerge qua e là, cogliendo le "piccolezze" della vita di provincia (la riunione di condominio alla quale partecipa il maresciallo è uno stralcio di vita quotidiana nel quale ognuno può ritrovarsi).
Questo romanzo, edito dalla casa editrice torinese Robin, segue a distanza di un anno "Come latte sul fuoco" l'esordio letterario di Priano e del suo maresciallo.

Anna M. Bardazza - Cinzia Cremonini, *DELITTO AL MONASTERO - Storie ordinarie di giustizia e passione nella Milano di metà Settecento* - Ediz. EDUCatt - Milano 2018 - brossura - pagine 345.
Nel corso del mese di Gennaio 2018 è stato pubblicato questo singolare *noir,* impregnato di una brillante cultura, che in qualche modo richiama lo stile di Umberto Eco. D'altra parte, le due Autrici, vivendo in un ambiente permeato di una enciclopedica erudizione, hanno elargito a piene mani il loro sapere intelligentemente mescolato alla trama.
Canovaccio che Cinzia Cremonini sintetizza in questi termini nell'introduzione al volume:
"*L'idea di dare corpo a queste vicende nasce dal ritrovamento in archivio di un documento probabilmente non eccezionale nella sua evoluzione interna, ma che. trascritto minuziosamente per intero dall'amica Anna M. Bardazza, restituisce con una straordinaria freschezza la vita quotidiana nella Milano di metà Settecento, nel bel mezzo della Guerra di Successione austriaca alla fine della quale la società milanese conoscerà uno dei più rapidi e grandiosi cambiamenti della sua storia meno recente. Un manoscritto che parla di uomini, passioni e giustizia, racconta un piccolo, terribile, fatto che si svolge prima, durante e dopo l'occupazione spagnola di Milano dell'inverno 1745-46, un'oscura vicenda che attraversa il conflitto per la successione austriaca, si intreccia con la storia di questo delitto e dei primi anni del lungo e grande regno dell'imperatrice Maria Teresa.*
Ancora una volta una fonte che avrebbe potuto essere dimenticata costituisce l'occasione per riflettere sui legami tra la storia locale, la storia sociale e la cosidetta "grande storia". [...] *In quegli stessi anni, dunque, vecchio e nuovo si confrontavano a Milano. E, se una fitta nebbia avvolgeva ancora il futuro politico della città e del suo stato, la cultura sembrava aprire spiragli inaspettati: un magma incandescente percorreva le viscere della metropoli e mescolava la materia in cui andavano prendendo forma le novità più travolgenti che avrebbero caratterizzato l'imminente futuro..."*

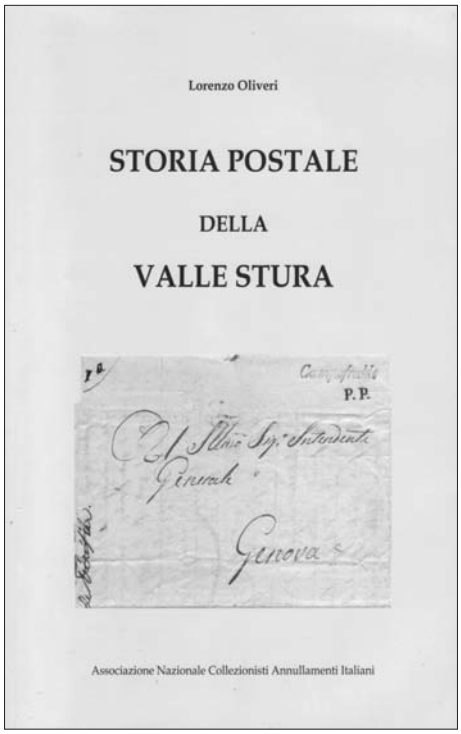


In realtà, l'opera scritta da Anna M. Bardazza è basata sul manoscritto del sacerdote Giovanni Battista Borrani, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, che descrive l'omicidio dell'abate Padre Felice Fedeli, avvenuto nel convento di Santa Maria della Passione, sabato 22 maggio 1745. Da questo truce episodio si dipana la narrazione degli accertamenti, delle indagini, del conflitto di giurisdizione tra le autorità civili ed ecclesiastiche in quanto indizi e prove convergono su un chierico.
Interessante il quadro che riporta ad una palpitante attualità le procedure processuali del tempo:
partendo dai primi accertamenti sul cadavere di Padre Felice Fedeli, l'anziano abate del Monastero di Santa Maria della Passione (sorprendenti per la loro accuratezza se si riflette che vennero eseguiti in pieno Settecento) sino alla conclusione del procedimento penale.
Fanno da corollario ai vari aspetti della vicenda, presentati dalla Bardazza, le accurate descrizioni dei luoghi ove avvenne il fatto delittuoso e le sedi delle autorità coinvolte nel procedimento conseguente, delineate dalla Cremonini (il Monastero della Passione, il luogo del delitto e le stanze dell'abate, il Palazzo del Capitano di Giustizia, le carceri, la Curia Vescovile ed alcune contrade), per finire ai "Protagonisti" e "Comprimari".
Completano il quadro della vicenda le non trascurabili appendici documentarie che molto opportunamente sono state inserite nel volume.

(pietro bonansea
"terranera di bricherasio")

Lorenzo Olivieri, *Storia postale della Valle Stura*, Torino, Edizioni ANCAI (Associazione Nazionale Collezionisti Annullamenti Italiani), 2016, 188 pp.

"*Credo anche che sia impossibile una ricerca storica sulla società del primo Novecento senza considerare cartoline e francobolli*" (Federico Zeri)



Il lavoro di Lorenzo Olivieri ci porta a conoscenza di quanto lo studio di documenti di origine postale possa contribuire a raccontare anche la storia locale. L'importanza del ruolo della posta come servizio e dell'ufficio postale come istituzione all'interno delle piccole comunità, dalla metà dell'Ottocento, è spesso ignorato, mentre documenti come buste, cartoline, affrancature e bolli postali possono diventare una testimonianza a fatti o al racconto della vita e degli usi della gente dei nostri territori.
La lettura della pubblicazione, di cui il filo conduttore "postale" principale è quello "marcofilo", è scorrevole e non è assolutamente appesantita dagli approfondimenti su ogni pezzo di origine postale presentato perché ciò è riportato a parte.

Riportiamo alcuni passaggi della *Presentazione* di Enrico Bertazzoli: "*Sebbene il titolo indichi che il libro si occupa di storia postale, i lettori si accorgeranno che le vi-*

cende della posta riflettono puntualmente la storia della Valle, e quindi dei tre Comuni adagiati lungo il corso del torrente Stura. […] La lettura sarà piacevole, interessante ed istruttiva, non solo per chi conosce la Valle Stura e magari vi abita, e mi pare particolarmente indicata per i giovani dei Comuni della Valle, che potranno arricchire il loro patrimonio culturale e conoscere meglio le vicende storiche di casa loro."

(ivo gaggero)

L'Accademia Urbense propone agli associati le pubblicazioni in corso di stampa

Un volume che non può mancare nelle librerie più ricercate

Accademia Urbense

Ricordo di un'epoca Ovadese

"Ra sghinséra"

dal gruppo Facebook al calendario, augurando un felice **ANNO 2019**